

*Dedicato a Norman Mommens e Patience Gray
fari nella notte*

Il candidato indiano



VIRGINIO BRIATORE

MCMXCIX

Aeroporto di Roma, detto pure Leonardo da Vinci. Si inizia con un ritardo ed è un modo per essere già in India.

Scandola fuma e si è impasticcato con un Tavor per non avere paura di volare. Lui dice: «Non saranno le mie paure che mi fermeranno!»

Il titolo iniziale del viaggio era: “Una passeggiata indiana”. Poi è cambiato, ora facciamo finta che sia: “Come trovare il candidato ideale in mezzo a 927 milioni di candidati indiani?”

L'aereo, con le finestre arabeggianti, è partito. Destinazione Bombay.

C'è sempre qualcuno che ha paura, quando l'aereo parte.

Napoli dall'alto di notte è un essere vivente, una grande foglia di tiglio arteriosa, in parte riflessa nell'incanto del golfo; mare nero, sembra persino bello.

Vicino, a sinistra, c'è una donna dell'est, forse bulgara. Ha dei seni ricolmi che battono il respiro nel vestito di lanetta grigio. È bella e corruciata, le unghie ben curate, madreperlate, orecchini e bracciale argentei di buona fattura, in particolare gli orecchini a lancia romana, con inserti di madreperla verde. Vorrei ascoltare i suoi pensieri, senza parlarle.

È difficile scrivere a bordo.

Tutto si muove, appena.

Anche noi.

Dentro.

Scandola fuma.

Le hostess aerindiane regalano giocattoli ai bambini.

Prima che l'aereo decollasse, una bambina scura e lucente nel suo vestitino bianco oro e blu si è fermata all'altezza del mio sedile. Abbiamo parlato due minuti in pirilindi, le ho toccato il fiocchetto, lei ha riso ed è scappata via contenta.

Mi è parso un buon segno.

Sosta a Delhi, 5 del mattino per noi, 9.30 locali. Non scendiamo, è l'India che sale a bordo con tre turbanti: il primo verde salvia, il secondo rosa sacro, il terzo senape.

La parola “nullah” per gli Indiani è un corso d'acqua, spesso asciutto.



Bombay. Non riesco a dormire, mi sono svegliato alle 3,30: è sicuramente la “jet lag”.

Tutto tace, alle 4.30 canta il gallo. Mi piace sentire che qui canta ancora, diversamente dalle nostre città sterili dove, come dice il poeta, “Il gallo non canta più e la notte quindi non ha mai fine”.

Alle 6 il primo clacson, seguito 5 minuti dopo dal delizioso trillo di un campanello psicociclabile.

Alle 7 è un clamore di corvi e un dannato frullar di piccione, dai marciapiedi si rimettono in piedi, i dormienti. I door men, nelle loro divise sfinite prendono posto fuori dalle porte.

Ieri sera Scandola faceva la “prova Manganelli”: ovvero il bambino, la bambina c'è, ti parla, ti tocca, ti tira la manica, ma ai tuoi occhi è invisibile!

Alle 7.30 dalle fabbriche vicino al mare urla due volte la sirena.

Insomma ieri sera Scandola faceva finta di non vedere i bambini mendicanti, proprio per seguire il consiglio del terribile Manganelli e anche perché farsi stressare da una folla di ignudi non serve a nulla. Ma come fai a non vedere una delizia di bimba che ti porge una collana di fiori?

Siamo naturalmente al Gateway of India, ai piedi del troneggiante Taj Mahal Hôtel, dove i celebri viaggiatori (vedi Pasolini, Manganelli, Tabucchi, che nelle tre decadi precedenti ci hanno raccontato questa terra e i cui libri ci hanno fatto pregustare l'ebbrezza del viaggio) finiscono collo “scendere”.

Spendere 200 dollari per buttare le ossa su un lettone ci pare ridi-

colo; dato il contesto, ci sembra già lussuosa la nostra stanza da dollari 40.

Anzitutto la bambina ti sorride e ti dice: «Ciao, come stai?» Tu lo sai benissimo che è un trucco per commuoverti, che questi sanno 7 parole in almeno 6 lingue e che evidentemente gli italiani sono i più fessi, più spendaccioni e soprattutto più cattolici degli emiri, quindi colpevoli. E allora vengono da te. E tu allora che fai?

Io applico, istintivamente, una regola semplice, direi di “buon umano senso”, ben sintetizzata nelle parole del maestro indiano Shrii Shrii Anandamurti: «Fai tutto il bene che puoi, in tutti i modi che puoi, a tutta la gente che puoi, in tutti i posti che puoi, più a lungo che puoi». Per cui se posso e se ho una moneta della taglia “giusta” gliela do più che volentieri. Lei del resto è bellissima, a Scandola già brillano gl'occhi, mi pare si chiami Magel o Megala, avrà 7/8 anni. In cambio della ghirlandina fiorita e odorosa che mi avvolge al braccio le diamo 5 rupie e lei ci guarda come a dire: «Brutti tirchioni, così poco!» In effetti se qua ci fosse una bella mamma italiana (e ne passano tante negli stanzoni del Taj...) le darebbe magari 100, 1000 rupie, che per noi non sono poi la fine del mondo, ovvero poco più di 5.000 o 50.000 lire. Bisogna però considerare che un uomo o una donna che lavorano tutto il giorno a lavare panni, a portare pesi sulla testa, spazzare strade con la scopetta guadagnano più o meno 40 rupie, ovvero 2.000 lirette.

Forse codesti genitori, accampati in questo quartiere ricco sono solo più intelligenti: anziché spaccare pietre tutto il dì sfruttano la tenerezza dei loro amati bambinelli per spremere le saccocce degli occidentali. Comunque, spremuto o non spremuto, Megala quando Scandola tira fuori il suo mini accendino giallo per accendersi le sue fetenti Garam indonesiane alla cannella strabuzza gli occhietti felici esclamando: «Sooooo smoooll» che vuol dire «che piccolo!»

Nel frattempo è arrivata pure una venditrice di bastoni con palloncino gonfiato all'estremità - stick ball- e qui cominciano i guai: noi vorremmo regalare a lei l'accendino perché Megala ha già avuto le 5 rupie, e così facciamo. Però Megala, benché più piccina, sia di taglia che di età, cerca di prenderglielo e dopo una breve lotta la spunta.

L'altra è un po' scocciata, ma non incazzata (gli Indiani mi sembra che raramente si incazzino e altrettanto raramente se la spassino...).

Brava Megala che ci accompagna per 3/400 metri, bambina semi sola che ha comunque la fortuna di avere una mammy non lontana, accucciata somewhere sotto qualche portico con la sua nidia.

Alla fine riusciamo a smollarla con la promessa che ci saremmo rivisti domani. Lei se ne va, poi ci ripensa, torna indietro e ci chiede, in inglese:

«Si va bé domani, ma a che ora?»

«Stessa ora!»

Fintanto che Scandola si sveglia sto qui accovacciato alla finestra dell'Apollon Hôtel mentre il sole fiocca sulle foglie dell'albero all'angolo della strada; nella sua bella luce ora si capisce che sono rosse! Che sia un semprerosso? La stanza è un quadrato di tende spesse, di un bel ecrù striato di bordeaux. E dietro le tende? Sorpresa: finestroni con bancale (come nelle case medioevali) dove sedersi e veder fuori Bombay, la più incasinata metropoli dell'Asia, pulsare.

Adesso usciamo, anzi ci tuffiamo nella città.

8 Dopo vari giri nel primo pomeriggio arriviamo all'ombra degli Hanging Gardens, che sono al di là della baia. Giardini pensili e alti, posti in uno scenario magnifico. Dove i Parsi, da secoli, riparate da sguardi indiscreti, hanno posto le loro Torri del Silenzio, sulle quali pongono i cadaveri all'omaggio del cielo.

Fra poco invece dovremo incontrare l'incognito Suresh, che è un amico di amici, fa il designer, abita nella suburb e ha pure studiato a Milano, nella scuola più cara d'Italia. Fra due ore vedremo la sua faccia. Lui è il mio primo uomo attraverso cui fiutare il candidato.



Stamattina l'aria è fresca e mi pare che i corvacci abbiano fatto più casino del solito.

Mentre un tipo pulisce la strada con una lunga scopa di saggina, un paria lo precede con il suo grande sacco e sceglie tra i rifiuti quelli in qualche modo più preziosi. Uomo e sacco sono vestiti allo stesso modo.

Ieri sera abbiamo conosciuto Suresh e la sua deliziosa mogliettina Simran. Cominciamo subito da lei: è una bambolina di porcellana cinese. Solo che è indiana, quindi delicatamente più abbronzata, meglio ornata.

Quando Simran ride uno non ci crede che sia così bella... le pianterebbe gli occhi addosso per non perdere neppure un nanosecondo di quella luce. Ha una bocca disegnata da dio, giustamente sottolineata da un rossetto oca scuro. Suresh è dolce, naturalmente elegante e signorile nei modi.

Scandola dice che assomiglia a Ettore Sotsass e in fondo è un po' vero. Ha dei baffi identici e i primi capelli brizzolati gli danno quell'aria saggia e ironica di mastro Ettore, di cui però non ha la malizia. Nei suoi studi milanesi Suresh incontrò Sotsass di cui conserva una profonda stima e un libro, "Design metaphores", con dedica.

Mangiamo al London, non lontano da Victoria Station, scopriamo la parota e il papad (una sfoglia croccante di pane fatta con farina di lenticchie e pimento, simile al pane "musica" dei sardi), scopriamo che la menta si dice pudina, il formaggio paneer e decidiamo che è una cena con la p maiuscola. Suresh progetta negozi e disegna prodotti per l'industria, come deumidificatori, lampioni, torce, ma in questi giorni è molto preso dagli ultimi allestimenti di una barca da diporto a motore.

Lei è un'arredatrice, o meglio un interior designer, momentaneamente sottratta alla professione dalla crescita della piccola Arpita. Suresh e Scandola si vogliono subito bene (forse perché Roberto, questo il suo nome alla fonte, parla un inglese inesistente e quindi silenzioso fatto di sguardi complici e miti), ma ciò nonostante non riusciamo a impedire che lui ci offra la cena: «Lasciatemi questo piacere, fate che ve la offra io...»

Fuori la notte non è condizionata, Simran sta davanti col taxista e sorride perché il sedile è alto e lei si sente una stangona.

E noi dietro, stretti alla vita che come il sole è giovane una volta

sola, nella 1100 nera, con un faro sì e uno no.

Benché sia tardi ci dirigiamo dalle parti del Gateway e come dal nulla sbuca improvvisamente “Manghela”, con la sua collana profumata e un bambino piccolo piccolo per mano. Scandola che sta masterizzando la tecnica manganelliana di fatto non la vede. Così fanno gli innamorati...

Riusciamo ad appartarci con lei in riva ai battelli, malgrado un venditore di droghe che insiste nello spiegarci che Cochin è a Sud (immaginatevi un tossico milanese che per mezz'ora ve la mena spiegandovi che Napoli è più giù: «Voi non potete capire ragazzi, Napoli è piuttosto verso sud.....»

«Aohò, scuppiatille, non ci siamo mica fumati 'a cartina geografica!»

10 Il bimbo è così buono e sereno che uno si domanda che diavolo stiamo facendo ai nostri bambini italiani per renderli così frignoni e inquieti.

Le regalo un fermaglio per capelli che la mia mogliettina aveva preso chissà dove e lei si disfà la chioma come la più fantastica delle principesse e se lo prova. Non riesce bene a chiuderlo, ché la fibbia è piccola e i capelli milioni. Dopo uno scatto iniziale di diffidenza e orgoglio lascia che io l'aiuti: la molletta si chiude. Sorride Manghela.

D'improvviso è triste, forse perché le chiediamo di sua madre. In realtà io, condizionato dal fatto che sono le due di notte, le chiedo a che ora va a dormire e lei dice che prima deve vendere tutte le collanine altrimenti se torna con i fiori sua madre la schiaffeggia. Sembra difficile crederle, ma anche non crederle.

Passano sul suo volto Gioia e Tristezza, senza età.

Il microbino si chiama Ganesha e non fiata, guarda il mare e fa blob blob. A un certo punto si lascia scivolare, pelle liscia su pietra liscia, giù dal muretto dove l'avevamo seduto e atterra sul culetto, ballonzolando tra i piedi scarposi di Roberto e quelli ignudi, ciondolanti, di Manghela. Non ha due anni.

Chiediamo a Manghela se il giorno dopo le farebbe piacere venire in gita con noi sul battello. Dalla sua faccia raggianti capiamo che sì, le piacerebbe un casino. Restiamo d'accordo di vederci domattina alle nove meno un quarto, lì: «Vicino a questo palo rosso», per andare insieme ad Elephanta caves!

Ci allontaniamo, nell'aria pacifica, calda, invitante. Da gridare ci viene: «Figli miei, figli miei... e affanculo ai cinici!»



Alle nove meno un quarto lei non c'è. Compro due biglietti e saliamo sul cassone-deluxe. Siamo dispiaciuti che non sia venuta. Due minuti prima che il barcone molli gli ormezzi Scandola la vede, lassù in cima alla scalinata che scende al molo. Lei è ritta e buia, mi alzo, mi avvicino alla murata del battello e le faccio segno con la mano: «Vuoi venire?»

Lei mi risponde di sì con la testa e con le sopracciglia. È molto composta, si vergogna un po' in mezzo a tutta quella gente assiepata sulla banchina. Allora scendo dal tetto del barcone e la vado a prendere. Entrando nel battello subito un marinaio le grida di andarsene. Lo zittisco con un gesto. La composita selva dei turisti è un po' curiosa, specialmente gli indiani, ma fanno finta di niente. Alcuni penseranno che siamo strani, altri che siamo pedofili, ma già l'idea che molti di quei culoni, abbattutisi miserramente sui seggiolini, siano collegati a un qualcosa di pensante ci pare stupefacente. Manghela, scalza e sudiciella, con i suoi immacolati fiorellini che nella notte sono sbocciati e ora profumano a tutta birra, si siede vicino a me, di fronte a Scandola che le fa un sorriso a 32 raggi.

Infine si muove: largo, mare di fango, navi da guerra, e sole, brezza, gabbiani, e lontano nella calugine il contorno delle isole.

Quando arriviamo sull'isola Manghela quasi non ha più paura e timidamente ride. Ci fermiamo a fare colazione nel primo, unico e disastroso baretto. E lì iniziamo un gioco fantastico, sveliamo le carte: noi facciamo i bambini mendicanti, teneri, furbi e tignosi; lei la turista bianca, insofferente, schifata ma in fondo sempre mamma e generosa.

Noi, con sguardo implorante, toccandola sul braccio, portandoci la mano socchiusa alla bocca: «Pleas madame, rupie rupie, to eat, baby, tuentifaive childrenn, plis...»

Lei, scuotendo d'un tratto la testa, affranta, disgustata e accelerando il passo: «No, thank you!»

Il massimo è quando noi con voce da bambini le diciamo: «Ciao!

Come stai?»

E lei tranquilla ci risponde in italiano: «Bene!»

Ridiamo a crepappelle, i camerieri ci guardano frastornati, ormai le parlano solo in inglese...

Piccola donna, anni 6 e 1/2, sufficienza piena, grande coca cola, grande per te, piccola donna, regina nostra, turista buona.

Una scalinata tra gli alberi, cosparsa di bancarelle, in cima vi sono quattro grotte-tempio, scavate nella roccia circa 1500 anni fa, aperte ad oriente per raccogliere i raggi orizzontali del sole nascente e custodirli negli anfratti bui, tra i capelli degli dei, sotto alle gonne delle Goddesses.

12 Abilmente collocata in fondo all'apertura principale la grande statua della Trimurti emerge maestosa dal limbo semi oscuro. La triplice immagine è alta più di 5 metri e una signora guida, tempo fa, mi aveva spiegato che si tratta del prode Shiva dai tre volti: a sinistra l'irato e terribile Destroyer; a destra Uma, la sposa o l'energia femminile (Shakti) di Shiva; il volto centrale è Sadashiva, il Grande Signore contemplativo e, ai miei occhi, compassionevole.

Questa volta invece, orecchiando un'altra donna-guida capisco che se la sbriga più velocemente: «È la Trimurti di Shiva che da un lato fa il distruttore, dall'altro interpreta Vishnu il preservatore e al centro fa Brahma il creatore».

La Trimurti ci guarda silenziosa ed eterna. Non vi è dubbio che sia Dio. Nei tre volti.

Anche qui, consoliamoci, carovane di nuovi turisti, indiani e no. Oscurano ogni luce, flashano ogni angolo, riempiono di gracchianti voci il tempio del silenzio.

No hope. Manghela ha sempre i suoi fiorellini e non è molto convinta di offrirli alla divinità. Dice no con la testa e il suo dio preferito è sempre il mitico Ganesha: l'elefante che ride!

Molti occhi sono su di noi, anzi su di lei, sulla sua gonna zingara e i suoi inequivocabili piedini nudi. Ma lei non teme i loro sguardi, li evita sdegnata, senza provocazione o sfida, semplicemente volgendo lo sguardo altrove.

Le più tremende sono le donne dell'isola, in particolare quelle adulte, che fin dall'imbarcadero ti si parano davanti con gli orci di metal-

lo in testa, in posa per la foto e per i conseguenti soldi... sono gelose! Ché lei e la nostra diva e sceglie le bancarelle dove soffermarsi a comprare per noi, poveri bambinelli indiani, una fetta d'anguria o qualche specchietto barbaro. La molestano, vorrebbero che lei desse loro i fiori a gratis, ma se soltanto incrociano il mio sguardo scodinzolano via lascive, le megere!

Manghela, piccola, che a un certo punto a metà del giorno decidi che è giunto il momento di fidarti di me e mi dai la mano. Così ce andiamo tra l'escavato tempio e la sorgente blu, mano nella mano. Figlia mia, figlia di ognuno.

Scandola si fa comprare un copricapo cilindrico tipo "Africa Bambata" con un bellissimo decoro a specchietti e lustrini. Piccolo, feltroso e lanoso, fresco come un microonde.

Al ritorno, man mano che il sogno volge al termine la nostra padrona si rabbuia; in compenso ora che siamo nel primo meriggio tutti i turisti stanno sotto, nelle gabbie ombrose. Sopra c'è un bel sole, mitigato dal vento marino, e tre giappofilippini che dormono a bocca aperta ronfando come maialini. Manghela li segna a dito, mi dice: «Sleeping» e ridiamo sottovoce alla faccianza loro. Con le dita le spalmo un po' di burro di cacao sulle labbra perfette, che quando si rannuvola prendono una brutta piega. She is so lovely! Scandola potesse non la mollerebbe più: fratello e padre putativo.

Ad un certo punto, massimo della crudeltà, le chiedo: «Vorresti venire con noi in Italia?» Non credo lei distingua il condizionale, comunque ci pensa un po' e mi dice: «No, I stay mamy.»

«Bombay?» «Bombay!»

E mi sa che fai proprio bene a restartene qui, testolina.

Raggiunto l'imbarcadero la sua controllata felicità trabocca all'improvviso... vede una scarmigliata amichetta, lontana sul parapetto, ci guarda un attimo titubante e poi indicando il cappellino di paglia che le abbiamo comprato caccia un urlo del tipo: «Look at this!!»

Vai, vai, non voltarti, gatta di Dio.

È ricomparso il cinesino conosciuto sul battello all'andata e che al ritorno era rimasto prudentemente all'ombra, sottocoperta. Ci mettiamo d'accordo per cenare insieme.

13

Steso sul letto penso: «Ma Santa Mangela Senza Orologi, sei stata bravissima ad arrivare un minuto prima della partenza!»

Andiamo a cena in una sorta di igloo buio che poi sarebbe il ristorante del Diplomat Hôtel di cui chissà perché conservavo un buon ricordo. La discussione si fa interessante: Justin non è il bambino che sembra, ha 40 anni giusti, un sorriso chiaro, un rosario di 18 grani fra le dita, non si chiama Justin ed è niente popo' di meno che un editore. Responsabile di un giornale in lingua inglese, progettato in Nuova Zelanda, stampato in Cina e ivi venduto in trecentomila copie. L'idea non è male: offrire agli assetati d'occidente una serie di letture facili in lingua inglese, tipo Reader's Digest.

È un bel tipo, sta viaggiando per affari da quattro mesi e ora prima di tornare a casa vuole visitare tutta una serie di grotte e templi. Solitario e deciso è sicuramente più interessato all'India antica che agli indiani contemporanei. Parliamo d'affari e di filosofia.

Anche lui ha scoperto che la vita è breve, che è meglio vivere in modo semplice, che la maggior parte delle persone sono semivive o semimorte. In particolare si dice inorridito di quanto a visto a Los Angeles, Las Vegas, Miami: un immenso vuoto, riempito solo di beni materiali. Mentre noi diciamo che a questo mondo si nasce nudi e si muore nudi in Cina dicono che quando si entra in questo mondo non si può portare niente con sé, altrettanto quando si esce.

I mendicanti lo disturbano, lo intristiscono e dice che sono rovinati/spenti dall'accettazione del karma.

Secondo lui nascono e muoiono senza speranza, senza lasciare traccia, come animali.

«Sì, ma non sono animali, sono esseri umani!!»

Non sono d'accordo e glielo ribadisco: «È vero che io non potrò cambiare la loro vita, però come ogni giorno, di fronte a qualcuno che ci chiede qualcosa, abbiamo due scelte dire sì o no. A volte dico no, altre volte sì, e niente è importante.»

Certo lui ne ha fatta di strada, tra 1.250 milioni di cinesi è uno dei più fortunati. Lui ci ha messo la volontà e la sete di conoscenza, la sorte lo ha baciato. A 14 anni, nel 1969 dovette interrompere la scuola, lasciare la sua grande Beijing e, sotto la spinta del furore rivoluzionario, venne spedito in una fattoria dell'interno, a 600 km. Per sei anni si è spezzato la schiena a fare il contadino. La sera gli altri giovani, disperati, si calmavano con l'alcool o coll'oppio. Lui voracemente leggeva! Divorava tutti i libri che passavano di lì, a volte biso-

gnava leggerli in due notti, perché dovevano “girare” fra tanti lettori.

A 21 anni venne mandato a lavorare in una fabbrica. Come prima i contadini, anche qui gli operai gli dicevano: «È inutile che fai finta di essere uno di noi, brutto stronzo! Tu sei diverso, sei un'intellettuale.» Quando nel 1979 riaprirono le università, rimaste chiuse 10 anni, le domande di accesso erano così numerose che solo uno su cento superava gli esami di selezione e veniva ammesso. «Io avevo studiato 9 anni, tutte le sere. Fui quell'uno su cento e la mia vita è cambiata.» Infatti lì incontrò un'inglese che era venuta all'università a studiare cinese. Dopo qualche anno di “fiançaille” e molti passaggi burocratici nel 1984 si sposarono e andarono a vivere in Nuova Zelanda. Oggi hanno tre figli.

Caro Justin, che nella tua lingua ti chiamavi Radiosa Alba d'Inverno e che ti sei scelto un nome inglese per non impazzire ogni volta con lo spelling, cosa resterà del tuo passaggio su questa terra?

Qualcuno chiederà di Justin Xu fra 170 anni?

É incredibile come ogni debolezza venga captata dai radar dei mendicanti: Roberto ha un improvviso forte mal di testa, provocato da igloo condizionato, e le zingarelle gli si appiccicano addosso come mosche. Dapprima provo io a liberarlo, infine interviene Justin, ieratico, col suo rosario levato: «That is enough!» urla.

Justin ci spiega che in Cina il concetto di “CChai”, energia, è fondamentale. Negativa o positiva. Uno non sa perché, né può controllarlo, però ci sono persone dalle quali subiamo un'influenza negativa. Queste mendicanti a lui davano un cchai negativo ed aveva orrore di essere toccato!



L'ARCHITETTO DI ZOROASTRO

Domenica, al tramonto, Suresh ci regala una visione assoluta: la casa progettata da Nari Ghandi per un miliardario indiano, produttore di scarpe. Un urlo architettonico, all'incrociarsi fra le vie di F.L. Wright e i deliri di Gaudì. Con le spezie e la sapienza dell'India.

Un'architettura elastica, come una tensostruttura. Costruita con milioni di pietre a vista, grandi e minuscole, aperta sull'oceano e su un lussureggiante giardino che da ognidove la compenetra. Su due livelli, più una dependance sul retro anch'essa bi elevata.

Pavimenti in teak e in "terrazzo alla veneziana", mosaici in bagno. Voluttà di nicchie a centinaia, finestrelle di agata, grandi vetrate oblique da disco volante, che si aprono verso l'alto. Dall'opale dell'agata, dal fondo marino di una parete formata da cocci di vetro incollati, dai vetri zenitali, attraverso le aperture verticali e orizzontali, il sole rosso calante si proietta sugli enigmi di pietra, avvolge la sospesa scala ad arco, accarezza il mogano delle chaise-longue di Eames, rifatte da mani indiane. Se l'occhio lentamente mette a fuoco un angolo, lo sguardo si perde attonito, assorbito dalla profondità e dalla forza. Luogo che emana, permane, muta. Vedo sul viso di Roberto l'estasi d'arte, l'ammirazione, il felice smarrimento emotivo.

La casa dal tetto di coppi rossicci è nel verde più verde: alberi, piante, vasi, statue, sassi la circondano e la animano, da un lato la spiaggia ne estende la fuga mentre da dietro le palme incombono i palazzoni di 15 piani che si protendono verso la brezza oceanica.

Siamo a Versova, periferia Nord, uscendo da un piccolo cancelletto di legno ci ritroviamo da un luogo di lusso silenzioso e di sacra architettura in mezzo alla frenesia di polvere, unto, caos e languore tipica di una suburbia.

Tempestiamo Suresh di domande e lui ci racconta: «Nari Ghandi appartiene a una cultura-religione antichissima, iniziata da Zarathustra nel VII secolo a.C.

Parsi non si diventa: si nasce.

I Parsi credono nella purezza degli elementi e Nari Ghandi era un uomo riservatamente e intensamente religioso.

La sua architettura era sostenuta da forti convinzioni filosofiche e sociali. I suoi progetti erano difficili da digerire per i suoi clienti:

infatti disprezzava la proprietà privata ed era severo con loro come con se stesso.

Non voleva installare porte o finestre nelle case che disegnava perché, diceva, nessuno dovrebbe avere qualcosa da nascondere agli altri né possedere cose che valga la pena rubare.

Diceva che la casa per l'uomo dev'essere una dimora e non un rifugio e che quindi le finestre devono essere un'apertura e non una chiusura, dato che l'uomo non deve difendersi dalla natura.

Il suo disprezzo per ogni forma di proprietà privata è reso chiaramente nel suo slogan: "No mass production, but production for masses".

Credeva che l'inizio di ogni corruzione derivi dal concetto di proprietà e di conseguenza dalla produzione industriale di beni. Credeva in una società organizzata in piccole unità locali, in grado di produrre i beni primari. Lo scambio delle merci tra le diverse unità dovrebbe limitarsi a quei beni indispensabili per garantire la dignità del vivere. Ciò non significa inibire la ricerca tecnologica, ma cancellare la scala "industriale".

Non dobbiamo stupirci se i suoi clienti lo consideravano un tipo strano e difficile!»

Nari Ghandi non aveva un proprio studio e non disegnava quasi mai. Progettava in progress, direttamente in cantiere, circondandosi di abilissimi e infidi artigiani spesso fatti venire da altri stati dell'India. Gli ci vollero svariati anni per realizzare questo edificio: la casa più densa e leggera che mai abbiamo visto. Durante questi anni si appoggiava presso lo studio di Suresh: Circus Design e ogni giorno Suresh assorbiva dalla voce del maestro frammenti di una capacità fantastica di fare progetto.

Dice Suresh: «Nari veniva da noi, portava un cartoccio di giornale con dentro riso e verdure che sua madre aveva cucinato e ci proponeva di mangiare insieme. Parlava molto poco, ma a volte voleva che lo accompagnassimo in cantiere e ci chiedeva consiglio, a me, a Simran, su una particolare soluzione o su un dubbio.

Ci sentivamo commossi e lusingati che lui potesse chiedere a noi consigli di architettura!

Infatti già solo a vederlo ti accorgevi che era un uomo di una intensità non comune: alto, con grandi baffi, sempre vestito all'indiana, profondo, ascetico, austero eppur con un grande sorriso e una semplicità di modi che era una vera eleganza. Un uomo che per se non tratteneva niente di materiale, la cui generosità, verso gli amici, era

incommensurabile quanto il suo distacco da clientele e corruttele varie. Dormiva per terra, dei soldi non sapeva cosa farsene, ma a modo suo era una "star" che amava veder riconosciuta la propria architettura.

Ultimamente ci aveva anche incaricato di seguire alcune fasi dei suoi lavori e ne ero davvero felice perché ci incitava a studiare, a ritornare su un progetto, per vedere di farlo ancora meglio. Insomma mi sembra di avere imparato molto dalla sua arte e dal sua visione di lavoro e di vita. È morto in un incidente d'auto e anche questo è un segno del suo non scendere a compromessi: odiava le automobili.»

La loro piccola figlia, Arpita, che significa "offerta" è una delizia, non ancora de ambulante ma già gattonevole. Sta con noi dalle 5 del pomeriggio alle 10 di sera, viene a visitare la villa, in ape, e poi gironzola tra i nostri piedi, mentre chiacchieriamo o mangiamo accoccolati sul tappeto. Gioca tranquilla, assaggia quel che può, spesso ride, non piange mai. Le sue micromanine sono un tocco di zefiro. Suresh e Simran adesso lavorano con noi: cercano il candidato!



IL PIÙ ANTICO EBREO DEL MONDO

Salam Bombay. L'aereo di Jet Airways decolla puntuale.
Ci sono valigie di un metro cubo!

Arriviamo a Mangalore, mille chilometri più a sud, a mezzogiorno in punto e subito ci fiondiamo verso l'oceano.

Il paesaggio è un eden di palme, orticelli, risaie e stupende case colorate, con tegole in cotto e abbondanti patio. Ogni tanto spicca la dimora cacofonica di qualche emigrato rientrato dal Gulf con i petrodollari.

L'acqua dell'oceano alle 5 del pomeriggio è un brodo violento e tonico. I bambini ci circondano. Scriviamo insieme. I loro riccioli caldi soavemente spolverano le mie spalle salate.

L'alloggio è quanto di più dolce sia dato di trovare al viaggiatore indiano: una di quelle Guest House governative solitamente usate dai funzionari. Qui lasciano la loro aria respirata ingegneri, medici, magistrati, tecnici delle ferrovie, sottoministri. Grande fabbricato a due ali, basso e pulito, nel grande giardino aperto, dove fremono eucalipti, noci americani, palme. Scrivo alla luce della candela e della lampada in ottone e vetro dell'antibagno.

Roberto dorme, nel lettone con baldacchino da noi addobbato con zanzariera.

In realtà non ce ne sarebbe stato bisogno, ma volevamo provare subito la grande mousticaria acquistata a Bombay, che fa tanto esotico anche se qui ci sono un decimo delle zanzare della bassa ferrarese.

È ridicolo come la gente prima di partire ti dica: «Portati questo, portati quello!» come se l'India fosse un deserto. In India si può comprare qualsiasi cosa.

Anzi di più: ci sono addirittura cose che non sono in vendita.

Il bagno è grande come due stanze da letto nipponiche, provvisto di orinatoio. Le sedie sembrano disegnate da Alvar Aalto, ma il legno è più scuro e la curvatura più folle.

Fuori cinguetta una sorta di usignolo, c'è un cicaleccio minimo e,

spegnendo il ventilatore, dalle finestre aperte a est si ode il mare.

Domani purtroppo dobbiamo sloggiare e siccome questo è un posto bello e prezioso, affinché rimanga tale l'unica cosa da fare è non parlarne con nessuno. Per gli studiosi di caccia al tesoro diciamo che si chiama P.W.D Rest House ed è stata inaugurata da SRI C.H. Mohammed Koya, Govt. of Kerala, 1983 - 1905! (Perché iniziano dalla fine, dalla data di morte?).

Il giorno dopo, al crepuscolo, salendo su scale di terra, sudate, salmastre, nel semi buio, mentre s'affrettano camion, motorini e cani sollevando nugoli di polvere, raggiungo un telefono. Viviamo su un'unica ragnatela di mondo: un fantastico display sanguigno, sul muro rosaunto da cento anni di mani, illumina il mio numero e mi dice quanto spendo in tempo reale.

22 Nelle prime luci della sera aspiriamo il succo di 3 noci di cocco. Roby mi ripete entusiasta che in Vietnam, in mancanza di plasma, lo usavano anche per fare le trasfusioni. Più tardi, da un carretto di strada mangiamo, come ieri sera, 3 uova sode e due bicchieroni di te bollente e scuro. L'omino cocitore è un mago: da uno scatolone sottostante ci tira fuori riviste seminuove in inglese! Sugli scalini, schiena al legno e faccia alla strada calmatasi, leggiamo disastri nucleari indiani, del trionfo di Agassi, di come prevenire l'aids.

Le capre dormono alte, sui sacchi rigonfi.

Dormiamo al Fort Vihar Hôtel; la camera non è accogliente come la precedente, costa poco più del doppio, ovvero 3500 lire ed ha una bella lampada soft, con braccio traforato in metallo e sfera di vetro latte ingentilita da un fiore azzurro dipinto a mano. Il bagno ha un cesso alla turca, più tranquillizzante, nessun cattivo odore e visto che siamo al terzo piano le palme ci parlano direttamente nelle orecchie.

Il ventilatore è scuro e silenzioso, la temperatura piacevole e ce ne stiamo a lungo seduti per terra sul terrazzino, a parlare dell'incredibile casa di Bombay.

Se Marguerite Duras pensava al Mekong io ad ogni ventilatore che mi si accende sopra alla testa volo alla prima notte con Brown Apple, a Lomé, nel Togo, quindici anni fa.

Era la prima figlia d'Africa che incontravo, dopo tanto spasimare... Una piccola Fanti, fuggita dal Ghana in cerca di fortuna.

Tonda la sua testa, coi capelli cortissimi che a toccarli uno si dislin-

gua, si eccita e si intimidisce.

Dolci le sue mani provate, che nel sonno non stavano mai ferme. Restavo a guardarle per ore, insonne e rapito, mentre disegnavano lente vaghe chimere.

Nei momenti più bui della mia vita ho pensato spesso a lei, la piccola mela marrone di cui non ho voluto sapere altro nome. Lei mi ha insegnato la felicità umile e invincibile, come l'acqua.

La mattina apriva gli occhi, si stiracchiava, batteva le mani e rideva. Nuda la pelle, liscia, un ciuffo di peli e l'anima.

Le davo le duemila lire pattuite per la notte di mezzoamore e lei mi diceva: «Wait for me!».

Usciva per strada e tornava dopo un po' con due foglie di banana piene di riso, due frutti, due bicchieri di tè, due sigarette.

Non aveva nulla, solo una valigia depositata in una stanza invisibile. Quel nulla lo divideva volentieri.

L'ultima notte il ventilatore non funzionò, crepavamo dal caldo, immobili, madidi. Lei mi fece un cenno, ci avvolgemmo nei lenzuoli, mi prese per mano e come aristogatti fantasmi sgattaiolammo su per le scale dell'albergaccio, aprimmo una finestra proibita e scivolammo sul tetto piano.

Amore sul cemento crudo, amore duro, respiro chiaro, giovane. Amore a perdifiato, fino in fondo. Ramo di Melo e Croce del Sud addormentati pancia contro schiena.

Ciao Brown Apple, God bless you, spero tu ancora viva. Te lo dico da qui, da questa notte indiana, da altre miserie ricche, da simili fresche, dallo stesso odore di pesce secco e birra calda che tanto ti piaceva. Te lo dico mo': non ho mai disciolto il voto che facemmo insieme e spero di rivederti un giorno, nell'infinito.

Il Fort Vihar Hôtel è vicino alla strada: l'alba è un tutt'uno di camion e corriere. L'alba è la spazzola e il battito sordo di una donna che lava, profumo di fumo di legna che sale.

Le nostre tre finestre sono circondate, oltre che da palme, da alberi maestosi e sconosciuti come le divinità indù. A pochi chilometri si vedono lussureggianti colline, tra spiragli di tende di un rosso sacro e sbiadito entrano raggi di fuoco che stampano sul muro fremiti di foglie.

Ieri ho telefonato anche a Bangalore e sono riuscito a parlare con un altro Suresh.

Dev'essere il nome maschile che gli dei mi hanno affibbiato come interlocutore nel subcontinente indiano. Questo però di cognome fa

K.T.! L'avevo già chiamato dall'Italia, mandandogli pure un fax, ma oggi ci siamo spiegati meglio, con più calma. Suresh K.T è stato in Italia e si è persino mangiato la focaccia di Recco, il fortunato!

Forza K.T., ci vediamo tra due settimane, ora hai più informazioni. Trovami il candidato!

Il tè qui viene servito in due contenitori metallici: dapprima lo versano nel bicchiere che poi coprono con il piattino-tazza dove c'è lo zucchero. Quindi con una mano sola capovolgono il tutto e al vedere questo bicchiere rovesciato sul piattino uno si domanda: «Dove cazzo è il tè?»

Basta sollevare il bicchiere e il liquido scende nel tazzino non senza prima averti ustionato le dita.

Dopodiché basta riversarlo nel bicchiere e il gioco è fatto! Semplice no? Il titolo è: «Non abbiamo ancora scoperto il cucchiaino per mescolare lo zucchero».

La mattina presto Oceano è più calmo e chiaro. La corrente è meno forte e si può nuotare.

Ogni volta che entro nel mare lo saluto, gli parlo e, da buon rivierasco, lo riverisco.

Oggi gli dico: «Oceano bello, oceano indiano, mare d'arabia sono così felice di potermi buttare tra le tue braccia! Dimmi oceano mare, perché devo morire, perché non posso nuotare per sempre tra le tue rive?»

Non rispondi?

Pazienza. Oggi vengo a te come mille e più volte già, oggi vengo ancora. Ciao grande, vengo a te come si viene al mare: piano, col respiro fondo e il sorriso sulle labbra.»

Le bambine più selvatiche, che non vanno a scuola, e che ieri avevano paura oggi sono più curiose e impertinenti. Arrivano anche le loro mamme ridenti, vestite di bianco e carmiglio, portandosi dietro un'adolescente perfetta. Giochiamo a “mano batti mano incrociata” e a “mano che se non togli la tua veloce te la schiaffeggio”.

Al rientro in albergo troviamo ad aspettarci la bella madama.

Due poliziotti in borghese ci chiedono di salire con noi in camera e con una pignoleria inconsueta controllano tutti i dati del passaporto e della carta che abbiamo compilato in albergo. Siccome non viaggiamo alla puerto escondido di coca e armi non ne abbiamo, ciò nonostante i controlli vanno per le lunghe e rischiamo di perdere il

treno. Ad un certo punto il capo mi chiede nome e cognome.

Gli rispondo educatamente.

Me lo richiede.

«Virginio Briatore», rispondo salendo di tono.

«Coome» fa sto rintronato, distratto da chissà quali meraviglie del nostro bagaglio.

«Briatoore» dico quasi urlando e ridendo, «come Mangalore, Coimbatore, Bangalore!!!»

I due si guardano incerti e poi ripartono: «Briatore, Mangalore, Coimbatore... » e avremmo riso per due ore, ma c'era il treno...

Oggi è quello vero, né urbano, né suburbano, né metropolitano: only treno. Spinto da una locomotiva diesel lunga e bassa. Prendiamo prima classe per non stare pigiati, ma ci sbagliamo e finiamo in una “ordinaria”, che sarebbe una seconda più impiegatizia. Pigri come siamo rifiutiamo di avvalerci del nostro titolo di viaggio. Con mia somma invidia, sull'ampio portapacchi in doghe di legno scuro, un impiegato di concetto dorme sdraiato. Un pazzo prima parla da solo con Roberto, poi si accascia ai nostri piedi sul pavimento e si addormenta. A questo punto mi convinco pure io e nonostante la sinfonia paesaggistica mi sdraio e mi faccio una superba “controra”.

Dicono che il treno sia l'India. È verissimo.

Del resto anche in Italia il treno è il nostro specchio e ci rimanda un'immagine spietata e incontraffatta dei nostri mali.

Scena da manuale: Roberto si è addormentato col libro tra le dita. Ma non molla il segno!



Siamo al Palace Sea Hôtel di Tellicherry, un edificio piacevole, umile e gaio. Il mare non si vede, l'acqua va e viene, ma se non corre nei tubi i ragazzi ce la portano nei secchi.

Caraffa/doccia sulla testa e via.

Il riso lessato e buonissimo arriva su foglie di banano larghe mezzo metro, con a fianco pesce fritto e pesce in salsa vulcanica arancione.

Tè bollente e speriamo bollito.

Tellicherry è un paesone di pescatori, punteggiato da un bel po' di pescherecci che pascolano al largo. C'è un grande molo-passeggiata che spara diritto in mezzo al mare e al tramonto, tra chi pesca, chi disegna, chi canta e chi guarda lontano, ci siamo anche noi, seduti con le gambe a penzolari sull'acqua. C'è allegria sui pescherecci ancorati tutt'attorno e un gran via vai di piroghe grandi e piccole che fanno la spola con la spiaggia.

26 Sotto al culo il cemento caldo di sole, sulla pelle l'aria ora tiepida ora fresca sempre profumata, mentre l'oro del mondo si fa viola. Come disse un cinese sul patibolo: «Vivere non è niente. Vivere è qualcosa.»

La cittadina è sporchetta, più del consueto, piena di gioiellerie e di moschee. Di addentrarci negli studi sociologici non siamo in grado, ma in questa camminata post crepuscolare ci domandiamo perché conviva qua una malsana trinità: la presenza di almeno 50 negozi dediti al commercio del grasso oro, la predica rabbiosa del sacerdote islamico che ci insegue di altoparlante in Alto-parlante, l'indifferenza con la quale tutti cagano sulla spiaggia.

Fortunatamente i ragazzi sono simpatici e "marini".

Ci infiliamo tutti in un negozio di musica e ascoltiamo alcune delle hit locali rifiutando categoricamente di fare altrettanto con lo sbiancato maicol gecson; uno di loro, coll'acquolina in bocca alla vista del mio peloso volto, mi chiede se può farmi la barba e siccome i suoi amici mi dicono che è il miglior barbiere del district vado tranquillo.

Mentre Swami Vivekananda, filosofo d'arancio e mitezza indomita, mi guarda appeso sullo specchio salmastro, il figaro malawi, che ha lavorato tre anni in Saudi Arabia, mi fa giust'appunto un bel pizzo da sceicco.

Mani delicate, mani da artigiano cutaneo, cerusico volteggiante e maschio, Indian Scissorhands che, goduria finale, mi leviga il viso con un masso di albume di rocca!

Grande è l'eccitazione, nella piccola bottega densa di giovani corpi moltiplicati da specchi non nuovi, al mio dichiarare che tutte le religioni sono equivalenti e che Scandola si chiama Roberto. Come chi? Come Baggio naturalmente! Campione e buddista; conclamato "the best" all'unanimità di bottega!

Qui regna e si logora un forte portoghese maestoso e puro, invaso dalla vegetazione e dalla trascuratezza. Nella corte-giardino un pugno di indiani abita incantevoli case coloniali, decadenti e lancinanti ai nostri occhi stevensoniani. Al centro due formidabili longeve acacie, (benedetto sia chi le piantò) di cui una alla base supera i dieci metri di circonferenza. Barili di petrolio arrugginiti, dalla sorte disposti e dal vento, attendono pazienti che il ciclo di ferro si compia; ignari della «waste art» impigriscono adornandosi di fori.

Il faro ancora funziona, colla sua banderuola angelica.

La vecchia chiesa è in rovina, anch'essa circondata di merde. All'interno, sbirciando da buchi: bancali in legno e paglia di midollino, leggio del '700, vetri rotti e la vetrata gotica dietro l'altare miracolosamente intatta.

Non lontano il cimitero europeo: tombe sbucano da rigogliosi cespugli in fiore. Verso il mare, nella vegetazione più inselvaticata, dimorano erette le tombe datate di secoli, costruite a tempietto rotondo, figlie di Vesta e Vishnù; vicino alla brutta chiesa nuova giacciono le scatolate tombe di pochi anni fa: anni orribili a giudicare dalle piastrelle che le rivestono.

Roberto Scandola resta pensoso di fronte al sepolcro di William Hope. Figlio del Colonnello Hope e di Lady Cristhine, qui morto a 24 anni nel 1833. Né levrieri, né corni, né fuochi d'inverno per lui e neppure birra, ma un garden selvaggio e il profumo caldo del mare.

In basso, a destra della lapide alta un metro, semplice eppur pregiata nei due timpani ricciuti, Roberto scorge un marchio, una piccolissima signature che io mai avrei visto: un tale Krishna Vattal Apesch, marmista in Bombay!

Pietra grigia, scavata chissà dove, scolpita nel Maharashtra, anche tu, come William, immagino venuta via mare a respirare la tua lunga vita, che per altri è morte, al Tellicherry Fort.

Nella notte camminiamo lungo la camionabile, che sale ad aggirare il promontorio. Fuori dal paese, lungo una bassa scogliera, incontriamo dei camion a riposo, altri sostano invece a metà della collina, circondati da canti alberati. Qui non esiste l'autista autistico d'occi-

dente, qui su ogni camion viaggia un equipaggio, una ciurma crudele e fraterna. Ecco allora che mentre il “capitano” dorme il mozzo lava la nave terrestre con infinita cura; più in là invece assistiamo al consulto di bordo di fronte al cofano ribaltato: motore che non respira e diagnosi incerta. Ecco una nave felice, ancorata in riva all’onda: capitani e marinai, giovanissimi, dormono seminudi sul muretto di cemento; sono quattro, di cui due al centro, testa contro testa, con i piedi rivolti a incrociare i piedi degli altri due. È una gomena di membra casualmente allineata sul parapetto o è una studiata formazione a maglia di catena con cui la squadriglia marinaia affronta l’ignoto navigar tra i sogni?

Ceniamo a un carretto gentile: osiamo una frittata di cipolline e erbe. Mentre il capo sbatte e monta verdure e uova dentro a una ciotola, il boy aizza la fiamma ad acetilene; poi il capo versa l’olio di cocco sulla padella dal basso bordo, tipo quella per le crêpes, e quando si è ben scaldato lo fa scolare in un barattolo di vetro.

Ecco il calore è giusto, il boy dà un’ultima pompata e la pastella crepita sul metallo oliato e infuocato; crepita, sfrigola, profuma, si condensa, si corrusca in un disco perfetto e sottile che infine salta nel piatto. Ora il boy pompa la fiamma sotto al briccone del tè mentre lo chef abbrustolisce e indora quattro fette di pane sul metallo che cosse la frittata.

Anche noi sul parapetto, ancien cuisine, con un panino croccante tra le dita e il bicchiere bollente vicino.

L’omelette a la façon de l’Inde da sola vale sette o otto restaurant à la carte, de credit.

Per contorno il cielo liscio e il sorriso stellato del garçon de cuisine ambulante. Con dolce, svelata invidia ascoltiamo il bisbigliare complice di tre o quattro indiani che “ciacolano” sdraiati sul tetto di una baracca prospiciente l’onda.

Anche noi, così presenti, anche noi senza domani, ci isoliamo lontani a contarcela su, fumando paglie indonesiane su uno scoglio scuro, in coppa al nero mar.

Prima che le forze mi abbandonino ripenso al dialogo avvenuto nella botteguccia del barbiere, capisco ora di aver riportato i pensieri del santo Vivekananda che ieri avevo letto su «Lacemaker», una rivista erotica indiana del genere Playboy, ma più buffa, paffuta e meno volgare. Siccome il 1995 è l’anno della “Tolleranza” l’editore riprende il discorso tenuto a Chicago nel 1893 dal “ciclonico Hindu” al World Parliament of Religion: «Sono orgoglioso di appartenere a una reli-

gione che ha diffuso nel mondo sia la tolleranza che l’accettazione universale. Non solo crediamo nella tolleranza universale, ma accettiamo come vere tutte le religioni.

Sono fiero di appartenere a una nazione che ha protetto perseguitati e profughi di tutte le religioni e di tutte le nazionalità della terra. Sono fiero di dirvi che abbiamo accolto in seno a noi la più pura e antica comunità di Israeliti, fuggiti nell’India del Sud quando il loro sacro tempio fu distrutto dalla tirannia di Roma. Sono orgoglioso di appartenere alla cultura che ha adottato e ancora nutre la grande nazione Zoroastriana.»



Dopo lunghe ricerche a terra siamo riusciti a salire sul vagone giusto.

Di fronte a noi c’è una coppia di cinquantenni americani, belli, cicci e simpatici. Lui scrive come un ossesso e sottolinea con un evidenziatore giallo.

In due abbiamo portato tre libri. È chiaro, quello del vicino è sempre più interessante, così Roby legge il mio: “L’ultimo labirinto” di Arun Joshi, uno scrittore di Madras morto due anni fa e io mi godo i suoi.

Il primo è il Pessoa che prediligo, l’Alvaro de Campos di “Ode Maritima”, quello che senza mai muoversi da Lisbona viaggiò molto in Europa e in Oriente, e risiedette a lungo in Scozia.

L’altro è il “Canto dell’immediato Satori”, di Yoka Daishi, un maestro cinese morto nel 713.

Prima di mettermi in viaggio ho letto “L’odore dell’India” di Pasolini, ho riletto “Esperimento con l’India” di Manganelli e “Notturmo indiano” di Tabucchi.

Scandola conosceva già l’ultimo, gli ho passato i primi due e come sapete è ormai un seguace del manuale Manganelli, tanto che se l’è letto una seconda volta nei giorni di Bombay. Tre spiriti, tre linguaggi, tre descrizioni dell’India in tre decadi. Amiamo questo terzetto e siamo in parziale disaccordo con tutti e tre.

A Londra c’è una biblioteca che contiene solo libri che parlano

dell'India. Che serbatoio!

Dunque vecchia India mentre tu scorri fuori dal finestrino ti diciamo grazie anche per la nostra letteratura.....

La grassa signora ha un sorriso dolcissimo e fa ciao ai bambini con la mano. La cosa bella è che li saluta lei per prima e loro non ci credono!

Restano stoccafissi a guardare quella biancamano che ride fuori dal treno, poi d'improvviso si illuminano e sventolano tutte le manine che hanno!

Attraversiamo la baia sul traghetto e siamo nella vecchia Cochin, uno dei porti più antichi d'India. Il porto delle spezie.

Gli edifici, in prevalente stile indo portoghese, sono bellissimi e inondati dagli anni.

Bussiamo alla porta di legno grigio di un portico-veranda, al 286 di Elphinstone Road. I grandi chiavistelli lignei scorrono secchi e appare un uomo giovane, capelli biondi e lunghi, ondulati, occhi blu scuro.

«Are you Virginio?»

«Yes I'm»

«Come in, I'm James»

Rivedo Suzon dopo otto anni, era venuta a trovarmi sulla Riviera Ligure in una delle mie ultime stagioni da bagnino. Aveva i capelli a spazzola, ora li ha lunghi, raccolti a palmina (anzi lei in realtà c'ha mezza oasi in testa!) e la solita simpatica faccia da clown.

La casa ha tutti i secoli giusti. A parte l'acuto tetto a spiovente colle tegole rossoscuro, mi ricorda Gallipoli vecchia: il rosa della grande stanza centrale è il rosa del Sud, Salento.

Ma gli stipiti azzurri che decorano le due porte passanti, la finestra e il portale che danno sulla veranda d'ingresso e le due grandi finestre cieche sono, alla lettura del mio cuore, chiaramente portoghesi. Due stipiti sono chiusi in alto da un fregio a palmizio (lo stesso che vidi nei forti portoghesi del Ghana), due da fregi circolari e morbidi ricci barocchi, due da una figura geometrica angolare e tonda.

Rosa e azzurro. Azzurro e rosa.

Soffitto a cassettoni di legno chiaro, con tre piccolissimi lucernari ottenuti con un rialzo in un angolo.

Pavimento in mattonelle quadre dipinte, con un "tappeto" centrale dove le mattonelle oltre che dipinte sono mirabilmente incise. A

metà dell'unica parete sgombra di infissi due colonnine in legno, con capitelli, sembrano uscire dal rosamuro nel quale sono incassate. Non v'è dubbio che siano azzurre e che servano a creare una sorta di altare dove campeggiano quattro icone: un Sacro Cuore, una Madonna Addolorata, due mani giunte di metallo e una ballerina seminuda come una ninfa.

La cinquecentesca stanza raccoglie uno spazio di circa cinquanta metri quadri.

Qui James e Suzon danzano, qui da due notti dormiamo. Per svuotare lo spazio e danzare le diagonali, i pochi pregiati mobili sono stati allineati alle pareti: un tavolino, una dormeuse, due poltrone e un divano di legno scuro impagliati alla filippina, un'angoliera arciscopita. Suzon e James vivono in questa dimora da alcuni mesi, a Fort Cochin, non lontano dall'alberghetto "dei viaggiatori" dove si erano incontrati un anno e mezzo or sono.

La casa appartiene alla signora indiana Rosaline D'Crus originaria di Cochin da chissà quante generazioni, anzi per dirla tutta è di proprietà della madre, con cui convive.

In questa stagione l'ottantacinquenne madre e la quasi settantenne figlia sono andate in Australia, a trovare qualche remoto parente, e hanno affittato la casa ai nostri amici, non senza prima aver chiuso a chiave la loro stanza da letto e la cucina interna: quella col frigorifero!

A Suzon+James è rimasta in uso la cucina costruita in giardino, col suo muro in mattoni e malte ocre e il suo tettuccio di tegole; la porta e la finestra non hanno infissi e quindi non sono chiusure, ma aperture! Infatti la finestrina bassa e lunga è una perfetta apertura di servizio, come nelle cucine di molti ristoranti.

La sala da pranzo è un giardino lungo 10 metri e largo 6, nel mezzo del quale s'erge una grande palma da cocco. In un angolo tre o quattro alberetti di Papaya danno un verde chiaro, circondati da smeraldeggianti pianticelle fiorite di rosso sgargiante.

Aldilà del rossoocra muro di cinta verdeggiano altri giardini in modo che dietro le case vi sia un fondale di giungla domestica e amica.

Usciamo all'inevitabile tramonto. L'oceano è a due passi, oltre il cimitero olandese costruito nel 1724.

Donne si bagnano i piedi nella risacca, a gruppi gli uomini chiacchierano passeggiando o sdraiati nella sabbia. Una nave entra da

Nord nell'ampio canale. Lo percorre notte e giorno, avanti e indietro, dragandolo lievemente.

Dietro la sabbia l'erba e i giganteschi alberi di Fort Cochin.

Venerdì sera, per il shabbat siamo invitati ad un drink a casa della signora Gladys, un'ebrea di 80 anni, bianca, nata e vissuta a Cochin.

Saliamo al piano nobile, nel grande salone dove si incontrano i 500 anni degli ebrei bianchi di Cochin. Quelli neri sono giunti molto prima, come capiremo dopo.

C'è mister "Tonio", un famoso paesaggista inglese che vive qui per metà dell'anno, e sua moglie Sabina.

C'è anche il suo gallerista londinese, impeccabile, con signora, all'apparenza, più peccaminosa.

C'è il grande vecchio indiano, dentista, ebreo nero con zuccotto verde; ci sono la legnosa Lily, sorella della padrona di casa e il giovane rampollo Brian, l'ultimo ragazzo ebreo bianco che fra poche settimane partirà per Israele, per l'occidente da cui i suoi avi dovettero fuggire nel XV secolo.

La figura più elegante è un antiquario indiano, un clark gable in età avanzata, innamorato di Roma, che chiacchiera a lungo con l'unico inglese rimasto a Cochin dopo l'indipendenza, nel 1948.

Sono entrambi vecchi e pacati, soffici e disincantati, curiosi, distanti e distinti.

Ma è lei, seduta sulla sedia alta del suo adorato Babù, morto 11 mesi fa a 86 anni, che regge la "cerimonia": il salotto mondano, artistico e letterario della Cochin ebrea e cosmopolita.

Mi siedo alla sua sinistra; tra un ricordo di Ravenna e uno di Londra mi dice:

«Parlami forte perché sono sorda come una campana!»

«Sarà anche sorda signora mia, ma ha un grazioso vestito bianco a pois neri che le dà una bella cera!»

«Ho visto l'America e la Svizzera, i palazzi veneziani e i templi di Madurai, ma sono sempre tornata a Cochin...»

Inizia a piangere e continua: «Qui mio marito è morto, neppure un anno fa; la sera abbiamo mangiato con gli amici... ci addormentammo e lui non si svegliò. Gli ero molto devota! E lui era devoto a me!»

«Non piangere signora, siete stati fortunati nella vita e lui lo è stato anche nella morte, perché se n'è andato senza soffrire.»

Le lacrime svaniscono com'erano apparse, soffocate da una manciata di appetizers minuscoli e incendiari. Beviamo birra in bicchieri di spesso cristallo, gli inglesi non disdegnano il whisky and soda.

Frittelline ripiene alle 16 spezie e lampadari venuti dal Belgio.

Fotografie e ritratti di antenati si inseguono fin giù per le scale. Sulla parete di fondo un grande ritratto in cornice nera: il padrone di casa, Babù, proprietario di piantagioni e supermercati, curatore e benefattore della sinagoga, già decano dei white jews di Cochin, ci domina austero e plastico, ammantato in un fluttuante fondale d'azzurro improbabile. È vestito di scuro, in piedi, allampanato e sinistro. Sembra un arbitro del girone infernale, rimasto senza giocatori. Benché ranoso, il suo lungo volto raggrinzito e imborsato non è spiacevole: sorta di Luis Armstrong dopo la dieta.

Ceniamo in giardino, apparecchiati su una piattaforma in cemento rosso antico; con noi sono anche Anoop e Dory.

Ieri sera avevo cucinato una cena antindiana: abbondanti scampi lessi, con salsa di acqua, sale, pepe e lime, più un sugoso pescione da un chilo, tipo un nostro dentice rosato, in teccia di cotto corroborata da patate assorbenti e pomodori. Today, Suzon ha preparato riso bollito accompagnato da due ciotole di vegetali stufati, di cui una piccante e profumata di ginger fresco. Rivediamo un pane similvero, impastato con farina di semola e con un lievito che lei stessa ha generato.

Anoop è molto bello: jeans atillati, maglietta rossa e i lunghi spessi capelli neri raccolti a coda di cavallo.

Una barba settimanale gli incornicia l'ovale del viso, riga in mezzo, naso di uomo e larghi occhi neri.

Lui fa parte di SEED (Shayadri Ecologic Educational Documentation), anzi ne è uno dei semi iniziali. Difende le acquedolci del Kerala dalla diffusione amara degli umani.

Perché gli umani hanno diviso i fiumi e le montagne, le lagune e le foreste in tre regioni stato: il Kerala, il Karnataka, il Tamil Nadu che tra loro non comunicano. Uno fa una diga di qua e combina un disastro di là, l'altro taglia una foresta a monte e crea un'inondazione a valle, da una parte deviano un fiume e di là restano a bocca asciutta. Proprio come si usa fare da noi.

I SEEDs cercano di abbracciare la terra, intera. Se i turisti arrivano alla sommità delle foreste in elicottero e atterrando danno 10 dollari a tutti quelli che vedono, perché così a prima vista gli sembrano dei poveretti, cosa devono pensare dei forestieri i forestanti? Che sono dei cash dispenser?

Quando accompagnano i turisti nelle lagune cercano di parlare anche di questi problemi.

Spiegano le meraviglie della vegetazione, la preziosità delle mangrovie, il salato e il dolce.

«I contadini tagliano gli alberi per fare posto alle risaie, altri tagliano le mangrovie per aprire canali, passano barche sempre più grosse... Da che parte cominciare per modificare questo caos che sarà una perdita per tutti?»

Anoop finisce di parlare e mi sembra che da qualche parte abbia già cominciato. Il suo inglese è indoinglish, bastardo e forte. Anoop è curioso vuole sapere. Vuole capire perché dapprima, con San Tommaso, siano arrivati i Cristiani e perché 15 secoli dopo, i Portoghesi, che erano cattolicissimi si siano stupiti di vederli già lì.

«Perché poi arrivarono i “piccoli” Olandesi che erano cristiano protestanti e infine gli Inglesi che erano cristiani, ma anglicani? Perché gli Ebrei sono un popolo solo pur essendo di tante nazioni?»

34 Suzon gli spiega. Suzon è l'amico ritrovato, l'ebrea ondivaga trascinatrice. I suoi genitori hanno radici nell'Europa del nord e del centro, durante la guerra si risparmiarono, fuggirono e si nascosero. La nuova vita annacquò il credo antico e l'identità religiosa.

Suzon è artista, videomaker, performer. In certi anni è attrice e pedagoga. Certe notti licanthropo e farfalla.

A 35 anni fotografa e scrive e si rende anche conto di essere ebrea. Figlia di Davide, nipote di Abramo, solidale e assassina.

La fuga d'identità la trascina a Cochin dove sopravvivono gli ebrei più ortodossi del globo! Ortodossia qui intesa non come fanatismo ma come purezza originaria, dovuta al fatto che questa comunità, rimasta isolata, da 2000 anni non ha modificato il suo credo.

«Qui si sono rifugiati tre tipi di ebrei. I cosiddetti “white” sono arrivati circa 500 anni fa da Spagna, Germania, Olanda e da Aleppo, appartengono alla comunità Sefardita con qualche influenza Askenazita.

I “black Jews” sono arrivati all'inizio dell'era cristiana, alcuni dicono dopo la caduta del Tempio altri pensano che siano addirittura i discendenti degli inviati di re Salomone alla ricerca di avorio, pavoni e scimmie.....

Ma mentre gli “ebrei bianchi” sembrano europei quelli “neri” sono indistinguibili dagli altri indiani. Il terzo gruppo erano i “Meshuhrarim”, schiavi liberati, che giunsero assieme ad entrambe le comunità e che non avevano il permesso di sedere in sinagoga.

Nel 1882 il Rabbino Capo di Gerusalemme, in risposta ad un appello della comunità, definì i “black” veri ebrei, mentre i “Meshuhrarim”

sarebbero stati considerati tali solo dopo l'immersione nel “mikvah”.»

Anoop incalza, ché bevendo gli viene sete: «Ma perché gli ebrei bianchi e quelli neri che sono figli dello stesso Dio non fanno figli tra di loro e sono vissuti qui per secoli senza mischiarsi? Così si estinguono. Preferiscono che il loro Dio si estingua in India con loro?»

«Ormai ci sono solo più 21 ebrei a Cochin, io prima di conquistarmi l'amicizia di Gladys e del suo erudito e generoso marito, ho aspettato “fuori dalla porta” per sei mesi dato che sono stufo di dare ascolto a tutti gli etno-antropologi, giornalisti e curiosi che li assediano!

Comunque da qualche anno si stanno mischiando, anche perché nella religione ebraica per celebrare la liturgia serve un numero minimo di persone, il “min-yan”, senza il quale Dio non si manifesta, ed oggi la sinagoga Paradesi di Cochin è l'unica rimasta in funzione. Le due bellissime sinagoghe di Ernakulam e quella di Chennamaangalam, la più vecchia del Kerala costruita nel XIII secolo, sono chiuse da vent'anni perché gli ebrei neri, che erano la maggioranza, furono i primi ad emigrare in Israele, negli anni 70, attratti da speranze di vita più prospera.»

James suona il didgeridoo: lo strumento a fiato degli aborigeni australiani.

Il suo è più corto del solito, (110cm) per poterlo adattare al viaggio. Dory invece, attraverso un musicista australiano che vive in Himalaia, se n'è fatto costruire uno quasi normale, (150cm) col quale viaggia imperterrita disseminando il panico tra la folla come Stanlio con la scala.

Dory è contenta che James sia qui, perché, lei dice: lui lo sa suonare!

È il tubo del fiato che diventa suono. L'imboccatura è rivestita da un anello di mezzo centimetro in lattice.

La bocca vi aderisce e insuffla nel tubo l'espiazione, modellandola in un gioco di lingua e di vuoti.

Appoggiando l'orecchio alla canna (Ø 8cm), si avverte una leggera percussione ritmica che scandisce il passaggio dell'aria negli anelli vegetali. Mettendo una mano all'estremità si sente l'aria che esce. Suonata.

L'uomo e la donna, biondi, lui capelli lunghi, lei corti, donando il loro respiro al bambù nero rimandano verso terra il suono ancestrale del vuoto.

Cicale, uccelli, foglie completano l'arrangiamento.

Roberto ha provato a suonare il didgeridoo e con suo gran stupore a un certo punto il suono è uscito da lui.

«Inspirando col naso» dice «ed espellendo con la bocca, il corpo si svuota di tutta l'aria e prima che sia passata attraverso il tubo fai in tempo a riprendere fiato.

Così il suono non si interrompe mai».

Quando Anoop e Dory, l'americana, se ne vanno, li accompagniamo all'ingresso. Nella veranda di vetro e legno fissiamo con Dory un massaggio shiatsu per il giorno dopo: 4 p.m.

Ridormiamo sulle stuoie e sui futon indiani imbottiti di poco cotone, vecchi di 1000 sudate.

Distesi sul pavimento dipinto, nella stanza quadrata del rosa e dell'indaco.

Zanzariera a manetta e soddisfazione muliebre nel constatare che tutte, tutte le zanze sono rimaste fuori. Colla torcia ipertecnologica di Scandola gustiamo il loro impotente sbattere di ali: infine possiamo dormire in mutande, scoperti!

Con gli occhi miei chiusi rivedo James: non ho mai visto occhi blu mare come i suoi. Mi rendo conto adesso che nella prima ora del nostro incontro non mi ero accorto del suo braccio morto (Scandola ha realizzato il giorno dopo...), ripenso alla sua storia, alla sua silenziosa forza.

Lui era Dio, un angelo prediletto, vichingo d'Oceania che a 29 anni era all'apice della carriera: ballerino solista nella più importante compagnia di danza moderna d'Australia, quella di Nanette Hassel..... beveva birra, cantava, correva in motocicletta là dove lo spazio esiste: nel bush....

Quando si risvegliò dallo schianto il suo braccio sinistro era paralizzato, torace e parte alta della schiena seriamente rovinati.

Riascolto dentro le sue parole:

«Vedi quel tavolo di ferro lì fuori in giardino? Ogni mattina alle 6 viene un vecchio indiano, massaggiatore ajurvedico, che non parla inglese, solo poche parole: «Ok?», «Pain?». Mi massaggia il corpo per un ora, con degli oli che altri gli preparano in una clinica dell'interno. Sono venuto in India perché volevo fare un trattamento ajurvedico e sono capitato in quella clinica. Per sei mesi sono rimasto in una stanza, seguendo una dieta e lasciando che mi massaggiassero. Dopo qualche tempo mi hanno permesso di camminare, poi potevo anche uscire, ma solo a piedi. Anche alla fine mi hanno raccomandato di non prendere taxi, risciò o autobus... per via degli scossoni.

Loro mi hanno fatto capire la nuova forma di vita, mi hanno insegnato a trovare un nuovo «centro» nel mio corpo e dentro di me.

Ricreare il movimento con un braccio solo richiede una forte immaginazione e uno sforzo potente di volontà. L'energia deve scaturire dal centro del mio essere. È come se lo spirito scattasse per primo, il corpo lo segue. Ora cerco di usare questo processo per la mia danza.

È un nuovo modo di lavorare, ma nell'inconscio mi risulta familiare. Mi ricorda quando ero un ragazzino di dieci anni che saltavo sugli scogli della costa australiana. Saltando senza sapere su che scoglio sarei atterrato. Saltando così velocemente che non c'era tempo di pensare. Allora il corpo reagiva spontaneamente, per istinto. Ero dentro al movimento - mente, corpo e spirito lavoravano insieme.

C'è una differenza, dal punto di vista fisico e dell'energia, tra il lato destro e quello sinistro... c'è una dualità nella parte superiore del nostro corpo. All'interno di questa dualità si sviluppano le relazioni. Ogni lato impara dall'altro, si scambiano, giocano. Qualche volta sembrano un uomo e una donna, a volte padre e figlio.

Così io uso il peso e il volteggiare libero del mio braccio sinistro come un vortice con cui sviluppare movimenti che coinvolgono il mio intero essere.»

Il film del giorno finisce, intravedo ancora qualcuno dei mille passi che solcarono questo pavimento, il loro alito m'inebria il cuore... o forse è uno dei due grandi ventilatori che gira al minimo, è l'artificiosa carezza che, suggestione o no, è un godere solo tropicale. L'ultimo pensiero è un ringraziamento che abbraccia l'abbracciabile.

Avevamo già goduto di un altro massaggio a Bombay.

Un massaggiatore giovane e ajurvedico che ci fece scricchiolare ben bene, rimettendo in sesto tutte le nostre ossa terremotate da automobili, computer e pigrizie.

Chandrappa è un chiacchierone esuberante e bravo che viene dal Karnataka a lavorare a Bombay.

Il suo massaggio è energico, tonico e piacevole, ripassa tutto il corpo sdraiato davanti e dietro. Inizia dalla coscia destra.

Nel secondo passaggio usa olio di cocco. Finisce con due scosse veraci: la prima, da seduti, è un restauro alla testa: una mano nei capelli che scuote le cervella e uno scatto di collo che mette paura (... e io infatti non riesco a lasciarmelo fare); la seconda, in piedi, è lui che ti abbraccia strettissimo da dietro, ti solleva di forza e ti fa

schioccare la spina dorsale! Tutto il male della vita se ne va..... le corse, l'aereo, il fuso.

Lo shiatsu è un'altra cosa. Meno massaggio è più pressione mirata. Una sorte di digito puntura. Un attivare di punti precisi, con regole esatte, liquide o legnose, seguendo flussi infuocati o scarichi.

Dory da tre anni e mezzo viaggia; nella confidenza del massaggio le strappo alcune risposte.

«Dopo di qui, dove vai?»

«Prima a Calcutta e subito dopo in Thailandia.»

«Sei di Chicago?»

«No, di Detroit. Se senti dolore me lo dici. Hai qualche problema fisico in corso?»

«No, seimila acciacchi e niente di grave.»

Lo shatsu inizia da seduti, con lei che in ginocchio ti sostiene la schiena con le sue gambe e ti massaggia le spalle, alla base del collo, con gli avambracci.

Dopo ci si sdraia sulla schiena e lei da dietro, credo coi pollici, s'insinua sotto alla testa appoggiata sul "futon dei poveri" e attiva il collo.

Lo shiatsu è simmetrico, specchiante, ying e yang.

Prima un braccio e poi l'altro. Prima da una parte e poi dall'altra.

Le sue mani sono calde, sempre più calde, femminili e ruvide; mani usate e felici.

Tengo gli occhi chiusi. Lei controlla eventuali smorfie. O g n i tanto li apro, vedo i suoi capelli corti, il viso di cui ci si può fidare. Mi chiede: «Any pain?»

«No, tutto okey.»

«Siediti, dammi la mano.»

Lo shatsu delle mani è indimenticabile. Lei ti prende la tua da sotto e la intreccia alle sue dieci dita, poi con i pollici ti preme nei giusti punti del palmo. Con le dita racchiuse stira le tue dita, ad una ad una. Falangi di falangette!

Coll'indice e il pollice ruota lieve attorno alle unghie.

Bianca e volta.

Anche per i piedi.

La prima domanda la scardina per un frammento di tempo.

«Quanti anni hai?»

«Trentatré..... Perché me lo chiedi?»

«Perché sì. O perché no? Hai visto il film cinese Lanterne Rosse?»

«No, ma ne ho sentito parlare. C'entra con lo shatsu?»

«Non credo fosse shatzu, ma il massaggio dei piedi era il premio supremo. Solo che là lo facevano con dei martelletti di legno.»

Lo shiatsu dopo essere passato per la faccia finisce attorno all'ombelico. Nell'Ara.

Pressioni calcolate, con la mente e col peso del corpo che coordina le dita, stimolano ogni organo, lo pregano e lo comandano.

«Senti dolore?»

«Vero dolore no, però sento che lì c'è qualcosa che non va. Vedi, il mio problema sono le Back Waters, devo sempre bere molta acqua, per tenere ben dragati i miei canali.»

«Sì, però nell'insieme stai bene. Quanti anni hai,»

«Quaranta.»

«Non si direbbe.»

Ora resta steso, rilassati, calmo, cinque minuti.»

Dory ha studiato lo shiatsu in Giappone, per oltre un anno. Esercitandosi molto. Lo ha poi praticato intensamente nella regione himalayana, quale terapia vera e propria, in un ospedale, sotto la guida di un maestro.

«Fare lo shiatsu a chi è sano è un piacere. Ci sono persone però che appena le tocchi gridano di dolore.»

Lo shiatsu aiuta. Aiuta a guarire, a vivere. Aiuta a morire meglio.»

Dory non va a casa. Suzon la distrae con una sfilata di sari. La convince a indossarne uno blu e azzurro. Sottoveste, corpetto, gonna e drappoggio. Le donne indiane, per rispetto, mai mostrano le ginocchia e le spalle.

Usciamo per andare a mangiare al ben noto Seagull Hôtel. Noto per essere sul mare e per la sua recente, arguta ristrutturazione: tutte le camere sono rivolte verso terra. Però senza finestre!

Bar e ristorante in effetti occupano i due piani frontemare della facciata.

Nella corte laterale adibita a spazio danzante va in scena una festa esaltante: un centinaio di indianini-bene, di cui alcuni alti, belli e inturbantati, sdanzano al suono di Madonna, in compagnia di un'unica donna. Stupenda e perlomeno Santa.

Dory è di fronte a me, alla sua destra c'è Scandola più bello che mai, Suzon è al mio fianco, James a capotavola. I pescherecci escono, il faro occhieggia e proprio sotto le nostre vetrate passa muta una lunga piroga nera. Araba gondola.

Tanti camerieri, con tanti numerini, equivalgono a un'attesa dilata-

ta. Ne approfitto per continuare il dialogo con Dory.

Smessi i pantaloni da viaggio e la maglietta, nel sari blu è tornata a essere una donna. Bella. Ha il viso soave di certe ragazze di pianura nordica, un pallore invincibile e un'aria di matura giovinezza che ricorda l'Isabella Rossellini di Lancome. I corti capelli lisci e castani addirittura pettinati!

«Tornerai in America prossimamente?»

«No, non credo. Sto bene in questa via, per il momento voglio continuare a spostarmi in Asia.»

«Di che cosa vivi? Hai una rendita oltreoceano?»

«No, prima ero una business woman, lavoravo in pubblicità.

I massaggi me li facevo fare! Ma dopo un po' ho capito che non ero felice. Oggi vivo con poco.

Il massaggio è diventato la mia principale fonte di guadagno. Ma ho lavorato anche nei bar, anche nella campagna giapponese.»

«Diversamente tra loro, con varie parole, discipline o dogmi, le religioni ci portano a credere in qualcosa di eterno. Io non vedo nell'individuo umano nulla di eterno, e ciò non mi dispiace.

Tu credi che resterà qualcosa del nostro andare e venire?»

«Penso di sì, non so bene cosa, ma c'è qualcosa di eterno dentro di noi. Posso solo dirti che ora sono felice; stupita e felice. Vivo solo il presente, vivo solo nel presente. Sento che posso accettare anche il dolore, che posso accettare tutti gli aspetti della vita. Che non ho più paura.»

«Neanche della tua morte?»

«No se viene sono pronta. I'm ready.»

«Infine credi in Dio!?»

«Se questa è la parola che vuoi usare, allora sì, diciamolo pure: I believe in God.»

Scampi all'aglio, scampi al ginger, lungo carnosio pesce "Moli", che significa cotto nel latte di cocco con spezie non troppo accecanti. Riso bianco, birra "King Fish", caffè nero. Scandola si ingurgita pure un bicchiere di rum scuro: il meno peggio dei liquori indiani. Anzi, alcuni sostengono che sia uno dei migliori rum del mondo.

A beneficio nostro e degli astanti con Suzon ricostruiamo il nostro primo incontro: a casa di Marie Claude, New York, gennaio 1983. Lei filmava e accelerava la città, la folla, le auto, le luci, gli specchi. Si ricorda di avermi incontrato un giorno al Rockefeller Center.

Lei stava riprendendo la lava umana eruttata dalla metropolitana nell'ora di punta. Ad un tratto l'occhiovideo inquadra qualcuno che

non cammina, uno che stava fermo, col naso al tramonto.

Ero io.

Domenica.

La notte è stata dura, calda e appiccicosa. Due zanzare hanno infranto la barriera multipla risucchiandoci a volontà.

Il risveglio è una bottiglia di caffelatte, che James va a prendere da un carretto di fiducia, e un'allegria insalata di frutta. Sulla piattaforma rosa, a piedi nudi, a occhi nudi, nudi dalla vita in su, dalla vita in avanti.

I corvi, con calcolata indifferenza, aspettano uno scarto d'uva.

Alle 11.30 andiamo a salutare Gladys. Entriamo dalla casa di sua sorella, attraversiamo il secondo piano e percorriamo un magazzino lungo almeno 80 metri: uno spazio «teatrale» con impiantito di legno polveroso, finestre da un lato e alti armadi vetrati incassati nel muro. Da uno di questi due giovani sposi primo novecento sorridono ancora, folgorati dal magnesio. Dopo una svolta ad angolo retto infiliamo un ponte ligneo chiuso, sospeso e sognante, ornato di finestrelle maliziose e protetto da una tettoia metallica ormai verdastra, finemente traforata. Dopo il ponte le cucine della casa di Gladys.

Stessa poltrona, stessa sala. Noi quattro e lei, tonda, piccina, con la faccia grande. È un po' raffreddata, sul vestito a pallini svola un'abbondante sciarpa di seta bianca che le protegge la gola.

Ci offre gin e whisky.

Preferiremmo un succo di frutta...

Ci guarda disgustata da sotto i suoi più ch'ottant'anni e lo concede solo a Suzon. Noi "uomini", per non dispiacerla, dobbiamo bere: "almeno una birra". Non ci dispiaciamo a vicenda!

A un certo punto mi accarezza piano una guancia e rivolta a Suzon le dice, con tono gentile e melanconico:

«Non ti pare che sembri un ebreo?» E subito dopo glielo ribadisce: «Sì, sembra proprio un ebreo.»

Lo vivo come un complimento, come un'accoglienza preziosa sotto alla tenda di Davide...

Mi trovo così bene nel mio nulla: né figlio di Sion, né nipote di Allah, né figlio di Maria, né seguace del Buddha.

Figlio di una pietra, fratello di un cavallo, seguace dell'onda, sostenitore del silenzio e del buio, fanatico del "lasciare che ognuno trovi

la sua via senza pretendere di convincerlo della propria”.

Però il libro di Qohélet è una delle mie letture più alte.

Un atto di fede.

Dolceamaro Satori di Palestina.

Gladys si cura con un bicchiere di acqua calda e brandy bofonchiando sarcastica: «Prima bevevo gin, whisky, rhum e birra. Ora sono vecchia, mi sono ridotta al brandy!»

Ride, sorda e non chiusa, ci tiene strette le mani, ci guarda negli occhi, ci passa il testimone della vita. Ad uno ad uno.

Che la tua morte sia così, Gladiola a pois: nella risacca, lucida, ridente e fiera.

Nell'ombra della casa di Veronica D'Crus sistemiamo le nostre cose prima di ripartire. Arrivano Anoop e la sua bellissima sorella incinta, col marito tedesco.

Nuova generazione d'indiani di porto, Anoop e sua sorella, entrambi sposati a due stranieri (anzi, lui lo sarà tra breve..... con un'americana!). Loro non si sono “lasciati sposare”!

Anoop ha tutte le caratteristiche del candidato: faccia, apertura, sensibilità, capacità di lavoro, ardore. Ma forse è più utile che resti in India. Come lui pare intenzionato a fare.

Gli chiedo: «Spiegami meglio il tuo lavoro: Savari, Seed, che diavolo fate?»

«Savari è un gruppo di persone che si sono incontrate per lavorare nel turismo, per fare da guida, in un certo modo... poi le persone cambiano, si sposano...

Seed è un'associazione, sempre di poche persone, che cerca di sensibilizzare, di informare la comunità keralaese, in particolare sui problemi ecologici. Abbiamo pochi mezzi, poche chance di raggiungere un grande pubblico.

Ad esempio abbiamo girato un video, con Suzon, su quella parte di lavoro in cui oggi crediamo di più, ma sono passati già tre mesi e non siamo ancora riusciti a trovare i soldi per fare il montaggio, l'editing.»

«Cosa racconta il video?»

«Noi oggi cerchiamo di scavalcare la generazione adulta, perché i contadini non riescono a ragionare al di là del proprio naso, del bisogno quotidiano. Se gli chiedi perché continuano a tagliare gli alberi ti rispondono che lo fanno per dar da mangiare ai loro figli, oggi, e

domani ci penserà il cielo...

Noi andiamo direttamente nelle scuole, dove ci sono migliaia di giovani, dai cinque ai vent'anni. Migliaia.

Giocando, recitando, piangendo, suonando facciamo vedere qual è il ciclo completo dell'ecosistema.

Cerchiamo di trovare con loro una via attraverso cui l'uomo possa inserirsi nel mondo senza necessariamente rapinarlo e distruggerlo. E i bambini, i ragazzini “vivono” il dramma dell'acqua sporca, dei fiumi senza pesci, urlano contro le motoseghe, difendono i cuccioli, imparano a usare la plastica...

Ci danno qualche segno di speranza, con cui bilanciare i giorni in cui non sappiamo dove sbattere la testa... o dove sbattergliela, a quegli'altri, per farci entrare qualcosa.»

«Quanti soldi servono per editare il video?»

«Circa 3.500 rupie.»

«Se noi ci mettiamo i soldi e Suzon ti aiuta con la tecnica, pensi di riuscire a farmi vedere una cassetta tra 20 giorni?»

«Probabilmente sì, però dobbiamo contattare un nostro amico che è l'unico qui ad avere un piccolo studio di montaggio. Se lui è via o è incasinato dobbiamo andare a Madras (almeno 24 ore di treno!). Ma penso di sì, che possiamo farcela.»

«Do it!»

It's time to go.

James con un movimento di tutto il corpo getta dapprima il suo braccio spento sulla mia spalla destra, poi poggia il destro sull'altra spalla, vicino al mio collo.

Lo avvolgo nella mia grande apertura alare. La sua vita è stretta. Per una frazione di tempo sembra un angelo birichino, rimasto senza benzina.

Occhi blu. Ho un groppo in gola.

Keep on dancing, little friend.



Ci aspetta, in un villaggio sconosciuto, vicino a una cittadina ignota, una famiglia indiana che non conosciamo.

È la famiglia di Thomas un giovane mix di serietà e simpatia keralese che mia moglie Rita ed io incontrammo all'aeroporto di Bombay in quello che fu il "viaggio di nozze anticipato" e che dopo qualche mese invitammo al nostro matrimonio. Lavora in Italia, fa l'infermiere. Adesso cura i nostri pazzi.

Breve: come sarà mai la sacra famiglia unita? E dove?

Il taxi driver è un po' troppo arzillo e lo convinco a stipulare questo patto: «All'andata tu vai pianino, sorpassi solo quando è indispensabile e spegni la Ciccone gracidante! Al ritorno vai a tutta birra, superi tutti quanti, ti spari Madonna e Ravichetislavam fino a farti scoppiare le cervella! Ok darling!»

Ride, l'idea di tornare vivo da questo viaggetto non lo alletta più di tanto. Per fortuna nessuno capisce dove stiamo andando. (La stessa scena era successa nei vari posti telefonici e alle poste centrali di Cochin quando, prima di riuscire a telefonare al fratello di Thomas per giorni, indirizzo alla mano, avevo cercato di farmi dire il prefisso telefonico di questo benedetto paese a cui siamo diretti...).

Ad ogni villaggio il taxista scende, col mio solito indirizzo ormai consunto da tutti i polpastrelli che lo hanno scrutato. Il foglietto che Thomas stesso mi aveva dato, diligentemente scritto in inglese stampatello, ripassa tra le mani di almeno 10 persone senza che ci capiscano niente! Con le debite eccezioni e analizzando tutte le informazioni in nostro possesso siamo arrivati a formulare questo postulato: «L'indiano non fa l'indiano. È che proprio non sa un cazzo!»

Dentro a un ufficio polveroso nel quale si radunano i tassisti della contea propongo di telefonare al suddetto numero affinché, tra indiani, si capiscano e scoprano la località ignota. Il capoufficio ha un lampo di genio, vede scritto Kalady e improvvisamente legge: Kalady e lo dice a viva voce: «Kalady!»

«Si Kalady, come vado ripetendo da mezz'ora...!»

Finalmente tutti concordano sul fatto che Kalady è proprio Kalady

anche se non riescono a intendersi sulla distanza: chi dice 15, chi 50 Km.

Giunti a Kalady, un paesone di 20.000 abitanti, chiediamo di Kottalam, frazione che dista solo 3 km dal centro, molto popolosa, in riva al fiume.....

Alcuni vecchi, che si suppone vivano lì da almeno una vita, strabuzzano le narici al solo sentir pronunciare quella parola. Astrologano il foglietto, si spremono le meningi, si torturano le labbra, si interrogano a vicenda, ma dove sia Kottalam nessuna idea. Sembrano dire: «Ei ragazzi, non si può mica sapere tutto nella vita!»

Ed ecco apparire un illuminato dal Buddha, uno che è sfuggito al ciclo dei Samsara, uno che conosce addirittura il Nord e il Sud e con la mano ci indica la direzione: «Faive minits draiving!»

46 Una piazza incrocio, con fontana di loto-cemento sormontata da torre votiva multicolor, una chiesa in stile maxi mazzaro tropicale, una miriade di case nascoste sotto alle palme, un prezioso verdechiaro fiume. Questa è la cristianissima Kottalam: il luogo più ignorato del mondo.

La casa è un edificio più che confortevole: una palazzina su due piani, con un grande terrazzo-tetto.

In garage un'auto «Diplomat» (con bandiera del vaticano a prua...), una jeep, un camioncino, una moto, quattro mucche e due o tre cani.

La teoria di Manganelli sui cani cattolici è ancora validissima: se tra i cani indiani, che sono milioni, ne trovate uno che rompe i coglioni... quello è un cane cattolico! Non un cane libero e pacifico: un cane da guardia.

Il patriarca della famiglia è un uomo ancora giovanile e in forma. Più sformata di lui, of course, è la moglie che ha sfornato i 12 figli patrimoniali. Ma è la più felice quando vede il 4° dei suoi maschi ben fotografato, in mezzo a tutti noi, nel matrimoniale maggio ravennate! In famiglia sono rimasti due fratelli e una sorella.

Altri fratelli e sorelle abitano poco lontano. Un fratello è in Svizzera, la moglie di un figlio in Austria.

La famiglia possiede palmeti di cocco e una dozzina di ettari coltivati "a gomma". Degli indiani sinora incontrati sono sicuramente i più benestanti. Ma si lamentano...

Pietro, il fratello che parla inglese, ci scorta gentilmente nei due giorni del nostro soggiorno. È molto intelligente.

Alla montagna dove ci sono le impronte del mitico Tommaso Ficcanaso, giunto fin qui nel 54 d.C. non ci arriviamo, perché troppo calienta il sol. Ci fermiamo ai piedi del monte dove c'è una specie di lago asciutto che quando piove diventa un parco giochi. Tutto intorno vi è un bosco rado, fresco e piacevole, con un solo baracchino aperto dove trinchiamo un paio di cocchi.

A pochi metri c'è il bel pinnacolo in stile indù che sorregge il santo più curioso del mondo. Il grande macigno di base è completamente annerito dal fumo e dal grasso di migliaia di candele.

Poco lontano, in capanne povere e fresche, giovani donne tigrate e ragazzotti valenti ci guardano con affetto. Sono i sottoindiani, che ogni giorno allargano di 1/2 millimetro la ferita praticata all'albero della gomma. E l'albero sgocciola, in un'apposita ciotola sospesa, il cremoso lattice.

L'albero del preservativo, l'ombelico di ogni tettarella ci coglie commossi e impreparati; ma nell'eden diradato già arpeggia la lussuria, palpita il sangue guerriero e sogniamo una caccia giocosa alle fanciulle selvatiche, di tra la selva chiara! Neanche parlarne. Il nostro catto-cicerone ci propone una visita al tempio...

Ma siccome picchia il sole di mezzogiorno noi controproponiamo di andare al fiume.

Il traghettatore è in perfetto stile Siddharta. Vecchio, solitario, olimpico sulla sua piroga scura dalla bassa fiancata. Eretto più di un gondoliere manovra da poppa colla pertica di bambù, protetto da un cappello conico di giuncaglia annodato sotto il collo con una sciarpa bianca come la sua barba corta.

Ricami d'ombra gli ornano il viso, lo sguardo concentrato e austero regala sorrisi appena percettibili.

Qui il fiume scorre ampio, trasparente e chiaro in un letto di oltre 300 metri e nel punto più profondo ve ne sono circa 2 di acqua.

Il traghettatore descrive una specie di curva: prima discende la corrente, poi la risale.

Le rive sono di sabbia d'oro.

L'acqua scorre decisa, quando arriva alle ginocchia è già difficile rimanere in piedi. Mi sdraio e pratico il mio solito giochino: fingo di essere un bastoncino!

Faccia sotto, braccia d'angelo, mi lascio trasportare dal fiume per duecento metri. Gli occhi sbarrati sorvolano praterie subacquee,

ondeggianti deserti sabbiosi, canyon lucenti, pietruzze dorate, sciame di farfalle perlate, pesciolini al galoppo.

Risalgo correndo lunga la riva, ancora più su, per regalarmi un'altra planata fluviale.

Concentrato nel respiro, avvolto dal suono acquatico placente, per brevi attimi non sono pensante non sono altro sono.

Consola vedere come anche i nuovi templi indù possano essere ridicoli come alcune delle nostre chiese cementate. Questo di Kalady è dedicato a un santo recente della costellazione induista.

È una specie di torta-torione da matrimonio sdolcinato. Dapprima si fa l'offerta, volentieri, poi si sale per 5 o 6 piani lungo una rampa a spirale, tipo autosilos. A sinistra finestre sbarrate sul crocevia e sulla campagna, a destra bacheche vetrose con dentro scene della vita del santo in altorilievi di cartapesta, con figure sgraziate senza essere naïf.

Ad ogni girone di scala belle statue di pietra in stanzette oscure, involgarite da serrande a maglia stretta utili a non far avvicinare nessuno, tranne le signore Monete e Banconote. Arrivati alla cima di quest'inevitabile ascesa una serranda più grande racchiude il santo ormai vecchio.

Ci si consola con l'ampia veduta di risaie e palmeti. Nel sole più mite del tardo meriggio un uomo ara la risaia, aiutato da un bufalo.

Gli altoparlanti induisti mandano al cielo stridori belluini.

Di un canto di così poca fatica e armonia che se ne fanno gli Dei?

Anche la chiesona che è vicino alla nostra casa, per paura che la gente si dimentichi il Cristo sulla croce, già alle 5 della mattina strappa i coglioni con una raffica di campane elettriche.

Per tutta la notte le palme ondeggiano sotto la luna, il fiume scorre fruscante, piccoli e grandi uccelli si lanciano richiami d'amore, i galli annunciano il nuovo giorno. Il sestetto d'archi delle cicale avvolge materia, anima e suoni nel suo ritmo sovrano.

Poi il prete, il curato o il sagrestano irrompono sul mondo, con un amplificatore Geloso e stupido, in linea con la loro presunzione. Stesso discorso vale per i venditori di Allah, Geova o Krishna: più i venditori di Dio urlano, più li mando a cagare!... in cuor mio, senza neppure schiudere le labbra.

Quando Peter ci dice: «Dormito bene?», rispondiamo:

«Benissimo! Qui si sta bene c'è il fiume, la natura, la quiete e il prete del dio d'occidente che alle 5 aizza le campane elettriche...»

«Certo», annuisce egli «quella è l'unica nota stonata (ridacchia). Del resto l'avete portata voi!»

Lì per lì mi sembra una risposta arguta: colpito, affondato.

In serata Roberto mi fa notare che non era poi così intelligente: «Sì, in effetti noi vi abbiamo portato l'amplificatore; ma voi ve lo siete tenuto!!»

Vi siete mai chiesti perché il mondo sia ancora in piedi?

Ve lo diciamo noi.

Perché ci sono due o tre famiglie in un lussureggiante villaggio indiano che ogni sera si riuniscono per vedere il tg delle 19.30, a colori.

Per 1/2 ora ascoltano attoniti i disastri nazionali e internazionali; dopo, per 1 ora, a gran voce, pregano!

Di pari passo vi sarete certamente domandati come mai gli umani siano prevalentemente infelici. La risposta è sempre la stessa: perché non si accontentano.

Siamo schiavi dei desideri; questa famiglia ne è la prova. I più sereni sono i genitori, come a dire "noi abbiamo già dato".

Molto sorridente e gaio è pure il fratello più giovane; insoddisfatto però dal fatto che tempo fa è stato a lavorare nel Golfo, come idraulico...

I sauditi arabi lo trattavano come una merda (parole sue) però gli davano 1000 dollari al mese! Dopo due anni di tubi, un bel pedatone e via!

Adesso lui si domanda: «Chi più mi darà uno stipendio così?»

Il padre, sornione, ha un'idea: gli Italiani!

Infatti mi chiede se possiamo trovargli un lavoro in Italia...

Noi siamo un pochino perplessi e ci dylaniamo con codesto quesito: «Com'è che questo giovane allegro e buono, che tutto il dì non fa un beato cazzo (siccome è stato nel Golfo, non può più fare lavori indiani... al massimo butta un po' di fieno alle mucche), ma che volendo potrebbe lavorare nelle proprie terre riverito, servito e libero vuole venire a svitare tubi freddi in condomini ostili e magari, nell'accogliente Romagna, farsi sparare in pancia da una uno bianca solo perché troppo nero??»

Risposta non c'è o forse chillosà... è contenuta nel patacone

d'oro (22 carati, come tutto l'oro che circola in India) che porta al polso, ricordo d'Arabia felix.

Doppiamente infelice è il nostro gentile e coltivato accompagnatore.

Vediamo perché.

È già buio quando l'ape riscioè barcolla su un sentierino poco più largo del suo passo. Da ambo i lati risaia. Due o tre vecchi fumano in silenzio nell'oscurità. Peter dice: «Stiamo andando a trovare la famiglia di mia moglie.»

Ci accoglie una signora dal viso perfetto, ovale e dolcissimo, regale nel suo sari blu.

La moglie non c'è, perché, si sa, è in Austria a lavorare. Scandola ed io uniamo le mani alte sul viso, nel saluto indiano: Namaskar! e al tempo stesso poniamo agli dei un altro quesito: «Se la madre è ancora così bella, cosa non dev'essere la figlia?»

La terza foto ci lascia stecchiti: accanto a un oscuro uomo baffuto risplende una bellezza straordinaria.

Non riconosciamo neppure nel giovane accompagnatore il nostro Peter, in versione marito ufficiale nel matrimonial day!

Ci coglie la tenerezza: nel suo improbabile vestito blu becchino, con cravatta e camicia stil publitalia, sembra un pesce nel lavandino. Lei è la regina del Kerala: avvolta in un sari rosso, il capo ammantato di veli, imperlata di fiori, ornata di grazia...

Poveri uomini dei terzi mondi, poveri maschi indiani privati del loro turbante, delle comode "gonne" di cotone, dei lunghi colorati camicioni!

Il caffè è vero, la casa finta. Un'ondata di denaro fresco (suppongo d'origine postwedding, dato che lei appartiene a una famiglia più povera..... ma bella com'è si è guadagnata un marito benestante) ha spazzato via il tetto di tegole fresche, sostituito da un terrazzo infuocato e da un piano "nobile".

I pavimenti di cotto pacifico hanno lasciato il posto allo sporco marmo indiano, che anche lindo pare lercio. Nelle nicchie gli stessi ciaraffi delle case popolari del Mezzogiorno: là le bomboniere e le fontane di plastica, qui le fontane di plastica e i cani di terraglia. Non può essere solo colpa del comune cristianesimo... il gusto dell'orrido ninnolo ha ragioni più profonde.

Se si chiede a Peter perché anche a casa sua si sia lasciato il tetto di tegole autoventilanti per le nuove costruzioni a fornace spianata, egli serafico risponde: «Il terrazzo si fa più in fretta, quando viene il

monsone le tegole scivolano e bisogna risistemarle, le travature di legno costano di più.»

W gli orologi d'oro allora, e buona cottura!

Breve, il nostro Pedros non sta un cazzo contento perché la sua bella moglie è in Austria e a lui non ce lo vogliono!

L'intraprendente signora, diplomata infermiera, andò in Svizzera come turista a trovare il cognato; in soli tre mesi di visto imparò il tedesco e durante una gita a Vienna fu così brava da farsi assumere in una clinica.

Sono passati due anni... lei non torna, manda i tanto apprezzati scellini, che qui valgono 10 volte tanto e a lui non gli danno neppure il permesso di entrare.

Per il maschio indiano è un duro colpo.

A noi sembra pure incredibile (nel rispetto delle diversità culturali...) che giovani credenti nella S.S. Trinità da ormai 19 secoli, non abbiano ancora acquisito il diritto di innamorarsi.

Anche il matrimonio dell'avvocato Peter è stato preparato in salotto, dalle famiglie: «Tu mi dai una figlia bella e nuova e io ti do un figlio intelligente, carino e più ricco di voi.»

Prima di sposarsi non sono mai rimasti soli più di 5 minuti. In salotto.

Quest'uomo di trent'anni ogni mattina si sveglia e scende al fiume. Qualcuno gli prepara il caffè, i vestiti ben stirati, le scarpe fuori dalla porta. Nei giorni feriali prende la moto, fa 10 km, sale sul treno e dopo mezz'ora è nel suo ufficio associato.

Litigi terreni, beghe coniugali, piccoli criminali non mancano mai. Lui raccoglie ogni querelle, civile e penale, racimola le rupie e al tramonto torna a casa.

Tutto pronto: anche la preghiera è già apparecchiata.

Prima però il bagno rigeneratore nel fiume.

La sera poi: studiare, TV, dormire.

Il sabato una partita a carte con gli amici. Impossibile per lui anche solo parlare con una donna.

Sua moglie, là, parla con chi le pare...

È questo che lo rode.

Quest'uomo ha già la terra su cui edificare la propria casa (ne abbiamo viste alcune in costruzione, protette da potenti mostri posti come spaventapasseri all'ingresso del cantiere per tener lontani gli spiriti maligni. Cristiani è bene, ma non fidarsi è meglio!) facendo un buco trova l'acqua da bere, dal cielo piovono cocchi e banane a iosa,

gli animali provvedono le proteine dal cortile...

Domanda: «Perché vuoi andare in Austria?»

«Per stare vicino a mia moglie»

«Scusa, ma perché non fai venire lei qui?»

«Ma sei matto, lei là guadagna!! Anch'io voglio andare a guadagnare!»

«O Santisoldi, guadagnare what?!! Ma ti rendi conto che tu qua sei un privilegiato e in Austria tuttalpiù ti faranno fare il fattorino, lo sguattero o più probabilmente il “servo”. Se anche guadagni dieci volte di più, la vita costa dieci volte di più!»

Non c'è niente da fare: gli errori degl'uni non servono agl'altri.

Ci chiede se possiamo aiutarlo ad andare in Austria: ha bisogno di qualcuno che gli “affitti” per un anno un appartamento. Dopo di che la legge lo autorizza a ricongiungersi! Su quest'ultimo punto lo capiamo perfettamente.

Prima di andare via, nell'ultimo saluto, quando lui sarà disceso dal nostro taxi davanti al suo ufficio gli dirò: «Ti auguro di riuscire ad entrare in Austria come tanto desideri.

Forse dopo apprezzerai maggiormente le ricchezze della tua terra.»

Ma adesso è sera: andiamo al fiume.

L'acqua è calda e scura, dolce come il latte materno.

Manco a dirlo è luna piena. Vorrei andare verso il largo, lasciarmi trascinare. Ma da questo lato l'acqua è profonda, vorace. Ho paura. Nuotiamo increduli incontro alla Luna. Roberto ed io.

Ringrazio tutti gli dei dell'India; anche i molti che non conosco. Rimbalzano le poche stelle sul velo di fiume.

Immaginando che l'acqua sia pura ci riteniamo, immeritatamente, purificati.

Le poche notti che abbiamo passato qui hanno seguito questo copione: verso le 21/22, stufi delle domande tipo: “Quanto guadagni in un giorno” e “tua moglie quanto guadagna la settimana”, Scandola e io ci sentiamo irrimediabilmente stanchi, chiediamo il permesso di andare a dormire e saliamo sul nostro terrazzone inviolabile. (Vaglielo a spiegare ai giovanotti che io in Italia non sono affatto ricco... E che sono strafelice così! E che ai troppi e malguadagnati soldi ci sputo sopra, ne ho pietà e grazie a Shiva non mi manca niente, se non pochi anni alla morte.)

Luna piena, scenario da cartolina, tutto freme.

Non ci dispiacerebbe far due passi in riva al fiume, sederci e guardarlo passare. Ma il cancello è chiuso... i cattolici cani abbaiano. Rinunciamo, ci stendiamo al chiaroscuro e fumiamo come turchi.

La prima sera però abbiamo diritto a una divina, concupiscente rappresentazione fuoriprogramma.....

È meglio premettere che in questa casa, a differenza delle più semplici famiglie indù dove si mangia tutti assieme, in genere seduti al suolo, noi per una forma strana di rispetto (o timore?) mangiamo alla tavola buona, in compagnia del figlio anfitrione, mentre “loro” mangiano, prima o dopo, in cucina. Delle due figlie che circolano per la casa, una è sposata, l'altra no.

Quella sposata ogni tanto si affaccia e pronuncia pure alcune parole. Ha con se un bambino di quattro anni che ci impressionerà fortemente dato che in tre giorni non lo vedremo mai ridere. Da notare che in India se uno soltanto fa una smorfia buffa a un bimbo questi dal ridere ti fa vedere pure le tonsille!

Quella da maritare, se si affaccia nella stanza dove siamo noi viene immediatamente perseguita dalle occhiate torve dei parenti maschi e mogia mogia abbassa lo sguardo e transita...

Durante il giorno, da dietro un'inferriata di finestra, protetta da tendina, lei legge il giornale... scegliendo il momento propizio ne incrocia lo sguardo furtivo... mi fermo proprio lì, ad allacciarmi i sandali... da abbassato alzo lo sguardo, e il giornale si abbassa... occhi neri... A volte, mentre gli uomini ci parlano seduti a tavola, lei alle loro spalle passa lentamente nello specchio della porta e guarda... curiosa, innocente, ardente.

Eravamo quindi seduti sulla muragliola che bordeggia il terrazzo, sul retro della casa, dove la schiera di palme si fa più fitta, quando Lei, vestita di un abito bordeaux scuro, di quelli che qui non si mettono in pubblico e che vengono usati come “veste da camera”, decide sia giunto il momento di darsi una rinfrescatina...

C'è grande quiete, tutti sono nelle loro stanze, Lei ci dà le spalle. Scalza e silenziosa con pochi passi guardinghi porta i suoi diciannove anni ben nutriti, formosi e maldomati verso le semioscurità del cortile, nascosto agli estranei, dove ci sono i fili per stendere i panni, un focolare aperto sul quale cucinare il pastone per gli animali e una fontanella con un lastrone di pietra che la isola dalla terra rossa.

Apri il rubinetto e inizia a sciacquarsi i piedi, si china leggermente e con le mani si accarezza le caviglie, i polpacci. Vestito leggero che

si bagna in fretta e lampadina smunta mettono in risalto il grande cocomero posteriore, rotondo e teso; lentamente Lei si tira su il vestito... o Cielo siamo alle ginocchia!

Non vogliamo giocare ai voyeur violatori e abbandonando il bordo ci sediamo ai piedi del muro... fuori dallo sguardo. Eppure siamo certi che Lei, quattro metri più sotto, sa della nostra presenza, sente le nostre voci. Ci rialziamo, diamo fuoco alla sigaretta: Lei si inchina, si bagna le braccia; il seno va in avanti, sobbalza. Scivola la sua mano sulle braccia scure, lisce, è quasi di profilo; si arrotola la manica corta, la mano si infila sotto, libera una nuova rotondità: siamo al secondo tabù, le spalle!

È come se anche le nostre dita s'insuinassero tra la pelle e il cotone sanguigno... col pensiero la percorriamo tutta, senza sognarci di toglierle il vestito... perché la seduzione è coperta e l'eccesso di nudo praticato in occidente sa di mattatoio.

54 Apparentemente ignara la ragazza si scioglie i capelli, si china profondamente in avanti e il culo sale come un palloncino verso i nostri occhi divoranti... Ecco tutti i capelli sono rivolti a terra, criniera capovolta, e d'improvviso con un turbinio del collo riprendono la loro libertà notturna. Capelli neri neri, forti, fitti, lunghi, vagheggianti e filanti giù lungo la schiena. Ora lei ci infila le mani nude, le dita aperte solcano la chioma animale da un lato e dall'altro, alternativamente, adagio. Si pettina selvaggia e dritta, risuonano i suoi bracciali, luccica la pelle bagnata. Trattieniamo il respiro.

Respiriamo il suo respiro.

Getta indietro la testa, tutte e due le mani contornano il viso e penetrano la chioma dal davanti. Sale il seno a riempire la scollatura, il girocollo terso, la gola chiara che i nostri occhi mordono.

Si passa una mano umida sul viso, sulle labbra.

Ricompono la cornice dei capelli, si riassetta il vestito sui seni, sulle spalle e sui fianchi. Si volta, la vediamo davanti, piena. Sguardo basso, per un attimo ferma, respira, varca la soglia, incede alla notte.

La luce della sua stanza si spegne e piano piano la tempesta ormonale si placa. Ne resterà a lungo il profumo.

Tormento Scandola con una domandina che prevede due risposte: sì o no; ovvero: «Credi nell'eterno?»

Ecco la sua risposta: «Vedi, la questione può essere affrontata in vari modi. Prendiamo Camus, ad esempio, nel quarto episodio del

mito di Sisifo.....» quindi passa a Platone, al Satori, a Wenders a Bhartes...

Due ore dopo il mio cervello è completamente annodato e credo di essere il figlio di Seneca e Fanny Ardant.

Ma nel vortice scandoliano c'è un pensiero che afferro e che è anche la sua unica certezza: la vita è un movimento.

Il nostro senso è essere parte di questo movimento cosmico. Le nostre lotte, le nostre vittorie sono le vittorie di tutta l'umanità. La nostra mediocrità è la sconfitta di tutta l'umanità.

Non credo ai paradisi, agli inferni, ai giudizi universali (magari!), ai giardini satanici, ai deserti divini. So, perché due o tre le ho incontrate anche nella mia vita, che esistono persone direttamente collegate all'ognidove.

So che monaci zen, yogi, don Gennari e sciamani prediletti aprono porte a me sconosciute, odono suoni che l'orecchio non sa.

Ammiro più di ogni altra cosa il loro sapere, la loro luce mi abbraccina.

La loro esistenza mi consola.

E allora? Cosa resterà di loro dopo la morte?

Perché mai la loro "anima" dovrebbe esistere, persistere, volare più alta o più lontano di quella di Mangela, sorellina, che ogni notte apre tutte le porte del cosmo dormendo sotto il cielo fetido di Bombay?

Perché l'uomo, unica "entità" nell'universo dovrebbe avere una qualche permanenza superiore, negata ai somari, ai tacchini, ai papaveri?

La verità è che le nostre mani, i nostri occhi, le nostre scarpe spariranno.

Resteranno per un poco gli oggetti, qualche fotografia, la stupidità di un video che vita non è. Poi spariranno anch'essi. Non resterà nulla. Niente.

E non riusciamo a sopportarlo!

Preferiamo sentirci dire che dell'universo siamo il centro, che la nostra animella, atman, soul, esprit o fiammella vagherà tra premi e castighi, che un dio, ad uno ad uno, ci troverà un qualche posto nell'eterno: i più buoni alla destra del padre, i peggiori nella polvere di eternità.

Il nulla proprio non ci piace.

Il nostro infinito non essere ci sfinisce.

Allora ci costruiamo tragedie bibliche, ci illudiamo che la nostra

esistenza sia “predestinata”, possibilmente per grandi scopi, ci eleggiamo figli di Dio. Di quello giovane, rock un po’ intossicato e coi capelli lunghi, di quello vecchio e saggio, di quello con la pancetta o di quello che ancora deve mandare il messia, di quello simpaticissimo con la capa da elefanto o di quell’altro irascibile che a dipingerlo già si sbaglia ! Fra tanti dio preferisco quelli senza nome proprio, tipo grande spirito o tao.....

Vent’anni fa quando mi domandavano «Perché vuoi andare in Marocco?», rispondeva: «Perché si, perché no e perché tao. E se proprio volete spiegare tao in qualche modo allora diciamo che il Tao è estensione; l’estensione implica l’allontanamento, l’allontanamento esige il ritorno.»

Sempre, in quelle poche fantastiche notti tra palme, canne, banani e gigafringuelli indiani troviamo il modo di maledire il sacro cuore del prete del parrochione.

Perché, yes, non solo ci dava di decibel all’alba, ma nella stupefacente notte dei tropici dove ogni albero è una filigrana celeste dove il negativo vale più del positivo dove tutto è nascosto eppur percettibile, cosa non t’inventa il buon devoto?

Un faro da contraerea posto in coppa al campanile crociato!!

Oscurità violentata, notte angelica, penombra amorevole, requiem aeternam, abbiate pietà di lui!

Per fortuna, per fortuna,
di tanto in tanto l’anel indiano ci dona riposo
togliendo l’energia, lasciando la luna.

Anche il Buddha non mi dispiace.

Nel solito dilemma, eterno e perituro, lo zen si inserisce con più tatto, con vera responsabilità individuale.

Scandola resta estere-fatto quando nella sublime oscurità gli controcito il mitico Satori:

«La gente ignora
il gioiello prezioso.
Ma ciascuno lo possiede,
profondamente sepolto
nella coscienza.»

Nel commento del maestro Taisen Deshimaru a questi versi che Yoka Daishi ha scritto 1300 anni fa, la parte che più mi ha convinto è

quella in cui dice che «parlare del fuoco, nominare il fuoco non permette di fare del fuoco». Ma con la pratica zen, ovvero strofinando due bastoncini, si può fare del fuoco.

La natura di Buddha o dell’Assoluto è dentro di noi e la relazione tra il cosmo e la natura di Buddha è la stessa che unisce il cosmo e l’ego.

Gli uomini ignorano il gioiello insito nella loro coscienza. La coscienza riflette la vita cosmica. Con la pratica zen si può scoprirla.

Questo mi sembra di capirlo, di poterlo accettare; la fibra ottica di collegamento tra noi e il cosmo dobbiamo costruircela noi. Però passa attraverso il corpo (i bastoncini...) e come faccio a spiegarglielo ai miei amici: i papaveri, i fenicotteri, le meduse, le polveri di kajal, le criniere intrecciate dei cavalli di Maria a Lecce, che loro non disponendo di un corpo cablato devono perire?

Forse non ne hanno bisogno: tutto ciò che non è umano è in internet da sempre!



Da Kalady a Varpaoja ci scorta un tassista giovane, bello, educato e tranquillo che forse deve ancora finire di pagare l'auto e quindi va piano.

Varpaoja è l'inizio della rete di lagune costiere che per circa 400 chilometri si estendono verso Sud. L'intreccio di canali, terre, lagune, risaie, fiumi, isole, laghi è detto "backwaters" ed è originato dai tanti fiumi che dai Gati scendono all'oceano.

A 500 metri dall'imbarcadero gli avvoltoi già ci circondano. Non c'è scampo: il turismo è una delle più gravi malattie del secolo; in confronto l'aids si cura con un cerotto.

Vogliono ad ogni costo (più esattamente per 450 e poi 400 rupie) convincerci ad affittare una barca: «Se voi prendere battellon pubblico voi non arrivare in villaggi sperduti, né potete fermaarvi a fare belle fotone, voi no vedere nada! Invece su nostro bel battellin privat no indiani puzzoni, voi potet mangiare, bere wischi, fumare cannoni erba, tuttooo!!»

Ci rammarichiamo che l'offerta non preveda anche il sesso e gli diciamo: «Senti amigo, noi prendiam il battellon che costa solo 5 rupie e ci sono un sacco di indiani simpatici. Perché, always remember, meglio cento indiani puzzoni che un indiano troppo furbo!»

In effetti il battello pubblico è una pacchia: nessuna calca, tre bambini si siedono di fronte a noi e ci benedicono coi loro denti anticongiate.

Se vogliamo fare foto ci spostiamo fuori murata e scattiamo. Altrimenti stiamo fermi, che è meglio. Adulti dormono beati, reginette si dividono, complici, banane.

La dolce laguna si dilata e si restringe tra palmeti, risaie, casupole ombreggiate. Piroghe piccole come kayak appaiono solitarie accanto a enormi "feluche" a vela di sacchi.

Gli attracchi minori sono costituiti da tre o quattro tronchi conficcati nell'acqua con un altro posto in orizzontale a mo' di passerella.

Sbarchi da brivido.

È il sole più caldo del giorno quando ne avvistiamo uno "minore" con tre tronchi di passerella. Ci facciamo lasciare lì, all'incrociarsi di

tre scorrenti lagune e di un' isola.

Tranquilli e comprensivi i battellieri ci aiutano a scendere: coi nostri sacchi in spalla e i fint'invicta a braccia abbiamo sagome da cammello. Barcolliamo, non cadiamo, approdiamo nel nulla. Mani scure ci salutano dai finestrini di juta grossa.

In India il nulla è sempre popolato. Tre adolescenti sbucano da dietro l'angolo, ci guardano coi loro occhi da 13 pollici. Stanno tornando da scuola, sono sbarcati qui vicino, hanno camicie rosa, immacolate e stirate.

Parliamo del più e del meno, ma soprattutto di Roberto Baggio e di come sarebbe bello se ci tirassero giù due o tre dei trenta milioni di cocchi che gravitano sulle nostre teste.....

Seguiamo un ragazzino verso casa sua, poco distante; l'unica abitazione nel giro di un chilometro. Mattoni di terra e frasche di cocco.

Il padre è nella risaia, la madre in casa. Spontanea, curiosa, senza paura, dignitosa; si affaccia, mi fa segno di entrare. Ombra perfetta e una lampadina nuda. In cucina un lampadario!. In tutto tre vani: letto, giorno e fuoco. Galline scorrazzano libere. Graziosi armadinnicchia con porte vetrate contengono, alla rinfusa, ogni sorta di oggetti: pentole, libri, tuniche, bottiglie vuote, vestiti...

Pavimento di terra.

Tavolo sghembo di legno scuro, tre sedie, una panca.

E la camicia perfettamente stirata!

I ragazzini arrivano con tre noci di cocco, spavalamente si avventano sul machete per aprirle. Fanno un gran pasticcio..... Interviene la giovane madre e tenendo la noce nella sinistra con la destra mena impeccabili fendenti che la scorzano e l'aprono come un uovo alla coque.

Data la distanza decliniamo l'invito a visitare le case degli altri due, che si allontanano lasciandoci con il bellissimo Nishart e la sua madre discreta.

Del paradiso dei semplici qui v'è una traccia, "sento" che qui potrei morire, qui dove vivere non posso.

La casa-capanna è situata a pochi metri dall'acqua, nell'angolo retto dove s'incontrano due muri di pietre squadrate che formano la "fondamenta". Palme la circondano e la ombreggiano, l'erba tenera senza saperlo è un giardino, i muretti della "fondamenta" da soli sono

panca, tavola, letto, molo, piattaforma per tuffi e planetario.

Sogno di fermarmi, non manca nulla: sole, ombra, cocchi da bere, riso, uova, molluschi, pesci e miglia d'acqua azzurra per rinfrescarsi. La moglie, il figlio.

C'è financo l'energia elettrica...

Da ogni lato la laguna fluisce a perdita d'occhio, chiara, forte come piccolo mare che non fa paura. L'isola lunga la divide. Noi forse siamo su un'altra isola o comunque su una terra d'acqua.

Su una piccola piroga ci sono due ragazzi che pescano conchiglie, si immergono a turno nei quattro cinque metri d'acqua che s'intravedono dal fondo; ogni volta restano sotto per circa un minuto e sembrano non stancarsi mai.

Poco lontano su una piroga più grande che sosta alla fonda tre giovincelli sonnacchiano, fumano, ridono piano.

Nell'ora in cui tutti stiamo calmi li guardo ammirato: cheti, nel sole caldo ma mitigato dal vento fresco, con le braccia penzoloni nell'acqua si raccontano a bassa voce chissà quali storie, cullati dallo scia-bordio dell'onda che non c'è. Vivi, riposano in pace.

Roberto non è da meno, uomo pacifico disteso sul muretto ascolta il canto di grande acqua che marina non è.

Vorrei tuffarmi, ma ho paura delle correnti..... Nishart, lieto, si offre di accompagnarmi. Si spoglia dei preziosi abiti scolastici, s'avvolge uno straccio attorno ai fianchi e mi fa segno di seguirlo dalla parte dove tre scalini scendono all'acqua.

Nuotiamo e ridiamo, la bocca dolce, gli occhi dolci nel liquido fresco e rigeneratore. C'immergiamo sott'acqua, scendiamo sul fondo e salendo ci diamo la mano.

All'uscita sua madre ci aspetta con minuscoli asciugamani di stoffa grezza e profumata; le mie ridicole mutande da calciatore ora sorridono al sole di palma. Ad un tratto Nishart si agita, dice che il nostro battello sta arrivando. All'orizzonte terraqueo s'intravede un camino che romba... m'illudo che sia lontano; è duro venire via da qui. Per sdebitarci dell'ospitalità cocchifera vorremmo lasciar loro qualche soldo. Gentilmente rifiutano. Eppure ci tengo a lasciare una traccia di me in questo dolcecrudo eden; lascio sull'albero ad asciugarsi per sempre una bianca camicia di lino, già appartenuta al marito d'una bella donna del sud italiano. Gli occhi undicenni di Nishart la scorgono quando già siamo sul triplotronco dell'imbarcadero, mi dice: «Hai dimenticato la camicia!»

«No Nishart, è un regalo che faccio al tuo papà, che sta nella risaia e che non ho visto.»

Mi scrive in furia il suo indirizzo biblico su una pagina dell'agenda aperta a caso. La data fissa il recapito al 23 giugno.

Oso l'inosabile se dico che fino ad allora non morirò?

Complice un fiammifero, sul nuovo battello facciamo amicizia con tre uomini giovani. Il più basso e ciarliero, a cui m'ero rivolto, mi fa accendere facendo schioccare il fiammifero con una mano sola! Poi prende la sigaretta che gli offro, l'accende, e senza più toccarla la fa sparire per intero nella bocca, la tira fuori con il filtro all'esterno, la risucchia dentro e la ritira fuori dal verso giusto; il tutto sbuffando fumo dal naso!

Chiedo al nostro uomo:

«Che mestiere fai?»

«Il mago!»

Te pareva.....

«Sei sposato?»

«Sì.»

«Hai figli?»

«Sì due, di sette e di due anni.»

«Che miseria per un indiano, due figli soli! Maschi o femmine?»

«Maschi e dopo di questi basta così.»

Tiro fuori il cofanetto magico che mi ha preparato mia moglie intitolato: "Regali piccini per indiani bambini".

Trovo una spilla in metallo ricordo di qualche città boreale e scelgo anche due monetine: la virilissima 50 lire col fabbro nudo e la più marina di tutte, la lire 5 di Timone e Delfino. Piccoli porta fortuna senza pretese, che tutti sulla barca vogliono vedere e toccare.

Abbiamo lasciato il lago fluviale per imboccare un canale più stretto che passa attraverso i villaggi, le rive sono cosparse di fiori dall'aspetto di loto dischiusi sull'acqua.

Il mago è felice; me lo dimostra con un nuovo artificio: il fiammifero che io spezzo in tante parti dentro a un fazzoletto e che immancaabilmente torna fuori intero!

Me lo faccio ripetere tre o quattro volte, ma non riesco a capire il trucco.

Il cielo comincia a velarsi di un giallo citrino, le donne fuori dalle case accendono i forni con palme essicate, il sole ancora forte illumina alle nostre spalle le più belle e igieniche latrine/bidè che sia dato vedere: due cabine ad assi di legno blu vecchio, linde, con al centro un buco quadro sotto a cui, a 10 cm, l'acqua dolce scorre veloce!

Io le uso per accedere sul tetto e lasciar ruotare lo sguardo. Ogni volta che i miei occhi scorrono dal vivo su un "paesaggio" mai visto mi sento inebetito dalla felicità, commosso dalla meraviglia, avvolto da un nutriente, estatico e vigoroso flusso. Mani, piedi, pelle, pensiero sono dentro alla visione, mi perdo in questo spettacolo di acqua, piante, cielo dove gli umani sembrano occupare lo spazio che loro compete in natura: piccolo, piccolo..... dimentico la zona industriale di Minsk, le discariche di Tokio, i terminators, le cupe visioni di fine millennio, viro, volteggio, vaneggio, veleggio e vago nella laguna da sogno.

Per quanto tempo ancora i miei occhi si poseranno lievi sullo scenario del mondo?

«Vieni, vieni, stiamo arrivando al mio paese, c'è mia moglie laggiù!»

Il mago mi chiama, mi precipito sotto, foto di gruppo senza signora: cinque uomini, compreso il bigliettaio.

L'amico diletto del mago è un tipo smilzo, trentenne silenzioso che sfoggia un'inverosimile unghia dell'indice sinistro lunga almeno quattro centimetri, dipinta di viola!

«È quella vestita di rosso, è venuta ad aspettarmi!»

Non credo alle mie pupille: uno splendore di femmina più alta di lui, eretta e pacata. Bisognerebbe dire alle bruni e alle schiffer di venire a prendere lezioni di portamento, in qualsiasi villaggio indiano: allure impeccabile, for free, senza finzione.

Attratta dal trambusto che il mago e i suoi amici fanno per segnalare il trionfale arrivo, lei si volta adagio, serafica, sorride.

Faccio un "down load" rapidissimo, scarico la sua immagine nella mia memoria per sempre: perfetta, ridente, compostissima. Il marito mi da tutte le strette di mano che può e salta giù senza bagaglio se non la sua magia.

Maledetto mago, che culo che hai!

Siamo quasi soli nella poppa calda del sole sul lago.

La città s'avvicina.

Lo spettacolo diventa surreale: l'acqua è sparita, non si vede più, per chilometri. Nell'ampio canale il battello si apre una scia attraverso un galleggiante prato fiorito. Dopo pochi metri il prato si richiude alle sue spalle... Fiori bianchi e rosati, con fiamme di rosso. Sole sempre più giallo, striato di fuoco.

Tutto è perfetto.

Tranne noi.

Gli umani.

Questo eccesso di fiori non mi pare normale, è di una bellezza mortale... la coltre di verde soffoca e oscura la vita sott'acqua. È la Nube Purpurea dal profumo di mandorle che un giorno ci avvolgerà.

Non sarà difficile liberare il pianeta dagli umani, basterà un profumato gas così buono da levarci il respiro.

La Terra dapprima tacerà, ferita, incredula. Piano piano comincerà a crederci, le pietre si congratuleranno l'un l'altra dicendosi: più nessuno ci romperà! Gli alberi, passato il leggero fastidio del sole artificiale, saranno scossi da un orgasmo clorofilliano: quelli vicini si accarezzeranno di foglia in foglia, quelli Ontani si rallegreranno stordendo.

Ai Cipressi, ai Tek, ai Faggi e ai Mogani lontani scoppierà la linfa nelle vene, si sfregheranno le Palme dalla gioia, gli Ulivi anziani sfoglieranno lieti i loro anelli di ricordi. Mai più volteggerà fra i tronchi la sega lombarda, serba o malese, più non faranno i designer di bianca Betulla orridi vassoi per tartine e tardone.

Signori dell'energia, signore piante, trasformatrici della luce: hanno fatto milioni di esperimenti per decidere che anche voi "in qualche modo", soffrite, comunicate, sentite..... Quando non ci saremo più, mandateci lo stesso a cagare!

I primi a riprendersi dalla paura saranno i pesci, che vedono il mondo come io vedo il conto in banca: da sotto.

Per commemorare i miliardi di morti, costieri o pelagici, come quelli tirati su coll'amo ad uno ad uno, quelli terrorizzati a lungo nelle reti, quelli segati vivi dai sorridenti pescatori elettronici del sol levante, quelli intrappolati e finiti a mano nella tonnara italiana osserveranno 5 minuti di parola. Poi per milioni di anni canteranno muti.

Dopo questo delirio arriviamo a Kottayam.

È sera, il cemento umido trionfa. Sembra la periferia di Bari, meno verticale, più vivibile e serena.

L'unica faccenda degna di nota è una bella mostra sotto i tendoni: «Il mondo visto dalle prime pagine dei giornali». Anche qui lo squalore non riesce a distruggere tutta la cultura....

Tra le prime pagine che hanno fatto la storia (la scoperta del Polo Nord nel 1909, la bomba atomica nel 1945, l'assassinio di Ghandi etc) me ne restano in memoria due che sarebbero potute passare inosservate, ma che gli anonimi curatori hanno scelto.

La prima è una corrispondenza da Napoli del 22 febbraio 1702, apparsa sul giornale inglese "The Daily Courant", che annuncia l'arrivo nella città partenopea del nuovo: «Viceroy The Duke of Escalona,

arriv'd here with a squadron of the Galleys of Sicily».

La seconda prima pagina è quella del "Daily News" di New York che un bel venerdì 13 febbraio 1928 annuncia e fotografa l'esecuzione a morte di Ruth Snyder: «The first Sing Sing execution picture and the first woman electrocution». Le ultime parole della condannata, dette a Judit Grant alle 11 della sera, poche ore prima di essere uccisa sono: «Father forgive them for they don't know what they are doing».

Prima di addormentarci fumiamo una sigaretta sul muretto del nostro ballatoio, al primo piano. Il padrone dell'albergo si è tolto la cravatta: ci saluta con la mano mentre seduto su un altro muretto, giù in cortile, pareo ai fianchi e torso nudo, chiacchiera con un cameriere.

D'improvviso, nell'ora tarda, un muezzin, in carne e ossa, irradia nella notte il suo toccante canto di misericordia e rovina.



Verso mezzogiorno, il treno sembrava più tranquillo del solito.

Stranamente il cuoco di bordo non passava a prendere le ordinazioni del cibo, che poi ci avrebbe portato nei bei vassoi di metallo. Sì, avevamo visto che il treno era molto affollato, ma noi nella più onesta prima classe stavamo pacifici, soli nello scompartimento, a leggere, guardar fuori, dormicchiare nelle ampie cuccette azzurre. Coccolati dallo sferragliamento e dal vento.

A Kollam, la più grande città che c'era sul nostro percorso, ci rendiamo conto che la stazione è davvero molto colorata e animata. Molto.

Dico a Roberto: «Guarda, non ci vedi qualcosa di strano?»

Guardiamo attoniti per alcuni minuti, finché il nostro vagone, che è il terzo dei diciotto che lui ne ha, piano piano si arresta e le mani, decine di mani, ricche di monili, si protendono verso le sbarre..... Solo donne, nient'altro che donne, di tutti i colori, di tutte le età!

In un attimo il corridoio si satura di occhi, di corpi, di vettovaglie.

Quando il treno è già partito, un indiano giovane riesce a guadagnare il nostro scompartimento. Siamo in tre, la porta è aperta sul corridoio, ma Loro non osano varcarla: non è della loro "classe".

Dopo alcuni minuti arriva una ragazza trafelata, con lo zaino in testa. È bionda, bella, solitaria. Francese di Nizza, da oltre cinque mesi viaggia in India ed ama particolarmente la fascia himalayana. Nei paesi successivi le donne continuano a salire, ridenti. Molte portano con sé delle piccole fascine. Al terzo stop la francesina deve scendere. Si prepara per tempo ed esce con lo zaino teso alto sopra la testa: non vi è dubbio che sia una decisa, con tutta la forza della sua bellezza. L'aiuto con lo sguardo e con la statura ad oltrepassare la cortina di corpi schiacciati nel corridoio.

I corpi ancheggiano, spostano la testa, alzano le braccia: lei ci passa in mezzo come una anguilla, aderendo alla liquidità delle carni.

Alla fermata successiva, le donne continuano a salire.

Ormai sono migliaia. Abbasso le cuccette superiori e le invito a passarmi le loro borse-sacchi-vasellami.

Dopo un po' anche il capotreno, dall'esterno, dice loro che possono entrare nello scompartimento. Il fiume rompe gli argini, tintinnando, svolazzando, sorridendo.

Entrano in diciassette. Ora siamo in venti: per terra, in piedi, in braccio, sulle ginocchia. Verso di noi, come per incanto vengono le «signore», la più vecchia si siede ben bene sul tavolino sospeso, dopo aver spostato con cura i libri, la macchina fotografica, l'acqua. Ma dietro le signore occhieggia una selva di fanciulle: arancioni, azzurre, blu, verdi, purpuree. E uno sfarfallio di ciglia.

D'improvviso mi prende il panico. Detesto trovarmi senza vie d'uscita: a sinistra le sbarre del finestrino, a destra la grande muraglia, femmina.

Mi alzo in piedi e do fiato ai ventilatori. Il treno è fermo, ricolmo, non riesce a staccarsi i grappoli di dosso e quindi non può ripartire.

Ci guardano, mi gira la testa, Roberto è tranquillo. Domina l'aria un'infinita festa.

Tra tutti quegli sguardi, troppi, uno mi salva; è uno sguardo che coglie la mia agitazione, la rasserena, la compatisce, la placa. Mi siedo. Il treno riparte. Però a Trivandrum mancano ancora due fermate. Continueranno a salire?

La più bella è in «churidar» arancione (casacca e pantaloni a formare l'abito) e sta in piedi. È sola, o per lo meno non ha conoscenti in questo gruppo. Sembra incinta, ai primi mesi. Sono tutte belle, vestite a festa, ornate d'oro giallo, molte sono scalze, con le cavigliere.

Lo sguardo ritorna.

Lo sguardo sfugge, volteggia e ricompare. È seduta di fronte: è la prima dopo l'indiano, che con il suo grande sonnolento corpo protegge (o priva?) Roberto dal contatto diretto. Tutto è shakti, l'energia divina femminile. Puro purè di Shakti!

L'Indiano ci spiega che le donne stanno andando a Trivandrum perché c'è il Pongala Festival, che è un «Ladies Festival», un raduno rituale di sole donne.

Non capiamo bene cosa sia, ma ridiamo. Da alcuni giorni ci lamentavamo della difficoltà di incontrare donne indiane!

Roberto mi consiglia di respirare profondamente. Applico il consiglio. Ormai sono più tranquillo. Rassegnato. Aspetto la fine. Da un lato impaziente, dall'altro consapevole dell'unicità dell'esperienza.

Sono le 4 p.m; il treno è fermo nel sole, non riesce a ripartire. Dentro tutto è immobile, saturo; l'aria impastata di pelle scura, di occhi bianchi. I corpi occludono i finestrini, regna la penombra.

Lo sguardo ritorna. Se le sorrido lei si copre la bocca con una

mano: l'indice e il pollice aperti sulle labbra. Labbra a cuore, meno carnose della media, più divertenti.

Ho sollevato il braccio destro sullo schienale, oltrepassando tre teste e sei spalle. Piano piano la più vicina s'addormenta nel mio incavo.

Il treno arriva in stazione. Salgo in piedi sul tavolino per distribuire le masserizie accumulate nelle due cuccette superiori (era uno scompartimento a 4 cuccette o 6 posti a sedere!).

Lo sguardo selvaggio e infantile ricompare. Nel parapiglia lei sembra stordita; avrà 18, 19 anni, forse. Il nodo si scioglie, sentiamo che l'orgia innocente è irripetibile, perduta, completa.

E noi siamo vivi. Mi sfilo rapido un braccialetto dal polso sinistro. È un bracciale in rame elasticizzato e cromato, che ho indossato per lunghi anni. L'avevo rimesso in questo viaggio.

C'è un gran clamore, l'eccitazione dell'arrivo. Le allungo il braccialetto da sotto. Per un attimo le nostre mani destre si incontrano a favorire lo scambio, a custodire il segreto.

La nostra complicità è totale. Le sono molto grato di come ha accettato l'offerta. Velocissima s'infilà il bracciale a sinistra, le risale a metà avambraccio. Le sta da dea! Nessuno si è accorto di nulla, neppure Roberto. Le sue amiche smalziate intuiscono qualcosa. Lei trova ancora il modo di farmi vedere due, tre volte il braccio ornato, nella selva di arti.

È l'ultima ad uscire dallo scompartimento, col suo corpetto blu e il sari azzurro. Preferisco però non vederla andar via, guardo dall'altra parte.

Every little thing is all'right. Il cuore batte. Ancora.

In stazione la fiumana è impressionante. Ci dicono che in città sono attese 2 o 3 Lack di donne (1 Lack = 100.000!).

Come il raduno degli alpini. Ma più colorato, più lieve, meno volgare.

Saremmo dovuti andare a Kovalam stasera stessa, ma non abbiamo dubbi: ci fermiamo alla festa della donna!

L'Has Hôtel è l'albergo più efficiente e carino fin qui trovato: letto gigante, bagno pulito, telefono diretto, poltrone e tavolino, quattro grandi finestre aperte a Sud e a Ovest. Terzo piano, alti sulla collina, circondati da alberi che allungando la mano uno li acchiappa.

Sotto: la città, il tempio che non si vede, una musica vicina che sale altisonante, altre in lontananza che si mescolano in un vociare d'aria.

Un lascivo vento fresco ci tonifica, ci eccita, ci par di sentire centomila voci che da basso ci chiamano. Vorremmo uscire subito, sprofondare nell'onda oceanica di gonne indiane e pacifiche.

Non capiamo niente: Pongala Festival? Dove? Nel tempio!?!?; Per noi è uno straordinario Ben di Dios.

Il tramonto ventoso ci incanta, i profili verdi delle colline ci abbracciano nel canto dei volatili del beato angelico. Siamo preoccupati: ci domandiamo: «Se la vicinanza di 17 donne ci ha ridotto in questo stato che cosa mai ci succederà quando planeremo laggiù nella notte di festa?»

Doccia, tè, stravaccamento, autoriskiò e via.

Scendiamo. Nell'ultima luce.

Palchi si preparano ad accogliere orchestre, trecentomila donne a passare la notte, fuori, lontane da casa, da padri, figli, mariti, cognati, nipoti.

Ci lasciamo trasportare dal flusso: dapprima alti su un ponte che scavalca la via ferrata, poi ondeggianti in un gigantesco lunapark di luci, cibi, baracchini, negozietti. Massacrati infine da centinaia, ripeto centinaia di casse acustiche, alte un metro cadauna issate due alla volta su dei tavoli di ferro. Come avranno fatto a collegare gli impianti in questo casino di terra e casupole, di semipalazzi e buche, di mucche e sconquassi vari?

Tragico miracolo indiano simile al nuovo carnevale veneziano... le casse vomitano radiomusiche postoperatorie, infiammate da strepiti comizi pubblicitari che esaltano negozi, dentisti, esorcisti locali.

Ogni annuncio finisce coll'indicazione del luogo dove tutto ciò si vende: Trivandurapuram; detto velocissimo.

Parlare non se ne parla proprio, cerchiamo di non perderci di vista, strade instellate si dipartono ad ogni dove... andiamo a naso.

Tentiamo di capire da che parte vada il flusso più consistente di donne, dove sia il "centro", il cuore divino. Impossibile sapere, vaghiamo in uno stagno di capelli infiorati, attraversiamo un corridoio-tempio ornato di statue finte e ghirlande vere; per terra hanno sparso una sabbia finissima e bianca.

Alla fine del corridoio l'imbutto si stringe attorno al dio, le molte donne e i rari uomini offrono frutta e pensieri, si segnano la fronte con l'ocra ultraterrena. Oltre il tempio effimero un'arena, un gruppo

che suona. Sono suonato e mi siedo sul primo gradone che incontro, vicino a 700 donne.

Un tipo arriva e bruscamente mi invita a sloggiare. Roberto mi indica esplicito un lungo filo rosso che serve a separare il lato femminile da quello sanguemisto.

Non c'è niente da fare: non capiamo un accidente; sovrastati da pentole e mattoni, da gente che ci vuole vendere foglie e bracciali, unguenti, cobra di latta e bindi (i cerchietti che le donne si disegnano e ora, nouvelle technique, si autoadesivano tra gli occhi.).

Non guardiamo davanti, guardiamo di lato! Buttiamo gl'occhi nei vicoli dove vorremmo tuffarci col cuore di pietra al collo.

Nei vicoli laterali, semibui e semprallegri, l'energia femminile cospira pragmatica, indaffarata ad acconciare la notte, in un balenio di denti e orecchini. Il prossimo vicolo speriamo che ci risucchi dentro, dentro al suo buco nero.

Dall'alto dei nostri sei piedi scorgiamo una specie di baldacchino fibrillante muoversi sopra la selva di teste. Lo seguiamo, lo perdiamo.

Lo ritroviamo più tardi al centro di un crocevia dominato da un turrito palazzo indobritannico costellato di luci filanti.

Il baldacchino si ferma, sarà alto almeno quattro metri, con diametro due: Iddia è nel mezzo, leggera, infiammata da mille bandierine, girandole, stelle filanti, pendagli. Un uomo solo regge il baldacchino sulla testa, in equilibrio. Stacca le mani e con questo battistero giostrante sul capo inizia a danzare lieve al suono dei tamburi e dei cembali. Ruota il corpo magro, le gambe scarne molleggiate, avvolto unicamente da un cencio.

Gli affibbiamo subito l'etichetta "Geniale" e restiamo commossi a vedere il suo sforzo divino.

Danza all'incrociarsi di cinque vie

stella

attorniato da moltitudini

danza per tutti

danza da solo

sospinto dal fiato del suono.

Quando riparte deve pure abbassarsi di venti centimetri perché il catafalco irraggiante la Sacra Signora va a incagliarsi nei fili della (falsa) luce!

Il profumo di fiori, milioni di fiori freschi, recisi e inghirlandati, impilati a formare piramidi, cilindri, cataste, cascate, in vendita ovunque, ci rende ancora più tonti; camminiamo e siamo camminati, ci voltiamo e veniamo rivoltati, ci sediamo a bere un mango e chiediamo lumi. Un giovane uomo ci spiega che il “Ladies festival” dura 10 giorni, che questa è l’ultima notte: la notte speciale. Domani le donne faranno “Pongala”: l’offerta alla dea.

Non riusciamo a capire se finisce oggi, domani, dopodomani... tra il suo e il nostro inglese definiamo a malapena che domani c’è l’offerta e che verso le 16 succederà qualcosa....

Capiamo anche che gli uomini per un certo periodo non potranno entrare nella città vecchia: «La polizia non lo permetterà».

Ci assicura che per noi non c’è problema: «Siete uomini o turisti?»
«Turisti, turisti», rispondiamo in coro!

Sono cinque ore che camminiamo festanti: del tempio nessuna traccia. Eppure non può essere lontano.

Alcune ragazze danno una tiratina al codino piccolo piccolo di Roberto. Come approccio non è male. Ridono. Più avanti ripetono lo scherzetto aggiungendovi pure strizzatine d’intesa. Io, scemo, non mi accorgo di nulla. Roberto mi dirà poi di aver pensato: «Tanto in seguito ne troviamo di più belle!»

Ma quale seguito?!!

Risaliamo per dove eravamo scesi, nella calca inversa.

All’una della notte siamo in albergo.

Capiamo persino noi che questa è una notte speciale.

Ma l’energia è finita.

Bisognerebbe, come fan gl’indiani, masticare e sputare alcuni “Pan” che danno la carica, noi non li conosciamo. Lasciamo che la stanchezza ci vinca.

A lungo guardo fuori dalle finestre, sorvegliando il poco vento rimasto. La musica si fa più incessante, cadente, ritmata. Un coro di voci femminili dardeggia sugli alberi, rispunta dalle percussioni e dai sitar amplificati, sembra sparire per poi impazzire altissimo, oltre i sensi, dentro.

Il suono ci avvolge a folate, parla, gira, pare quasi poggiarsi sopra ai piedi fumanti, per tutta la notte non si fermerà il suono, anzi caricherà, caricherà.....

Dormendo mi si apre il terzo orecchio, che per tutta la notte

auscolterà, per tutta la notte rapito.

Ci svegliamo extra pronti. Roberto parte alla carica. Io mi tengo pronto per l’exploit delle 16.

Verso mezzogiorno scendo anch’io a valle e ovunque, ossia ad ogni metro, (già a partire dalla stazione e dalla città nuova) le donne accendono un fuoco, fra tre mattoni, con tanto di pentola e riso. Avvolgono il riso nelle foglie di banano e poi tra altre foglie più piccole e fiori.

Il giornale mi rivela che “Pongala” vuol dire offerta fatta alla dea Kannagi che la leggenda vuole abbia visitato il grande tempio della città: Attukal Bhagavathy Temple. Reincarnatasi qui sotto altre spoglie la dea ora si chiama «Attukal Ammà» (mamma attukal?) e per il beneficio della propria famiglia donne dai 15 anni all’insù cuociono il cibo, il “m’vedyam” e lo offrono caldo alla dea. Brahmini cospargono l’offerta con acqua santa.

Che bella parola “offerta”.

Quando infine siamo pronti per la “magica avventura” (nel meriggio inoltrato...) e ci presentiamo al cospetto delle trecentomila donne, Esse, proprio in quel momento, decidono di tornarsene a casa. Ora sappiamo: “finiva” alle 16!

Pazienza. Ci piazziamo prima alla stazione poi alla centrale degli autobus.

Il sole è caldo ma non brucia più, dà puro splendore di luce ai colori di donna. Adesso arrivano tutte insieme, lava viva, a gruppi di decine di migliaia.

Dilagano lungo i binari, formicolano nel piazzale davanti alla stazione, trasudano perle nell’arena dei bus... a perdita d’occhio, a bout de souffle...

La luce s’accalda, le braccia sudate scintillano, la stanchezza c’è ma non risalta: nel caos la compostezza è massima.

Ci accorgiamo adesso che anche le indiane “benestanti” hanno partecipato alla festa... vegliando distinte sedute per terra, spezzando fascine, facendo l’offerta con tutte se stesse.

Come sempre indorate, sprofondano nei loro taxi maritali, bloccati dalla folla, guardano fuori indulgenti: immobili foche felici in un immenso sciame d’aringhe guizzanti.

Ad un certo punto saliamo nella spirale dell'India Coffee House: un edificio di mattoni rossi e primordiali, che si snoda come la torre di Babele, come la torre di Wladimir Tatlin... Camerieri simpatici e agghindati con una specie di ventaglio-pennacchio sul turbante ci invitano a seguirli sul tetto... scopriamo cos'è un "mare" di gente.

Resto fermo appoggiato a un muretto, sempre nei pressi della bus-station, in certi momenti la densità dei corpi è così fitta che uno sguardo sono 20 occhi.

Gemendo si muovono i primi treni, farciti. Non fanno paura: sono massicci, le troppe tonnellate sedute lente sulle rotaie. Ma cosa dire degli autobus di latta che ansimando muovono passi incerti, inclinati su un fianco, gli uomini appesi fuori sui predellini, i pneumatici consunti "atterrati" in attesa dello scoppio??

Eppure non succede nulla; una bambina dorme schiacciata contro le barre del finestrino; dietro di lei, dentro alla gabbia a motore, gli occhi stancati dell'orda femminile ancora sibilano e sibillano. Tra il mio viso e quello della bambina meno di venti centimetri, le mando un bacio nel sonno; scorriamo lenti ai piedi degli autobus, fuori, senza sapere se siamo il sogno o il sognatore. Ci domandiamo : «Dove andrà questo? E quello?» Please portatemi con voi, nei villaggi amari e ridenti svaniti nel tempo mai perduto, please take me off, take me off.....Please!

A mezzanotte, antichi treni e autobus brontosaurici hanno riportato via quasi tutti. Ennesimo miracolo indiano.

Restano mattoni, 900.000 mattoni, sparsi per le strade. Vecchi adunchi e pacifici già li raccolgono.

Solo ora arriviamo al tempio. Ieri sera eravamo a non più di 300 metri...

Ridiamo del nostro rimpianto. Se non siamo riusciti a trovare due donne laddove ce n'erano tre lack, sarà meglio investire nell'ascetismo.

Detto fatto siamo ai piedi del tempio, finalmente buio.

Una lunga scalinata sale verso l'edificio.

La strada qui finisce, il tempio la occlude, il tempio ne è la meta.

I baracchini han chiuso, uomini dormono sui tavolini di legno, sotto ai tavolini di legno. Donne, bambini, famiglie dormono sugli scalini del tempio. La notte è mite e benedetta.

Ci fermiamo al rispetto del sonno.

In alto sulle scale un brahmino cammina piano davanti al portale

del tempio, seminudo, col solo "lungi" bianco attorno ai fianchi.

Alcuni giovani indiani chiaccherando salgono le scale, coll'idea di scendere dall'altra parte. Era chiaro che non era il caso. Infatti, prima che giungano in alto, il brahmino li scaccia con un solo gesto.



«Vedi, loro raccolgono con cura le pile usate... e poi le sotterrano ai piedi degli alberi: per dargli energia! Ci versano anche gli avanzi di vernice: un liquido colorato deve per forza fare bene alla frutta! Prova a spiegarglielo. È tutto un casino... Ora dopo che attorno a casa un cocco e quattro banani si sono seccati qualche dubbio gli sta venendo, ma preferiscono dare la colpa ai cattivi spiriti.»

Chi parla è Giorgio, “loro” sono la famiglia indiana che abita con lui e più in generale la comunità indigena. Da circa 5 anni vive a Kovalam, il villaggio più globale e più disastrato dell’India. Giorgio è veneto, faceva il bancario, abitava un appartamento in affitto alla periferia di Treviso, arrivava con fatica alla fine del mese, ogni tanto si concedeva una vacanza in India.

Dopo 25 anni di lavoro, dotato di pensione minima e “forte” della liquidazione si è trasferito a vivere qui.

Adesso, a modo suo, in punta di piedi, partecipa alla vita dei sempre più frastornati contadini-pescatori locali, facenti parte dell’etnia dei Malayalee che popola la regione.

Pesca, lavora, mangia, discute, s’incassa con loro. Con le sue risorse e coll’aiuto di qualche amico, che come noi passa a trovarlo, ha messo su una piccola rete di solidarietà, da persona a persona, caso per caso. Nelle lunghe ore di pesca ha gesticolato con i pescatori: mare-sole-triglia-partire-tornare-profondo, lo stesso dicasi con i bambini nel cortile; così ha imparato il malayam, una lingua musicale e rotonda che a vederla scritta sembra un’orgia di filamenti, spermatozoi e molle.

Per capire se conviene vendere un terreno, per risolvere una lite, la comunità spesso si rivolge a Giorgio come a una sorta di sindaco e di giudice di pace; giovani coppie in procinto di sposarsi vengono da lui a chiedere la benedizione o piccoli prestiti, il consiglio degli anziani chiede a lui come comportarsi nelle relazioni con le autorità locali; Si rivolgono con fiducia a lui e si vede che gli vogliono bene, che lo stimano; a lui che è nessuno: non è un prete, un medico, un missionario, un volontario laico, un cooperante cattolico, un amico dell’influente partito comunista locale, un sociologo...

Non è un albergatore, un commerciante, un esportatore.

Neppure un “Soldato Blu”, un “Piccolo grande uomo”, uno che

balla coi lupi, anche se in fondo reinterpreta lo stesso ruolo/sogno, l'identica tragedia di chi s'innamora della cultura "perdente".

Giorgio è un uomo piccolo, con degli occhiali formato TV, spessi come un fondo di bottiglia, calvo, ricco di energia, di ritrovato vigore fisico. Serio e spartano, per scelta, ma non puritano o moralista, crede anzitutto nella forza dell'esempio, nella condivisione.

Nella stagione secca ogni mattina si alza alle 5, scende alla spiaggia, prepara la zattera e alle 6, colla prima luce, prende il largo. Prima di venire qui non sapeva neppure cosa fosse un amo, adesso tira su certi gronghi che sono uno spettacolo e quando nella foga della lotta si fa scappare un pesce grosso i vecchi pescatori con le parole lo coglionano e con lo sguardo lo abbracciano. Da oltre un mese ha smesso di mangiare anche il pesce; quello che pesca un po' lo tiene per la "famiglia" e il resto lo dà alle donne della comunità.

Al tramonto tutti insieme disfano le zattere, le coprono con frasche di palma per proteggerle dall'umidità notturna e restano seduti a chiacchierare.

"Ciacola" volentieri Giorgio. Chissà come se la conta con questi pescatori mentre frotte di turisti guadagnano gli alberghetti lussureggianti e si riversano nei ristorantini puzzolenti!

Nella notte da cartolina: luna in fiamme e mare spezzacore, alti sulla terrazza di casa/collina, davanti a una tisana di cumino o anice lo facciamo raccontare; al suo fianco un giovane bello, forte, minuto e scuro ascolta vago.

«Quando sono arrivato a Kovalam ero un po' confuso. L'incontro con quest'uomo mi è stato molto utile e illuminante. Shaty è figlio di pescatori, un fuoricasta, semianalfabeta e povero che ha molte difficoltà ad accettare ciò che non conosce; eppure il suo modo di pensare è, o perlomeno era, molto semplice: sereno, essenziale, diretto. Mi è stato di grande aiuto per reimpostare la mia vita. Lui si stava sposando con Shamila, una donna in gamba, non avevano casa, vivevano coi genitori: otto persone in due stanze. Ho detto loro che se mi davano una mano potevamo costruire una casa insieme.

Mi hanno aiutato con la burocrazia, per il resto ho fatto tutto io, insieme agli artigiani.

Sono impazzito! La passione per il lavoro di Laurie Baker (un architetto inglese che da 45 anni lavora in India, servendosi di materiali naturali e locali, in particolare nel Kerala, tanto da essere noto come "l'architetto indiano") mi ha preso la mano ed ho edificato questa casa tutta di mattoni...

Ora capisco che è stato un errore: una casa troppo grande, con costi di manutenzione troppo alti per gli standard indiani.

Pensavo anche che dando a Shaty un alloggio sarebbe stato più facile per loro vivere... anche qui mi sono sbagliato!

Contemporaneamente, a fronte dei mutamenti sociali, i contadini di Kovalam, privati delle terre, cercavano di intensificare la loro attività di pesca, in precedenza delegata al villaggio vicino in un secolare rapporto di scambio.

Ma non avevano reti... solo lenze.

Così ho finanziato l'acquisto di alcune reti e di qualche piroga più grande, ad una condizione: che la smettessero di pescare con le bombe! In effetti hanno fatto una specie di cooperativa, ogni mese mi danno la mia quota di "pescato", che io riverso nelle casse comuni, ma ogni tanto, quando per una settimana non pescano una mazza si scocciano e ripartono con le bombe. Mi dicono: "non possiamo mica stare tanto tempo senza mangiare!" Io faccio finta di incazzarmi...»

L'uomo vago sorride, dio-scuro, denti di corallo bianco sotto riccioli di tritone e va a dormire.

Restiamo soli col veneto fenice e in qualche modo il dialogo si scioglie. Ad ogni giro la luce del faro sega la testa rasta di migliaia di palme. Gli chiediamo: «Com'è la situazione adesso con la tua "famiglia"? Lei è bella, intelligente, inquieta, sembra capire velocemente i cambiamenti in corso e, tra l'altro, parla uno squisito inglese... le bimbe poi sono fantastiche: diavola e angela alla stessa tavola!»

«S'è creato un nodo niente male! Shamila è una donna più che sveglia, grazie al suo talento era riuscita ad arrivare all'università, stava per laurearsi... ma era di una famiglia poverissima: d'improvviso l'hanno sposata con un povero come lei, che non ha preteso alcuna dote. Si è ritrovata a vivere con Shaty che è un uomo fiero ed acuto, ma che appartiene ad un'altra "era geologica"! Lei grazie alla sua padronanza dell'inglese, rara in una donna del luogo, ha incontrato molte donne occidentali con cui è diventata amica. Eppure per andare a trovare sua madre, un chilometro più in là, deve chiedere il permesso al marito! Inoltre ci sono due bambine da crescere, da mandare a scuola e per avere qualche soldo deve sempre passare attraverso di lui.

Lui, da qualche tempo a questa parte stava un po' scazzato, gironzolava, beveva, non andava a pescare, non portava a casa una rupia. L'ho affrontato e mi ha risposto: "Ma perché devo andare a pescare per 20 o 30 rupie al giorno? Meglio portare in giro i turisti e poi in

fondo 20 o 30 rupie ce le potresti anche dare tu che hai tanti soldi!” Gli ho ricordato l’impegno che ha nei confronti delle sue bambine e lui, che in genere è assennato e gentilissimo, mi ha risposto in maniera plateale: “Dovrei faticare per mandarle a scuola, affinché imparino a vivere come voi? Meglio che restino ignoranti e selvagge!”

Dove ho sbagliato?

Senza volerlo ho creato una dipendenza, un’aspettativa.....

Spalleggiato da sua moglie ho quindi chiesto l’intervento della comunità, dei suoi stessi fratelli: gli hanno fatto un culo così! “Come”, gli dicevano “Giorgio ogni mattina viene con noi a pescare e tu te ne resti a dormire!”

Perlomeno ora si è impegnato a non bere più, ma in qualche modo vedo che è infelice.

Devo sbrigarmi a sciogliere questo legame di dipendenza reciproca. Per fortuna o per sfortuna adesso qui tutto sta acquistando valore, anche questa casa senza strada e lontana dal mare. La venderò e con il guadagno realizzato cercherò di costruire un alberghetto, intestato ad entrambi ma che possa essere gestito indipendentemente da lei.»

«E tu dove andrai?»

«Non lo so, ho voglia di riprendere il viaggio, ma penso che di tanto in tanto tornerò qui, da questa famiglia e da queste bimbe che mi chiamano nonno, dagli amici pescatori, alla mia zattera, all’oceano. Credo che per dare un senso alla nostra vita non abbiamo altra strada che il fare, ognuno a modo suo. Io ora capisco che non serve a niente fare qualcosa per “loro”, tutt’al più posso partecipare a qualche “loro” progetto.

Dopo che mi sarò schiarito le idee mi piacerebbe andare a lavorare in una comunità che ho conosciuto da poco e che mi ha profondamente toccato e fatto riflettere.»

«Che roba è?»

«È una comunità dove vivono circa 300 donne, dai 5 ai 70 anni, gestita da una tipa che di anni ne ha più di 60 e di energia e fascino più di 1000! Questa donna si ispira ai principi di Ghandi e del suo allievo Vinoba, infatti la comunità si chiama Vinobaniketan.

Qui nel Sud il culto della Dea Madre è sempre stato molto forte; puro shakti: energia femminile positiva.

Dicono che l’energia femminile, madre di vita, è l’unica speranza seria di contrastare il potenziale distruttivo di morte che l’uomo s’è dato. Parivrajika, questo il nome della grande vecchia, dice che dobbiamo essere dei “guerrieri di pace”, che praticano anche la disubbidienza civile.

L’obiettivo della comunità è quello di dare una formazione alle giovani allieve e più in generale di fornire alle donne, da secoli dipendenti dagli uomini, la possibilità di essere economicamente e culturalmente autonome.

Al di là delle parole la scuola organizza piani a vasto raggio, che ogni volta interessano 2/3000 donne dei villaggi. Ad ognuna di loro vengono prestate piccole somme di denaro, circa 50.000 lire, che possono restituire in più anni e che servono ad iniziare piccole ma reali attività, tipo comprare una macchina da cucire, un telaio, un forno da vasaio, aprire un posto telefonico pubblico, un piccolo baracchino per vendere mercanzie varie. Oppure per migliorare la vita quotidiana di molte famiglie: con un pozzo, un generatore eolico, la costruzione di latrine. E le donne sono affidabili..... restituiscono i soldi!

Ci sono solo alcuni indiani che abitano nella comunità: elettricisti, meccanici, idraulici, pastori che governano le mucche. Sono contento che Lei mi abbia chiesto di andare a vivere con loro. Per venire incontro alla mia diversità mi ha detto: “Non è indispensabile che tu stia sempre nella comunità, cercati un appartamento in modo che tu possa avere la tua privacy e vieni a lavorare con noi: c’è tanto da fare... da mungere le mucche a lottare contro i politici!”

In quella piccola città comune non c’è alcun tempio, alcun Dio, eppure io, che sono un agnostico, respiro il Divino. Ogni giorno si legge un brano del Corano, della Bibbia, si recita un Veda, si approfondisce un sutra, si canta... Questa comunità di donne, per le donne, cerca l’uomo universale; lo cerca oltre la stupidità, le presunzioni, i ridicoli fondamentalismi, lo cerca con le mani.

Cercano di migliorare lo “stato” dell’essere umano: curano il corpo, la mente, la sopravvivenza economica.

Tutto insieme. Sulla Terra. Adesso.»

«Cosa possiamo fare per partecipare a questa costruzione?»

«Io non ho bisogno di niente, ma nella disgregazione di Kovalam ci sono molte donne, vecchie e giovani, che sono rimaste sole, con bambini, vecchi da accudire etc.

Io non voglio più fare il distributore di fondi, preferisco che famiglie indiane e amici lontani corrispondano direttamente: da persona a persona. Si può venire qui fisicamente o fare tutto per posta, l’importante è non creare “dipendenze”! Non bisogna mandare grosse cifre: massimo 20.000 lire al mese per famiglia, quello che serve a comprare un po’ di cibo e i vestitini per andare a scuola.»

In questo viaggetto è la prima volta che ci spiace davvero non disporre di qualche giorno in più per capire meglio fatti e disfatti. In particolare mi piacerebbe andare a conoscere la grande signora, allieva di Gandhi e Vinoba.

Giorgio caro, chissà come si scioglierà il tuo “nodo” tra Nord e Sud, tra l’incessante fare dello spirito veneto e il divenire perpetuo dell’anima indiana? Ti vedo bene nella comunità delle donne, utile e dialogante. Anche a loro farà bene “cambiarsi” le idee con te. Infine con Scandola ci chiedevamo e ti chiediamo: «Come cazzo fai a resistere a tutte le bellezze locali che girovagano attorno ai tuoi fianchi? Do you really resist a queste vedove precoci, alle fanciulle tardive dagli occhi di falco e pelle di seta? Perché?»

Lo sappiamo che se non stai attento finisci sposato... ma la notte è lunga e la vita breve.

82 Ci accompagna, Giorgio, al taxi bianco, alla fine del sentiero. Ci dice: «Salutatemi il Piave, quando lo vedrete.»

Don't worry e ciao a te, piccola miope vedetta padana, creatura buona, che pesca ed è pescata, nell'oceanica onda indiana.



Nella prima mezz'ora seduti sulla spiaggia di Kovalam ci hanno proposto: fotografie, ganja, tessuti, di cucirci le scarpe, angurie, rayban, lsd, pesce fritto, eroina modello brown sugar, riso, ananas, massaggi, anelli, hascisc, stuoie, di fare un giro in barca, speed, stecche di malboro, immersione con pinne e maschera.....

Era un palmeto di cocco, ci vivevano da 2000 anni circa 3000 famiglie indù. Producevano polpa, olio e fibra di cocco, coltivavano riso. Nel 1968 i figli dei fiori di serra europei hanno scoperto che la gente era gentile, che le capanne, il pesce e la maria non costavano un cazzo. A quel punto i governanti corrotti hanno “spinto” l’insediamento turistico. Oggi nel giro di due chilometri ci sono 200 alberghetti e ristoranti, di cui una mezza dozzina deluxe, tutti rigorosamente senza fognia e con la discarica della spazza a fianco o sul retro.

Ciò nonostante, mare, palme e prezzi stracciati attraggono 80.000 mosche chiare ogni anno, in prevalenza da “cermania, ingland, spagna, talia, francia, austrelia e giapan” (da non perdere i mortiferi sconvolti giapponesi: lungo capello, bellissimi, silenziosi e cupi...).

Solleticati da cotante cosce, eburnee ed ignude, innumerevoli mosche scure si riversano dalle città vicine a passeggiare sulla spiaggia: gita col pullman, dal mattino alla sera, pranzo al sacco, cagata sugli scogli.

Nel “turismo” lavorano prevalentemente maschi, che parlano inglese e quindi spesso vengono da altre regioni.

Le terre e le risaie sono state vendute agli speculatori indiani e alle “multinazionali” del five-stars-system.

Morale: disgregazione, perdita dell’autonomia, nascita di “nuove professioni”!

Sono in costruzione ferrovia, aeroporto, strada nuova per cui diecimila persone, in prevalenza donne e bambini lavorano a cottimo a spaccare pietre: dal macigno ai sassolini tutto a mano, circa 300 lire all’ora. Un tot di prostitute lavorano esclusivamente per il visitatore indiano, altrettante, meno evidenti e di provenienza più urbana, lavorano per i turist.

Il nuovo mestiere del “prostituto” è sempre più praticato dagli uomini locali, in particolare presso le donne bianche, che rappresen-

tano il 50% dell'afflusso e di cui quasi la metà sono single non più giovanissime. I giovani più svegli commerciano in droghe, un centinaio di loro, ragazzi e ragazze, ora abiteranno in galera per almeno 10 anni, altri, finita la stagione turistica (da novembre a marzo) si ritroveranno tossici per tutto l'anno. I turisti non corrono rischi: tutti sanno benissimo che il business si regge sulla disponibilità di sbalzo a basso costo.

Ed è proprio una palla dover spiegare agli indianini petulanti, che qui come nelle grandi città ci propongono droghe speziate, che si siamo bianchi, ma no, no, in fondo poi non ci interessa così tanto "sballare".

Quando la norma è lo sbalzo, il ciondolare catonico con sguardo pesciesco, il vero sbalzo diventa esser normali. Elementare Watson!

Chi l'avrebbe mai detto che due semivecchi freakbrothers come noi, fautori di tutte le liberalizzazioni possibili, si sarebbero ritrovati un dì disgustati da tanta Roba?

Odio le prediche.

Drogatevi finché vi pare, spicciatevi solo a morire, preferibilmente non a Kovalam, piuttosto all'ombra di un giardino USL da mondo primo. Ogni metodo teso a sfolire la terra dal suo male peggiore: l'eccessiva riproduzione della bestia umana, è da ritenersi valido e legittimo.

ERO, AIDS, TIR, TNT, H (intesa come bomba): fatevi avanti, divinità di morte, abbreviate e Maiuscole!



Il treno parte di sera, tramonto pieno. Non c'è più tempo: dobbiamo viaggiare di notte; bye bye verdi muggianti e stazioni multicolor, scende l'ovatta di neroblù inchiostata ad ammansire ogni tonalità.

Non passiamo attraverso le montagne fumesche e lussureggianti; il treno si spara a sud, le aggira, ma così ci consente di raggiungere quella che era una meta del viaggio: Cape Comorin, la finibus terrae del triangolo indo.

Raggiunta per caso la meta mancata, la doppiamo e risaliamo le rotaie lasciandoci il vuoto oceanico alle spalle.

Gli scomparti di prima classe normale sono molto più simpatici di quelli di first AC, ovvero di prima aria condizionata, sono pure meno cari e soprattutto non sono sigillati come sottomarini. Sarà che è l'inverno indiano ma di caldo notturno non c'è traccia: leggiamo, chiacchieriamo, fumiamo, tiriamo su da succhi in scatola, snoccioliamo impressioni e mandarini. Quando Roberto s'addorme all'incontrario, coi fettoni rivolti al finestrino, io resto assiso, in contemplazione. Contemplo lo scompartimento e mi beo della sua bellezza.

Quattro cuccette se ne stanno, distese e ampie, quella di sotto sarà larga circa 90 centimetri, quella di sopra un po' meno.

Quattro ventilatori orientabili appesi al soffitto girano l'aria, protetti dalle grate fini dei loro "paniers a salade".

Quattro interruttori, spostando da destra a sinistra la levetta li comandano: li accendono, li eccitano, li lasciano rallentare fino allo spegnimento.

Tre interruttori scuri volendo vanno su e giù: due comandano le quattro biancoazzurre lampade centrali a sfera, uno la lampada blu.

Quattro lampade individuali sono poste alla testata di ogni cuccetta: lato finestrini. Sono scrigni di metallo per metà incassati nella paratia: sollevando lo sportellino cilindrico la lampada si accende. Fa una bella luce, non smorta come nelle italiche cuccette, ideale per leggere. Aumentando o meno l'apertura dello sportello si regola l'intensità e la portata del fascio di luce, abbassandolo la luce si spegne.

In centro, sopra il tavolino sospeso, sopra il quadro degli interruttori, ci sono una mensola portaoggetti e uno specchio quadro con cornice di metallo sgusciato.

Non visto, lo specchio scruta immobile la porta d'ingresso, scorre-

vole, chiusa. Che stia aspettando Lei?

Per niente innocente, lo specchio: invidia quel pancione e la sua bella che nel "Ventre dell'Architetto" facevano l'amore in cuccetta, arrivando a Roma.

Colpevole, lo specchio, nell'illuminato giudizio dell'accecato Borges, al pari della copula, del peggior male del mondo: la moltiplicazione degli umani.

I quattro viaggiatori diurni hanno ognuno un portacenere poco più grande di un uovo, sferico e aperto, alla coque. Per svuotarlo basta ruotarlo!

Accanto ai portacenere ci sono quattro portabicchieri in tondino d'acciaio ricurvato. Altri due sono a fianco delle cuccette superiori, per la sete dei viaggiatori a riposo. Tanto siamo sempre in due.

Dopo 700 chilometri e tanti giorni di costa ora la possente larga macchina color di ruggine ci spinge nel continente.

Palme rade, a mucchietti o allineate in filari, scorrono ferme nel buio gentile. Non le fronzute, spesso arcuate palme del cocco, ma palmine erette dal piccolo ciuffo, io vedo; mezzaluna calante ora sorge, spicchio d'arancia vulcanica.

Sogno o son desto?

«Roberto-roberto vieni a vedere!»

Sparpagliati, altissimi e bianchi, ruotanti e stagliati controbuio, sembrano rincorrere il treno per almeno venti chilometri. Una processione disordinata e perfetta da fare invidia agli alberi del Buddha, al Papa bianco e all'Enel fumoso.

Centinaia e centinaia di generatori eolici muovono lenti le loro perfette pale chiare, bianche come l'alto conico palo d'acciaio che le sorregge. Sul primo piccolo altopiano raccolgono senza rumore tutta la brezza dei mari non lontani. Vento ce n'è poco stanotte, eppure nessuna girandola è ferma. Nel buio totale, che non esiste, i giganti bianchi sono meravigliosi: tecnologia pacifica e pulita. Una piccola luce gialla e viola occhieggia dall'alternatore-testa, dietro l'incrociarsi delle pale. Mentre il mio amico per svegliarsi s'accende una willis bicanchera io agli eolici ci canto una canzone:

«Senza saperlo fortunati siete che al posto mio non viaggia Don Chisciotte, il quale già non poteva vedervi di giorno che chissà quante legnate vi dava incontrandovi di notte! Io so che la mancia di Dulcinea del Toboso voi non bramate, amici miei, figli della tecnologia norvegese e della pazienza indiana.

Gigalucceole ad elica, per decine di anni, dateci nella notte

megawatt di luce per navigare nel nostro cyberspazio! Dateci, dateci dentro! Vorticate gratis la nostra droga elettrica.

Non fermatevi, per favore, neppure a colazione. Cosa non darei per esserci anch'io, tosti cavalieri, il giorno in cui dall'equatore turbinerà su voi l'ira benefica dell'invincibile monzone...»

I cuccettisti soprastanti si dividono una mensolina portaoggetti centrale, in lamiera bucherellata. Dato che la luce blu, semisfera incassata nel soffitto, è proprio sopra la lamiera, costei ci proietta una bella ombra che a noi ci piace.

Gli appendini sono sei, di cui due per le zone alte.

Le cuccette sono azzurre, in similpelle o vecchio skai che sia.

I due finestrini hanno quattro barre orizzontali, sono quasi sempre aperti ma possono esser chiusi da una gelosia a lamiera, da una finestra vetrata e da una zanzariera metallica, tutte a ghigliottina. Dal lato corridoio solo gelosia!

La dominante è azzurra, mitigata dal pavimento in tavole di legno superliscio e dalla formica chiara dei tavolini: quello centrale e i due situati a lato del sedile, alla base dei finestrini che danno sul corridoio.

Dopo avermi rabbuiato sull'infinito, il non essere e l'aldilà Scandola ora ridorme felice e vestito.

Come posso dormire con il Tamil Nadu che scivola via punteggiato di neon? Assopirmi col profilo improvviso e buffo di piccoli monti raggruppati a grappolo o dannatamente solitari?

Mai sia! Resisto al sonno che io sono e recito una delle poesie più lunghe, allegoriche ed ermetiche che ho scritto:

«Amo il treno,
finestrino che corre sulla Terra.»

Sono dal lato del vento, ho inforcato una felpa a rigoni orizzontali bianchi e rossi e canto.

Saffo. Parafrasando.

Mezzaluna. Notte alta.

L'ora del tempo varca.

Io non dormo.

Solo.

Infine c'è una distesa a perdita d'occhio, il mio sguardo nell'aria amichevole corre ad anticipare la visione.

Sogno o son desto?

«Roberto, robertoooo, roby, robi!!! Scandola, scandolaaa!»

Niente da fare sta flirtando con Morfeo.....

Non capisco, si vede una specie di castello in lontananza.

Tutt'attorno non c'è nulla: laggiù luci arance, nuvolette di fumo.

Ci avviciniamo: è enorme, turrato e rossofurente.

Lampi purpurei e fatui saettano dai piani alti.

Sferragliando mangiamo chilometri: l'edificio si avvicina altisonante e spettrale. La cattedrale d'Alby, un officina di Gropius, un qualche Chicago Tribune del 1900? Di più, di più. Un casino mai visto, un moloc sputafuoco nel deserto: altissime vetrate, archi alla De Chirico, edificio in mattoni, rampe di ferro, torri gotiche per ciminiera. Il treno si ferma, la "cosa" e anche una stazione.

L'annuso disperatamente, non capisco. Ormai propendo per un'acciaieria fin de siècle; vedo fuoco colare, ma non ci sono altiforni! Enormi torri a cilindro, d'acciaio preistorico similpietra, si affiancano alla fabbrica/città accorpata nel castello centrale, dimora di ogni energia. Ecco, il treno riparte, ammiro l'altro fianco della basilica industriale, anche qui mattoni e ruggine divampano nella luce ramata. Ai piedi di nastri trasportatori ottovolanti come vecchie montagne russe, alcune figure di uomo ombreggiano. Ci siamo: è una centrale termoelettrica a carbone! Ma non vedo carbone. Né oleodotti per la nafta, né balle da prode cartiera, né biancore di macine barille, né torri concimarie.

«Dimmi che sei, fabbrica desolata e altera!

Immaginifico regno di veleno e magnificenza!»

Si allontana la visione paradisiaca lasciandomi in un dubbio infernale... Ho deciso: è una centrale protoatomica dravidica, tempio di ogni trasformazione, ricettacolo di tutti i cicli, covo dell'Antibuddha. E se fosse un tempio parsi? Oriflamma sempreviva di Zoroastro, centrale solare insindacabile, energia inesplorata?

Sfinito dal delirio felix mi preparo a godermi il giaciglio azzurrognolo. Dalla tasca della camicia si riversa il biglietto del treno: Trivandrum Central - Madurai Junction. Dietro c'è stampato: «Let all of us Hindus, Mussulmans, Parsi's, Sikhs, Christians live amicably as Indians, Pledged to live and die for our mother land.» Invocazione di Mahatma Ghandi.

Cullato,

cullato da tanto ferro ronzante e giusto vento amico,
che va.

Neanche due ore di sonno: è buio pesto quando il treno si ferma, le voci si levano e Madurai scaturisce dai nostri sogni.

Verso le cinque ci riaddormentiamo al Tamil Nadu Hôtel.

A colazione provo a raccontare a Scandola la fantastica fabbrica della notte. Detta così sembra un megazuccherificio. Niente da fare: bisogna raccontarla a mezzanotte!

Madurai è una città sacra. Profondo Sud: no dubbi.

Ci siamo venuti apposta. Non abbiamo amici qui, né candidati in vista. Il fiume d'acqua di gente ci attrae e il grande tempio.

Che sia profondo questo sud lo capiamo al secondo risveglio, allorché fuori l'albergo ad aspettare troviamo un piccolo stormo di riscio a pedali. Scegliamo un motore di anni 45, con due polpacchi a pistoncini e una faccia aperta.

«Ei amico, andiamo al tempio, ma non correre!

Ci teniamo alla nostra coscienza!»

Ci propone un tour completo della città: 35 rupie. Gli spiego che non abbiamo progetti per il futuro: solo andare al tempio; dopo non si sa.

Per fare entrare le nostre zuccone abbassa la cappottina: come un cabriolet; così il sole ci scortica le cervella.

Arrivati al tempio ci deposita fuori le sacre mura, presso un palazzotto dal tetto del quale, ci assicura, «C'è una vista-fotografica che da dentro te la sogni!».

In effetti la vista non è male: il tempio è una città, con quattro templi/porte principali, alberi, mura, spazi aperti, porticati, stalle, giardini.....

Pranziamo con un caffelatte, non al bar dell'angolo, ma all'angolo che funziona da bar.

Lo spettacolo è assicurato dall'uomo seduto sulla cassa e dai due baristi: uno fa solo te al latte, l'altro solo caffelatte.

Entrambi riempiono, da bollenti cilindri di metallo, due bicchieri di vetro. Con una mano alle ginocchia e l'altra all'altezza delle spalle miscelano i liquidi colandoli magistralmente da un bicchiere all'altro. Ciò nonostante il caffelatte ustiona, il sole non gli è da meno.

Finalmente entriamo in un tempio vero: è così grande che riusciamo a sfuggire alle guide. Dentro ci sono ombre freschissime, mendicanti motivati, negozietti che vendono oggetti sacri: braccialetti di

vetro, polveri dai colori magnetici che Roberto vorrebbe comprarsene un pantone intero, libri, statue, frittelle...

Compriamo alcune sacre banane e siamo nuovamente all'aperto: c'è un bel vento, ci sono grandi alberi, piccole fontane a parete; da dietro un muretto fanno capolino sei o sette mucche coltivate.

Un gruppo di ragazzi, vestiti di pacchia, con collane di fiori al collo, illuminati dagli dei e provvisti di flash, ci chiedono il permesso di fotografarci. Ci fotografano, li fotografiamo, sono teneri come il burro che ricopre le statue più buie, su tutti spicca lei: occhialuta di verde vestita, condottiera del piccolo branco di mufloni...

Dall'alto di torri stringenti migliaia di dei colorati ci vengono addosso. Li avevo visti nei libri, ma ora che li ho davanti mi confermano la teoria che "che non c'è sballo maggiore della realtà" (Realtà? Non so dire cosa sia. Ne siamo prigionieri? Non mi pare e non mi pesa. Penso solo che per secoli gli umani hanno usato le droghe per uscire dalla realtà, oggi, nella civiltà veloce che cerca solo di dimenticare, si prendono le droghe per riuscire a restarci.)

Piedi, code, lingue, occhi, creste, scettri, piume, aquile, nasi, serpenti, turbanti, diademi, draghetti, bellone, proboscidi, guerrieri, anelli, testoni, mani, mani, mani, tiziane, banane, spose, ombrelli, baffoni, scimmie, corone

Benedetti siate voi coraggiosi Tamil che non avete tralasciato alcun colore dei molti che lo spettro ci ha dato. Grate vi sono le statue di pietra e gesso per averle liberate dal biancoenero. Capire non se ne parla proprio: siamo come orangotanghi di fronte alla cappella Sistina. Alti nel sole gli dei ci abbacinano, intuisco che tutto l'universo è un non sense e allora sogno di morire alle Termopili, liberato dal male che l'uomo si è dato, ebbro del sacrificio inutile.

Per centinaia di metri corrono nelle interiora della città templare le colonne degli dei, sorelle scatenate del barocco leccese, bacchanali scultorei, orrifici o festanti, sconosciuti ai nordici.

La Devozione è un grumo di giallo su un capezzolo di pietra, un fiore viola in un orecchio lungolobato, un'oncia d'olio fumoso ai piedi di un ottopode marmoreo.

La Devozione sono vecchi accasciati felici contro pilastri di roccia effimera, taciti invocano la morte, senza paura, senza fretta.

Li guardo torcersi le mani, ammiro i loro corpi decrepiti eppur plastici nel contatto col suolo, allenati alla palestra del disagio.

Vedo donne che sono donne, uomini uomini, fino alla fine, rispettati, domestici e randagi. Bevo dai loro capelli bianchi gocce di pensie-

ri indù mescolati al nulla, al sale dolce delle mie lacrime ballerine.

Per non vedere esco alla luce, ci sediamo sul lato ombroso della vasca grande.

Chiostro d'acqua, verde, fresco in virtù del suo solo esistere, con gradoni d'anfiteatro da cui scendono a purificarsi pochi fedeli con gesti precisi che spandono sbuffi alle spalle.

Vicino a noi una famiglia si riposa, lei e lui parlottano sottovoce, i due bambini dormono nel gradino sottostante: due teste assopite su quattro piedi. È l'ora più calda, anche i volatili rallentano...

Di questo tempio potrei scrivere per ore: delle sue mille colonne, dei suoi pilastri a otto canne che a ridestarle con dita di legno suonano come vibrafoni al calipso della sera.

Gira che ti rigira nel tempio ci stiamo più di tre ore, ma da questo Boubourg di pietra animata non si andrebbe più via. Conoscete voi un altro luogo pubblico, preferibilmente sacro, aperto e chiuso, nel quale ci si possa abbandonare al sonno, serenamente?

L'ultimo incontro è coll'elefante.

Omaggiato dai fedeli il dio animale se ne sta ritto e gentile morbido e grande, come la sua pazienza.

Mi avvicino con una moneta nel palmo della mano, la sua tenera proboscide l'acchiappa, si arrotola per tenerla ben stretta, si srotola e girandosi la porge al sacerdote. Mi inchino di fronte a lui che con l'estremità del nasone arricciato mi dà un "buffetto" sulla testa.

Il cranio fa "knot", sento il fiato caldo della bestia, la sua delicatezza mi commuove: è come quando, da bambini, un amico più grande ti dà un colpetto affettuoso che ti fa un po' di male e tanto bene.

Per gli Indù il gesto ha un significato di devozione e di buon auspicio. Ringrazio per la fortuna, ma non divento più buono; anzi vorrei uccidere tutti gli uomini che uccidono questi animali. E benché sacro, rispettato, leggiadramente dipinto con polvere bianca sui piedi e polvere rosa stellata sulla fronte, vorrei liberare questo bestiolone dalla catena massiccia che gli tiene la zampa di dietro, lasciarlo andare - dove gli pare - nel pianeta già suo, che non conosceva recinti, profani o divini.

Non so come dirlo, ma sono così contento che Elefante mi abbia toccato!

«Ciao bello, speriamo almeno che, con tutte le rupie che gli procuri, sti bramosi bramini ti comprino germogli di canna e altre leccornie elefantache!»

All'uscita del tempio ci fermiamo dai "sarti di strada" a farci confezionare camicie e pantaloni di cotone, più un paio di vestiti da sera in seta grezza, per mia moglie, che disegno velocemente su un pezzo di giornale. Poi l'uomo motore ci riporta al Tamil Nadu

«Quant'è?»

«50 rupie Sir»

«Ma se avevi detto 35 per tutta la città e siamo andati solo al tempio?»

Mi guarda come a dire: «Brutto stronzo che hai appena speso 1000 rupie di camicette e fai tante storie per darmene 15 in più, dopo che vi ho aspettato per 4 ore!!»

«Okeiokei te ne dò 50, ma domani cambiamo riscìò; tu no buono, no good!»

La finestra della stanza e quella del bagno fronteggiano due alberi: una papaya magra e altissima e una specie di platano malarico. Dietro le foglie, oltre l'inevitabile corvo, si apre la corte quadrata di una casa. Perché vedere qualcuno nella sua intimità celata è così interessante?

La corte, di circa 40 metri quadri, è delimitata da due bassi edifici residenziali ottocenteschi, posti ad angolo retto sulla nostra destra; sul lato sinistro c'è la zona bagno e verso di noi l'alto muro di cinta col portoncino d'ingresso.

Dalla strada e dalle altre finestre dell'albergo la corte non è visibile. Noi siamo i guardoni legalizzati. La corte raccoglie la vita di due famiglie che hanno il pozzo, centrale, e il bagno in comune. Naturalmente ci sono un paio di donne giovani e belle che fanno un gran lavare piccini, vestiti e verdure, disinfettandoli con un bel cicaleccio.

Fumo una cicca, ci separano meno di dieci metri d'aria; ogni tanto una alza la testa, faccio finta di niente, ma non mi nascondo. Una bambina grandicella, seduta sotto il piccolo portico angolare, canta. Dall'alba alla notte la corte non muore mai: regno di donne, bambini, di acqua e di nutrimento. Solo un paio di volte vedo transitare un uomo: alto, robusto, bello che, i fianchi avvolti da un telo, guadagna la stanza da bagno.

Al tramonto siamo di nuovo nella polvere.

Prendiamo un riscìò a motore e ci facciamo portare verso il fiume. Attraversiamo il grande ponte a piedi, l'acqua è poca, la puzza tanta.

Oltre il ponte la città si dilegua, le luci si diradano. In uno di quei

ritagli di terreno, presenti ovunque nel mondo tra un cemento e un asfalto, incolti e indefiniti, una piccola tribù s'è accampata. Pascolano mucche e cavalli, c'è un fuoco acceso.

Saltiamo la spalletta e ci "rubattiamo" giù dalla scarpata, sollevando una nuvoletta di polvere. L'idea è quella di passare vicino alla tribù e sentire le canzonette allegre di quei bimbi che corrono nudi lungo la riva.

Rientriamo a Madurai dall'altro ponte, quello basso e non illuminato. C'è traffico, a motore e umano, l'acqua è vicina, la città si riflette; si capisce che durante il monsone questo diventa un ponte subacqueo.

Allungata sul letto generoso del fiume la città ci aspetta. Ben dolce doveva essere nel secolo scorso arrivare nelle città d'oriente a piedi, o a dorso d'asino, avere tutto il tempo di vederle prendere forma, zoomarle casa dopo casa, di persiana in persiana.

Restiamo in mezzo al ponte. Zitti.

C'è una salitella che introduce all'urbe.

Al secondo grande incrocio ci immobilizziamo nuovamente. Quando il vigile centralizzato gira i guantoni candidi s'innalza altissimo un rantolo disperato di freni: migliaia di biciclette, motorini, moto, apiriscìò, auto, camion, corriere s'inchiodano.

Ansimano, letteralmente gli uni addosso agli altri. Dall'altra direzione altrettanti prendono il via, esaltandosi, in molli accelerazioni. Nel brontolio infernale dei motori s'ode un sonetto meccanico: il borbottio a fagiolo di un'immane motocicletta Enfield: immortale! Per pochi che siano, i pedoni sono sempre dieci volte di più dei veicoli.

Quando attraversano oscurano i fari!

Conclusione: due fessi restano venti minuti ad un incrocio a guardare il traffico più caotico e pacifico che c'è.

Finalmente si sono fatte le nove. So che tra mezz'ora al tempio c'è una cerimonia.

Se di giorno il tempio era sfolgorante di visioni e colori, di notte è un festoso delirio mistico e pagano.

Per fortuna, ad ammonirci, ci sono molte ombre, tenere oscurità, profondità fuggenti, colonne assassine, statue deformi; altrimenti, storditi dal profumo, dai piccoli lampioni a palla che bordeggiano la vasca, dalle fiammelle votive, dal tiepido fresco della sera, ci rinchiederemmo qui fino all'alba. Felici ci afflosciamo in una selva di pila-

stri, dove, alle nostre spalle, un vecchio suona una sorta di fisarmonica: un mantice sonoro appoggiato sul pavimento. Una vecchia, vestita di povero giallo slavato, accudisce un'edicola sacra, scavata in una colonna. Si fermano tante persone, anche un gruppo di alti ufficiali.

Alcuni compiono un certo numero di giri attorno alla nicchia, segnandosi la fronte di polvere cremisi, accendendo lumini.

Al principio era il suono. Eccolo arriva. Immateriale.

Poi si materializza: appare una portantina fiabesca, come quelle che usavano i marajà, di legno e metallo, traforata più di un peccaminoso confessionale. La trasportano otto fedeli, ma non perché sia pesante: è una questione di grazia. Davanti suonatori di cimbali, dietro i tamburi e Lui. Se lo sapevo io che a quest'ora c'è la cerimonia, volete che non lo sapessero i turisti degli albergoni? E i fusi dei sacri cannoni, e i viaggiatori di "avventure nell'altro mondo"? Anziane signore italo-anglo-tedesche accorrono trafelate, i cornomariti cercano di fotografare la carie della divinità celata dentro la portantina, un turista con videocamera tenta di riprendere dio dall'alto ma è troppo basso, allora ci prova dal basso ma in quel momento i fedeli poggiano la portantina e se non si scansa veloce è dio che prende lui.

I più carini sono alcuni milanesi-amburghesi similfuori, vestiti di arancione e collane, che credono di essere indù: muovono le labbra, cantano in indiano metropolitano, cospargono la dea di petali, battono le mani, fan la riverenza...

Abbiamo l'ennesima prova di quanto siano tolleranti gli Indù: se andassero a far questa scenetta in una moschea di Teheran, la sera stessa verrebbero lapidati col ghiaino.

La Dea riparte: dietro di Lei, c'è Lui: l'uomo che suona il lunghissimo corno. È uno strumento a fiato, diritto, come le trombe degli angeli. Lo strumento di metallo e legno emette un suono che sa essere cupo e gaio, sempre solenne.

Il suonatore, rispettato anche in virtù dello spazio che gli altri musicisti gli lasciano attorno, cammina lento e suona; è un uomo corpulento, con la montatura degli occhiali scura, alla Elvis Costello, di oltre cinquant'anni, pelle chiara, vestito di bianco, con una fascia in vita come un sacerdote. Sembra un europeo, ma è un indiano. Mistero.

Per pochi secondi alcuni fedeli si sdraiano a pancia in giù, a raggiera, in direzione della Dea.

La musica sale, ondeggia, si scompone nelle voluttà della notte, delle statue e degli incensi.

Riguardosi di tutto questo non capito, ci teniamo a distanza, vicini

nel suono.

Voglio anch'io una religione che mi dia un rito così.

La Dea statuarica è Meenakshi: una principessa Pandya che conobbe l'amore con Shiva, sul monte Kailash... ora vive da sola in un tempio a lei dedicato, riverita, contenta.

Da migliaia di anni, ogni sera, ogni sera che dio manda in terra, vengono uomini e donne gentili, la prelevano dal suo santuario, la siedono in una portantina di broccati e ori e, suonandole canti eccitanti e suadenti, le fanno attraversare la città dei templi, le concedono una breve sosta, tra l'acqua e le note più alte del corno solista, e infine la depositano nel santuario opposto, sotto ai 50 metri festosi della torre/gopuram di Shiva, suo consorte, col quale passerà la notte, core a core.

La mattina, alle nove, probabilmente dopo che i due hanno fatto colazione insieme, tragitto inverso!

Povero Cristo, giorno e notte inchiodato e sanguinante, che ogni tanto, per svago, ti fanno fare una via crucis.

Perché ti sei scelto dei fedeli così tetri e sadici??

Che anche senza volerlo si prendono gioco di te, come testimonia l'insegna esposta nella più bella piazza di Martina Franca, nell'emici-clo settecentesco. Non me la dimenticherò mai, a fianco di una porta c'è scritto: Comitato Festeggiamenti Cristo Spirante!

Dopo che Meenakshi è andata a dormire, anche la città pare calmarsi.

Lentamente il Grande Magazzino dello spirito si svuota della sua umanità, scalza. Le luci si abbassano, tonnellate di porte scolpite si chiudono alle nostre spalle.

Lì, nel pantheon più affollato dei mortali sogni, dormirei volentieri stanotte, per sempre.

Fuori.

Meno gente, infine. Strade piccole, semibuie.

Ci perdiamo.

Accarezzo una mucca assopita, davanti a una soglia, accanto a un'ape.

Di che colore potevano essere questi triruote a manubrio, costruiti su vecchia catena Piaggio in milioni e milioni di esemplari, tutti eguali, e che si chiamano "autorickshaw"?

Gialli e neri, of course, come l'ape maya!

La nostra perdizione dev'essere così felice e assorta che a un certo punto ci perdiamo in tre.

Infatti dopo tanto gironzolare tra piccole pentole nere bollenti su fuochi di marciapiede, dove donne scure al fornello stradale cuociono l'ultima cena, di oggi, tra uomini calmi, sonni esterni, strane insegne sopite, vitelli al pascolo in bidoni di cemento nei quali fruttivendoli e ristoratori gettano scorze sugose e marcenti, incontriamo un vero signore. Accoccolato sul suo predellino se ne sta fermo sotto un albero frondoso, solo.

Al nostro sguardo questionante scende dal predellino e spinge il riscio a pedali verso di noi, piano, zitto.

Un riscio a pedali non si avvia mai da seduti: i passeggeri salgono, poi il conducente con una mano afferra il montante del tettuccio alle loro spalle, con l'altra la sella o il manubrio e facendo forza con tutto il corpo dà l'abbrivio al veicolo.

Eccoci qui trasportati, pedalati, capottina giù, sigaretta accesa, aria frescalda e soave. È un uomo di oltre 55 anni, bello, ha i capelli grigiobianchi e il pizzo.

Lentamente vediamo la sua schiena costellarsi di gocce sudorifere che disegnano la camicia come una sindone incerta.

C'è pace altissima nelle vie poc'anzi scalmanate.

Come può una città di un milione di persone dormire così serena e pacifica mentre in una nostra provinciotta qualsiasi c'è casino a tutte le ore? Sarà che a essere troppo pasciuti si diventa coglioni? Frenetici come cefali allo sgorgar delle fogne?

La sigaretta finisce, dovremmo essere arrivati, invece l'hôtel non si vede ancora... ma siccome la fatica non è la nostra non ci preoccupiamo subito. La macchia di leopardo sulla camicia ormai è zebraata. È mezzanotte, fusa ora di Madurai, quando vedo che l'omino imbocca pedalando il piccolo ponte. Siamo praticamente dall'altra parte della città e ne stiamo uscendo.....

Gli dico: «Ei man, dove stiamo andando? Guarda che il nostro albergo è nell'altra direzione, a due chilometri dal tempio!»

Mi guarda curioso e risponde: «Tamil Nadu Hôtel, up to the hill!»

Mi viene in mente che qualcuno ci aveva avvertito dell'esistenza di due hôtel con lo stesso nome: il nostro e un altro dieci km fuori...

Dunque tu piccolo drago di nervi e pazienza ci avresti portato fin lassù?

Alla fine del ponte facciamo dietro front.

Senza neppure parlare Scandola ed io decidiamo all'istante:

«Come», noi diciamo, «a Stoccolma se la smenano per mesi tra lette-

rati, farmacisti, papi, costruttori di bombe buone, capi di stato e altri capoccioni, soppesando lobbies, industrie e corporazioni?»

Noi lo diamo a te.

Nobel in professionalità, cuore, abnegazione, silenzio, educazione. Nobel sei tu, vecchio puledro pazzo.

La tua camicia ormai è pelle di storione, appiccicata alla cassa toracica, sindone pura. Perle di sudore ti solcan le rughe. Ogni tanto ti tergi il cristallino con una pezza chiara. Pedali da un ora, ormai, trasvolando i nostri 135 chili di vestiti e ossa.

Ti paghiamo due volte, ci ringrazi il doppio, senza fiatare, con pudore, portando le mani giunte in alto, alla fronte, verso il cielo anche qui devastato dalla spada magnifica di Orione.



È mattino, sono vivo.

Acqua fresca, barba fatta guardando giù nel cortile dei segreti. Ananasso, coffi, pan tostato, chapati caldo e frittatina alle cipolline dolci.

Poco dopo ci ritroviamo nei pressi di un tempio minore, ugualmente farcito di statue multicolor e torrioni.

Ci scalziamo e decidiamo di entrare, dato che, indipendentemente dal credo, la mattina si addice alla preghiera. Purtroppo la prima preghiera che fanno, alla vista delle nostre facce chiare, è quella di lasciare una bella sommetta nelle casse divine.

Le offerte obbligatorie mi innervosiscono ovunque, anche nel nirvana, e quindi gli dico no grazie, vaffanculo te e il tuo tempio supermercato. Esco, lasciando Roberto indeciso sul da farsi. Due indiani bramanti mi vengono dietro con mille scuse; come uno scemo mi faccio convincere a ritornare sui miei passi.

Il nostro uomo ci si appioppa alle calcagna e ci spiega tutti i dettagli: che quella è una colonna, quell'altra una statua, che lì ai non indù è assolutamente vietato entrare ma che noi non dobbiamo temere, ce ne possiamo fottere perché siamo turisti... ci obbliga quindi a seguirlo nel luogo più sacro, dove i fedeli fanno le loro devozioni, cantano e si segnano in prossimità del simbolo dio.

Il sancta sanctorum è uno stretto budello a ferro di cavallo, cupo e caldo, soffocante, intasato di fiammelle, profumi e membra sudate

che premono.

Non capiamo nulla, inebetiti, il bramino ci guarda con occhi distratti (ne ha altri duemila da benedire, uno alla volta...), ma non abbastanza da dimenticarsi di ritirare l'offerta. La nausea, vera, mi assale: voglio uscire!

Finiamo veloci il giro del tempio, ma quello ci vuol portare anche in cima ai coppi in modo poi da poterci chiedere il giusto compenso per le meraviglie che ci ha mostrato.

Dò al profanatore i soldi che la sua faccia di tolla ci chiede, (gli stessi di prima del mio abbandono) coll'augurio che gli vadano di traverso.

Esco incazzato più di Shiva the destroyer, soprattutto con me stesso, che alla fine ho fatto tutto quello che ha voluto lui.

Roberto non fa una piega, sorride, certamente è più tollerante di me... Quasi quasi m'incazzo pure con lui...

Volevo entrare nel tempio, senza motivo, come vado al mare, per la gioia di stare seduto dieci minuti sulla rive delle statue silenziose, nell'odore forte del divino che gli umani si sono dato, a respirare il vento d'oriente che in Liguria chiamiamo Levante e che spira al mattino, oppure al pomeriggio, e fa lo stesso, basta lasciarlo in pace...

Mi riconcilio parzialmente con gli indigeni alla vista di un capolavoro del fai da te: un iperattrezzato ape-camper, furgonato, soppalcato, dotato di finestre e accessori lubrificati più della cuccia di Snoopy!

Nella brezza di un ape-risciò lanciato oltre gli accampamenti usciamo dalla città e raggiungiamo un tempio scavato nel monte, che ci aveva indicato Giorgio.

È un piccolo villaggio aggrappato alle pendici del tempio, dove arrivano e sostano numerosi sadhu coi loro sguardi trapassanti e assenti, figli del Signore e della Via maestra, seguaci del molto poco che riconduce all'essenziale.

Anche qui solita storia, solo che la guida è un ragazzino delicato e sveglio. Facciamo con lui un patto segreto: «Tu sei la nostra guida, però non ci devi rompere i coglioni... camminiamo assieme e quando desideriamo qualche spiegazione te la chiediamo noi, ok?»

Il tempio si snoda per alcune centinaia di metri in salita, ombroso e impressionante, con statue scure e pilastri giganteschi intagliati nella roccia. Arrivati di fronte al cancello che introduce al sancta sanctorum un giovane col corpo dipinto di sacro e l'alito alticcio mi prende per un braccio e dice a gran voce: «È vietato l'ingresso ai non indù,

non potete oltrepassare quella soglia!»

Noi siamo assolutamente d'accordo. Ma non ci garba il modo e tanto meno trovarci in mezzo tra il ragazzino che ci fa segno di non dar retta, gli adulti che in mala maniera trattano il santino ubriaco e questi che si disperano alla vista dei cani infedeli. Malvolentieri varchiamo il cancello aperto, profani e profanatori... L'ubriaco ed io ci guardiamo sconsolati: a volte solo esistere è già un errore. Restiamo comunque all'inizio della "no indù zone", senza prendere parte al rito che poi è simile alla nostra eucaristia: una fila di persone in attesa di passare davanti a un sacerdote che con un po' d'acqua li asperge e con delle polveri li segna sulla fronte, in mezzo agli occhi.

In un'altra parte del tempio invece, attratti da un sacerdote novizio e gentile, rendiamo omaggio ai pianeti: con un paniere di lumini ad olio, da noi stessi accesi al fuoco sacrificale, giriamo nove volte attorno ad un altare ellittico, grande come un letto matrimoniale, nel quale sono incisi i simboli e i nomi dei pianeti, depositando ad ogni giro un lume.

Ogni fiamma brucia accanto alle decine d'altre che già fuocheggiano.

Rincuorati alla vista di Urano e del sempre grande Giove ci concediamo una sosta ai bordi d'un ampia scalinata fervente di traffici umani e divini. Trattasi di una sorta di gaia via crucis, nella quale i fedeli passano da una stazione all'altra offrendo fiori, frutti, incensi, lumi, pigmenti colorati come l'anima loro e dei loro tessuti.

Nel chiostro di statue a colori incontriamo un altro elefante sacro, questa volta non abbiamo indecisioni: monetina a te carezza proboscidata a me! Anima Mundi.

È l'ora del caldo più nero, quando anche i cani scappano dalla loro ombra; accompagnati dal fanciullo sempresveglio e dal riscidman circumapiamo la montagna.

Scene di vita campestre.

Lasciate le nostre guide sotto un albero inspessito di fronde proseguiamo a piedi. Da un lato i campi, un fiume di pianura, due alberi perfetti e solitari. Tra i profili ad ombrellone copto delle due piante, ma da questa parte del fiume, pascolano tre mucche brune; una ragazza vestita di rosso bruciato sta stendendo ad asciugare sul verde dei teli chiari. Un tessuto l'erba non la schiaccia, la ricopre dolcemente; a un tessuto l'erba lo sorregge, lo porge all'aria e al sole che lo asciugano. Roberto si ferma per fotografare la scena: la ragazza ci vede, si apre la chioma di capelli nerissimi con le mani alzate,

mettendo in evidenza le rotondità di un seno formoso, raro tra le indiane. Si gira lentamente verso di noi. Anche da lontano si vede che è bella: baluginio di denti, anfora alta.

Correre, correre, correre via, quando si vorrebbe solo correre da lei, buttarsi sull'erba, senza parole, solo odore, morsi, rantoli, come gatti famelici e felici.

Dall'altro lato le pendici dorate della montagna, anch'essa solitaria, punteggiate da un'unica macchia verde.

Lì ci dirigiamo.

È un'oasi di palme "del ciuffetto", alte, brune, diritte, con una corona di ventagli verdi alla sommità, che spiccano contro la roccia assolata e, insieme a una macchia di alberi secolari, celano l'ingresso di un tempietto-eremo, ricavato in tre piccole grotte contigue. Dal fondo dell'antro, Vecchio Volto Scolpito contempla fisso oltre la bocca di caverna: il vialetto di palme, la strada, i campi, il fiume. Visto da qui il mondo non doveva sembrare penibile ai meditanti; eppure lo era.

Scendiamo insieme, il sole e noi, dall'alto dei cieli e dalla scala esterna dell'albergo, pronti a partire, ed ecco il nostro primo pedalò-man che ci attende: il truffatore!

Faccio finta di non vederlo... ma già so che è lui che sceglierò.

Alla vista dei nostri zaini cicciuti: «Risciò, risciò, station station», urla, il banditore!

«No, tu vai piano, sei scomodo, meglio il risciò a motore... tanto costa uguale!»

«No, no, io migliore, no caro» sbraita, il mentitore!

«Stabé!» diciamo, «almeno non fai rumore...»

Sting, sting sting, sbadasbleng fa il batocchio dell'omino, perché i veri risciò non hanno campanello, ma si fanno strada arpeggiando un filo d'acciaio teso lungo la canna della bici.

Giungiamo in stazione contenti come bimbi del dopoguerra nelle automobiline a pedali. L'uomo dalla faccia bella ci aiuta a scendere e guardandomi negli occhi mi allunga una mano aperta più del suo sorriso, forte e ruvida.

Ci scambiamo una stretta maschia, a tu per tu.

«Amico?» mi dice.

«Amico!» rispondo

Scandola è d'accordo e siccome Man non ci chiede una cifra precisa, ma ci dice "fate voi", il millantatore, noi gli sganciamo sei milioni

di sterline d'oro e non se ne parla più.

Ciao brutto scemo, che i tuoi figli crescano bene, liberi e fieri come te. Il tuo sguardo franco è un balsamo in bianco, lo metto da parte; lo incasserò quando verranno i giorni bui, in cui sarà male essere nato, che, non temere, per me, per te, per noi, non mancheranno. Ma adesso è sera, il giorno è ancora rosato, quest'inverno per noi è primavera, c'è tutta la notte per viaggiare e... lo vogliamo dire?

Ma si diciamolo: malgrado i serbomontenegrini, i croati assassini, noi loro cugini, malgrado si uccidano i bambini e a pasquamadan persino gli agnellini, malgrado gli ariani italiani e i tassisti indiani razzisti come quelli leghisti, malgrado si muoia persino a far l'amore e nascano i figli dei morti (il che è un vero scandalo etico, mentre che si uccidano i figli dei vivi non gliene frega niente a nessuno, chiusa parente! Malgrado la bomba di Hallà e quella dei "peace keeping", malgrado le vacanze e il mito mercato, il progresso della stupidità e il regresso dello spazio libero, malgrado non si sappia più dove trovare cinque minuti di silenzio e molti abbiano il problema del tempo libero, malgrado i fanatici del naturale e quelli dell'artificiale, i naturopati e i cyberscemi, malgrado l'ignoranza che domina sovrana nel primo, nel secondo, nel terzo, sul quarto mondo canale, malgrado non si possa più bere l'acqua alla fonte e in cambio ti diano una sprait, malgrado si abbia così spesso la certezza che l'uomo non si meriti questo scenario incantevole in cui si è trovato a esistere, nonostante tutto lo vogliamo dire: a Scandola e a me la vita ci pare meravigliosa!!!

Varrebbe la pena di non morire solo per potere ogni anno uscire una sera e quella sera sentire che non fa più freddo... Varrebbe la pena di vivere ancora, solo per poter vedere arrivare una notte, dopo mesi in cui faceva caldo da morire, nuvole giallonere che gli umani chiamano Monsone.



Approdiamo all'hôtel che Suresh K.T. (d'ora in poi detto Suresh 2 per distinguerlo dal Suresh 1 di Bombay) ci aveva prenotato: un insieme di vecchi edifici in stile britishindia, nel cuore della città più moderna del Paese, dal nome canterino: Bangalore

Il Victoria Hôtel ha l'aria simpatica e pure efficiente, ci sono alberi grandi, che non mentiscono mai, una frequentazione cosmopolita, un ristocaffè diviso tra una fascinosa veranda e il giardino.

I diversi fabbricati che lo compongono sono stati da poco rimessi in ordine e a noi ci tocca l'alloggio più bello di tutti: una casetta all'inizio del giardino, con la tettoia di legno traforato posta a protezione del portoncino d'ingresso, il tetto a falda doppia, molto spiovente, col manto di tegole e il colmo percorso da una "cresta" di lamiera ornamentale terminante alle estremità con due pinnacoli in cotto.

Dopo una colazione con tutti i fiocchi ci mettiamo alla ricerca dell'uomo giusto per la nostra missione: ovvero il "tuo uomo in India" come mi disse al telefono il genovese gentile.

Come trovare una casetta nella periferia in espansione di una città di 4 milioni di abitanti? Semplice: con un ape e il suo guidatore! Costui paziente come un infermiere geriatrico si ferma svariate volte a chiedere e infine verso le 11 arriviamo alla soglia di Equations, all'altezza del 43° parallelo.

Il comportamento dei tassisti indiani motorizzati, siano essi urbani o agresti, su quattro o tre ruote, resta per noi un mistero: a volte semplicemente si rifiutano di lavorare, altre volte dicono che non sanno dov'è, oppure chiedono una cifra esagerata che unica potrebbe convincerli a svolgere 'si ingrata mansione!

Altri ti tampinano, vogliono portarti ad ogni costo, non importa dove, si strappano le vesti, cercano di caricare almeno i bagagli...

Poi ci sono quelli apparentemente normali, che ti fanno salire, per un po' vanno bene, ma quando arrivano nei pressi della meta si arrendono e la strada giusta te la devi trovare da solo!

Se ti incazzi fanno finta di cercarla, ma senza muovere il culo, chiedendo a destra e a manca... infine ti alzi e te la cerchi da solo e ti tocca pure spiegargliela!

E poi ci sono quelli fantastici, che per prima cosa accendono un incenso profumato, sono allegri o silenziosi, saggi e burloni, gentili a

tutte le età... uno lo capisce alla fine: gli spiace scendere, non riverderli mai più.

Soni i tassisti indiani il mistero o gli umani?

Equation sono sei o sette giovani, uomini e donne, più un amministratore "adulto": un gruppo molto agguerrito che da questo appartamento di periferia è collegato in rete con amici italiani, tedeschi, inglesi e soprattutto con altri paesi del terzo mondo.

Digitano, dipingono, suonano, scrivono, combattono contro il turismo di rapina e gli interessi mafiosi che lo sostengono. Molto apprezzabile il lavoro fatto con altri gruppi asiatici per lottare contro la prostituzione infantile, così come lo sforzo di studio, documentazione, informazione.

Hanno pubblicato diversi libri sull'impatto devastante che il turismo ha generato, pubblicano una news letter, hanno già una banca dati aperta e stanno cercando di mettere su un'immagine bank legata ai rituali, alle danze, alle musiche tradizionali.

Suresh2 è paciocco, veloce, ricco di energia e dialettica. È lui il capo, per bravura.

Ha capito benissimo ciò che per telefono e per fax avevo cercato di comunicargli, ovvero il desiderio di incontrare dei giovani creativi, che abbiano già superato la fase di formazione e che abbiano una visione "globale" di ciò che al mondo succede. Candidati creatori, saltatori di fossi, attivi non tanto nel mondo cine-video, quanto nell'immagine da ferma: illustrazione, grafica, fotografia, pubblicità.

Suresh ha già individuato i tre che fanno al caso nostro: un pittore-illustratore, visionario e timido che fa parte di Equation, più una donna e un uomo graphic-designers.

Ci mettiamo subito al lavoro andando a pranzo con il giovane occhialuto artista Dhanaraj Keezhara: un sorriso di 26 anni. Subito ci avvolge la sua bontà, il suo amore per il creato.

Da cosa lo capiamo? Dalla delicatezza dei gesti: non solo maneggia, ma guarda ogni cosa con l'attenzione che si presta a un neonato.

Vediamo finalmente in azione il celebre forno tandoori nel quale si cuoce di tutto, compreso il prediletto Naan. È un cratere di terra, un grande, conico, vaso da fiori incassato in un piano di cottura simile alle antiche "cucine economiche" in muratura.

Sotto si accende il fuoco e piano piano tutto il recipiente avvampa di calore: è allora che, con movimento sapiente, da artigiano, il cuociniere distribuisce lungo le pareti del forno la pasta del naan, che a vedersi ricorda l'impasto della nostra pizza. A contatto della terra

incandescente la pastella si contrae, si ritira, e nei punti di più forte contatto eroicamente si abbrustolisce, restando però sempre morbida, "sfogliante", buona e nutriente.

Nel suo poco inglese Dhanaraj ci racconta molta della sua vita: l'essere nato in un villaggio del Kerala, ovvero nell'immenso palmeto allungato in riva all'oceano, l'essere stato cullato da canti frequenti, fruscii variabili e la luce del fuoco notturno che impazza sul viso.

Ma già smania il ragazzo di poche parole e vuole che sia l'arte sua a spiegarsi per lui... Vediamo grandi tele rossofurenti, dominate dal cremisi, dal porpora, dove figure umane gentilmente deformate giacciono, albergano o trasvolano come nei gironi danteschi. In altre spirali di colore volti-maschere si dischiudono in stupefatte inquietanti espressioni.

Sembra Bacon, sembra Munch e nei disegni scuri, quando gli animali sbucano da sotto, tremendi e questionanti coi loro musi dolci o duri, ricorda Chagall.

Invece è il modesto Dhanaraj dagli occhiali neri e dalla risata nascosta, che nel pomeriggio ci disvela che quel rosso infuocato no, non è l'inferno... deformati noi... ma la festa notturna nella foresta di palme, quando cantano gli dei e turbinano le cavigliere del katali, quando il rituale placa, lenisce, cura, nutre e illumina perché non è spettacolo ma musica, celebrazione, senso, invocazione, appartenenza, estasi, catarsi, trasmissione, contatto, allacciamento, trasfigurazione, alterazione, ebbrezza, esaltazione, godimento, viaggio, teatro, sogno, incubo, risveglio, mistero, accettazione, beatificazione, respiro, suono.

È le petit plasticien di Bangalore che, Signore, tu lo sai, non ha la bicicletta..... e allora perlamadonna perché non la rubi a qualche avaro cicloturista novarese e non gliela dai?

È il taciturno pittore dalle sette vite e quella grande frasca di palma che vola nelle tele non è un aquilone, ma terrore puro di tanti bambini keralesi; paura che, come spesso capita, la buona "naturale" frasca ti caschi sulla testa e te la squarti.

È il giovane uomo che quando erano gli anni della scuola per lui erano anzitutto gli anni in cui procurarsi i soldi per andare a scuola e quindi quattro giorni arrampicato sui cocchi, coi piedi palmati, a tirar giù noci, o piegato fradicio nelle risaie a mondare e poi tre giorni di pura lezione insegnante.

Altro che libro Cuore, altro che giornale di resistenza umana, eccolo qui il foglio sul quale scrive Dhanaraj: A Third World Tourism

Critique e Response!

Parole sue:

«Da tempo, quando organizzo un workshop ho questo motto in my mind: i fiumi, le montagne il suolo devono essere visti come parte di noi stessi invece che essere considerati cose meramente materiali.

In quest'epoca di alienazioni varie, il ruolo delle cosiddette "arti locali o etniche" dev'essere analizzato con una prospettiva olistica, (ovvero di un tutto superiore alla semplice somma delle parti). Al contrario vediamo copie o elementi di queste arti prelevati, interamente o in parte, per essere usati nel cinema, nella moda, nella danza, nell'arte... Le arti locali devono essere accostate con serietà e delicatezza perché esse in-corpo-rano la visione del mondo e la storia di una comunità. Le arti locali (rituali, artigianato, tradizioni, credenze) manifestano la forza, la semplicità, l'innocenza, la spiritualità, la nobiltà e l'arguzia di un'etnia.

Quando dipingo, disegno o modello la materia mi ispiro spesso ai momenti che ho passato nei villaggi, ai canti incantati dei "Figli delle montagne piovose", alle lotte che abbiamo fatto nella valle del Narmada per impedire che costruissero quella dannosa diga, ai bambini di strada a Madras...

Penso che l'arte sia il mezzo per condurre le persone ad esplorare il rapporto uomo-natura e il "senso" dell'esistenza, attraverso la comprensione di quegli elementi depositati nel profondo delle culture locali e che sono manifestati dalle arti etniche.

Forse ho parlato troppo, voi no capire?»

No, noi no capire; guardare grande quadro appoggiato contro muro di terrazzino del piccolo appartamento/sasso di Davide scagliato contro le Golia, le Saira e tutte le altre multinazionali/globali su scala planetaria mercato unico internazionale.

Noi guardare canoa e palma purpurea dipinta e occhi buoni sbarrati in inconoscibili danze antiche di oggi; mentre salgono non viste grida di bambini di polvere di strada che giocano a biglie collo stesso rituale che praticavamo noi bimbi del Piemonte del boom.

Anche le biglie sono le stesse: di terracotta.

Seduti sul pavimento del terrazzo, luogo della meditazione di Equation, piccolo gazebo della discussione di gruppo, lasciamo che "mite pittore esteriore grande assatanato inconscio" ci esponga ad una ad una le tele e le statue piccole di terra o gesso.

Dhanararaj appoggia le tele al muretto ringhiera, il sole del tardo

meriggio le imburra e il massimo della goduria si ha quando il bordo superiore del quadro coincide con la spalletta del muretto: allora oltre il dipinto, solo per noi che sdraiati per terra vediamo l'arte, si staglia l'orizzonte dei palazzi rosa e il cielo grigiogiallo di gas e sole e sappiamo che l'arte è nel mondo dell'uomo che senza arte si disintegrerebbe com'è giusto o non giusto che sia.

Una testa "gandhiana" di terracotta scura, distorta da un orribile carcinoma al collo, la bocca aperta nel grido, e sette quadri senza cornice inutile declinano il loro salmo muto tra il muretto bianco e il cielo altopiano.

Veniamo via verso le 7 pm per passare da qualche negozio del centro. Città nuova questa, la più "vivibile" tra le indiane, anche per i suoi novecento metri d'altura che la mitigano dagli estremi. Oltre quattro milioni di persone e a differenza di Bombay nessun treno di superficie, solo qualche autobus e... decine di migliaia di due e tre ruote. Se ad un semaforo europeo sono allineate due, tre auto, per ogni fronte fermo al rosso, qui vi sono circa 20 motori a miscela scoppiettanti.

Fermi ad un grande incrocio, nell'ape inesorabilmente aperto, per la prima volta nella nostra vita piangiamo per i gas di scarico. Tenendomi una vana mano davanti alla bocca aspetto nervosamente il verde e conto attorno a noi circa trecento veicoli gassosi! È duro ammetterlo, ma capiamo che nell'ora di punta non siamo in grado di reggere una sosta all'incrocio.

Il giorno dopo è di nuovo mattino, di nuovo pomeriggio.

Si apre la porta e la beltà ci invade.

Ci alziamo e subito ripiombiamo sulle nostre sedie di giunco, qui nel salottino d'Equation, dove va in onda la seconda selezione di candidature.

Poggiano le grandi cartelle di cartone giallo sul tavolino e le loro bocche di innervati denti divinamente sorridono.

Nell'attesa di vedere se sono anche bravi ci godiamo la loro toccante bellezza.

Lui è un "Prince": stessa taglia minuta, stessa bocca sensuale. Meno isterico e vanesio del nanetto di Minneapolis; più pacato, malinconico, vago. Con una criniera di boccoli scuri, morbidi, quasi femminili.

Oh Pasolini, pierpaolo, se tu lo potessi vedere te ne innamoreresti, un altro mille e una notte gireresti!

Si chiama Ravi, ha ventiquattr'anni, è un graphic designer, illustratore, poeta e filosofo.

Un bambino che a tratti ti guarda con uno sguardo di mille anni.

Veste pantaloni con la piega e camicia a manica lunga, entrambi nelle sfumature écru.

Anche lei veste all'occidentale: ha una gonna a fiori, ampia ma non troppo, che le scende sotto al ginocchio e una canotta verde acqua che lascia scoperte le spalle!

Non avevamo mai visto un'indianina vestita come noi...

Ha i capelli a caschetto e un ovale perfetto, altro dai noti, occhi scuri e mani vivaci.

Bambolina di terracotta o forse cruda.

Il suo nome è Uma e ha trentadue anni ai quali si fatica a credere.

Hanno portato la loro vita breve, scritta in poche date, poche scuole, tanti lavori, nella stupida ricetta-curriculum che il copione richiede e una sintesi delle loro belle fatiche: gioielli, fabric design (ovvero tessuti, parati, decori) e poi allestimenti di negozi, vetrine, orologi da polso, grandi manifesti murali, packaging di prodotti di largo consumo, piccole grafie di giornali in bianco & nero, libri di poesie, disegni... Vediamo tutto, avidi.

Ci sarà bisogno di fotografare: diamo loro appuntamento per il giorno dopo.

Ora è sera, a Bangalore. Ceniamo con due registi, moglie e marito: Deepa e Navrose.

Lei è una brava, stimata film maker, che documenta aspetti sociali ed evolutivi dell'India, facendo interagire spesso il Nord e il Sud del mondo (visto da una donna... a Sud).

I suoi film sono stati visti, oltre ché in India e in Asia, in vari contesti europei e in Nord America.

Spesso coprodotti da studi e canali TV inglesi, americani, tedeschi.

È una donna molto bella, pantaloni chiari e casacca marrone, di circa 40 anni, coi capelli corti e gli occhi grandi, straordinariamente giovane, combattiva e powerful.

Navrose è un fotografo cinematografico (allievo di Laszlo Kovacs), un documentarista e un regista; ma anche fotografo e pittore.

Anche lui è un bell'uomo, sulla cinquantina, di carnagione abbastanza chiara, con la barba salepepe corta.

Spesso sta dietro alla macchina da presa nei film di sua moglie.

I suoi lavori in moving image spaziano dalle arti, all'ambiente, alla

società, al film-commedia popolare.

Hanno portato due video cassette con i più recenti filmati di Deepa: "Something like a war" e "The legacy of Malthus".

Il primo racconta il progetto indiano di "pianificazione della famiglia" dal punto di vista delle donne che ne sono le dirette interessate.

Spiega come noi, i "western", riteniamo che tutti i mali del mondo stiano nel fatto che i poveri fanno troppi figli e perciò siano poveri... In 53 minuti il film, 16 mm, traccia la storia di questo programma (iniziato nel 1952!) ed espone il cinismo, la corruzione (per i medici/baroni locali ci sono dei target di sterilizzazioni da raggiungere se si vogliono ottenere gli incentivi...) e le "brutalità che marciano questo tentativo forzoso.

S'interroga sul come le multinazionali farmaceutiche trattino le donne indiane, sperimentando contraccettivi di vario genere su larga scala. La risposta? "Come maiali di guinea", che dovrebbe essere la loro versione dei nostri porcellini d'india!

Naturalmente mano a mano che le donne indiane discutono tra loro di sessualità, fertilità, salute ed economia, entrano in conflitto con la "morale" del programma e infine affermano che il western-controllo della popolazione è uno slogan vuoto se non si vedono anche sforzi e fondi per una scuola migliore, per la salute pubblica, se non si attua una redistribuzione delle terre agricole, e soprattutto se questi sforzi non coinvolgono di più le donne.

Anche l'altro film prende in visione queste idee e s'ispira ad un "sistema analogo" praticato cent'anni fa in Scozia quando col progetto "Highlands clearances" centinaia di migliaia di contadini (che non possedevano la terra ma erano in affitto: tipo mezzadri) vennero invitati a trasferirsi altrove.

La scusa ufficiale era che se la metà degli abitanti si sparpagliava su altre terre tutti sarebbero stati più ricchi.

In realtà per i grandi proprietari terrieri c'era più profitto nell'allevamento estensivo di pecore e daini...

Breve: Deepa con una serie di passaggi di grande effetto collega la Scozia di ieri, l'India di oggi e i catastrofici annunci televisivi della "USA population agency" su come s'impovertirà il livello di vita degli americani se gli altri continueranno a fare figli.

Come dimostrò negli anni la Commissione Napier: «Nelle Highlands il problema non era che c'erano troppe persone per poca terra disponibile, ma che la terra disponibile era nelle mani di troppe poche persone!»

E come se non bastasse Dipalabelle in chiusura di serata ci butta pure lì questa riflessione:

«Vi siete mai domandati perché le stesse multinazionali farmaceutiche che guadagnano sterilizzando le nostre donne fertili siano le stesse che guadagnano cercando di rendere fertili le vostre donne sempre più sterili?»

Insieme Deepa e Navrose hanno una figlia di sette anni: Mana!

La combinazione più strana è che anche Navrose conosce Nari Ghandi, anzi ne è stato dapprima allievo all'università e poi amico! Ci racconta fatti e "nanetti" sulla vita del grande architetto. Ad esempio di come Nari sia partito nel 1952 a ventidue anni, fresco di laurea per andare a conoscere il suo mito: F.L. Wright e di come si sia presentato al celebre architetto americano con ancora i sandali ai piedi.

Pare che Wright ne sia rimasto commosso e lo abbia subito invitato a restare. Nari divenne in breve la mascotte dello studio e restò con il maestro sino alla morte di questi, nel 1956. Ne parliamo a lungo: ci viene la voglia di fare un libro sulla sua vita e sulle sue opere e magari anche un video... che muovendosi lentamente tra l'aria, le pietre, i frammenti e le magie di queste architetture ne raccontasse a molti le meraviglie e ad alcuni ne svelasse la densità interiore.

Ceniamo nel mezzo di un giardino esotico. Il giardino esotico è nel mezzo del traffico esotico. Protetto da un muretto...

Però c'è molta cura, nelle cose e nei gesti: terreno rastrellato di fresco, candele, tovaglie, piatti ben presentati e ogni mezz'ora un "servo muto" passa lento col suo grande turibolo a difendere i commensali dalle zanzare.

Dopocena, mentre Roberto si ritira io faccio una passeggiata nella città che va calmandosi, obiettivo: sniffare l'aria fresca e smaltire almeno in parte l'abbondante libagione.

Verso mezzanotte, rientrando, non mi sento un granché bene... ho una specie di nausea. Roby mi confessa di essere già andato in bagno un paio di volte.

Panico: il bar ormai è chiuso e per la prima volta mi ritrovo completamente senz'acqua. Naturalmente doveva comprarla lui...

M'incazzo come un umano. Proprio ora che ho la nausea e me ne berrei un bottiglione! Inoltre qua attorno non ho visto nessun bar o baracchino in grado di fornirci beverage introiettabili.

Se non avessi la nausea me lo mangerei, se non fosse così malconcio lo torturerei... ma già ci pensa Montezuma: rambo di tutti i Sud.

All'una, invidioso, comincio anch'io a visitare gli arredi sacri dell'annesso bagno... ma già Roberto mi ha distanziato e conduce la

carica per 5 a 1.

Ho un sussulto d'orgoglio e senza aspettare che scocchino le 2 accorcio le distanze portandomi sul 7 a 4.

Io non mollo, resto sveglio a scrivere: incazzato e assetato.

Neanche lui non vorrebbe mollare, ma è molla e allora la molla; alle 2.40 a.m. ha ripreso il volo: 10 a 5!

Mi accingo al duro riposo, ma lui insiste e mi obbliga a rispondergli nella notte buia e putrescente (l'elettricità ci ha mollato lasciandoci in un pozzo nero, di oscurità): 14 a 9 sulle soglie dell'ora quarta.

Ormai dispero di raggiungerlo, ce l'ho messa tutta, sono sfinito, ma lui è davvero Supermollo!

Muoio di sete, davanti a un rubinetto con milioni di litri d'acqua: No drinkable water per stupidi white! Accendo incensi votivi tutt'attorno al sacro water.

M'addormento...

Alle 6.30 Roby, giustamente disidratato per la sua negligenza acquifera e avendo ormai raggiunto la fatidica soglia delle 17 evacuazioni e 60 avemaria, passa alla guerra chimica e apre la farmacia di bordo: un bel antibiotico è quel che ci vuole per l'intestino assassino.

Io resisto, stoico, sulle 13: penso che all'alba potrò bere... lavarmi dentro.

In fondo so che se non ci sono germi troppo schifosi basta non mangiare per un paio di giorni e l'organismo ristabilisce le sue funzioni. Col sole mi sorge anche un dubbio e mi convinco che solo due italcetini possono ordinare pesce a Bangalore!

Una città lontana dal mare, ovvero a molte ore di camion caldo, dove ogni giorno la corrente sparisce per qualche ora e il frigo si squaglia...

Però anche Navrose l'ha mangiato...

Intanto, prova che ti riprova, Roberto polverizza il muro delle 20 scariche e si avvia trionfante verso il traguardo delle 24 in sole 12 ore! In compenso il binixin comincia fare effetto e dorme trasognato, trasudato e tramortito, per sua fortuna...

Uma e Ravi ci guardano con occhi misericordiosi.

Tutto è rallentato, parliamo poco, molti sguardi, teneri. Lei oggi veste dell'India l'oro, il bianco e il blu.

Lasciamo che ci spieghino a lungo i loro lavori.

Fotografiamo, fotografiamo, fotografiamo appoggiando alla terra di sabbia mattone e alle foglie dei banani, tele, gioielli, veli, ceramiche,

manifesti, giornali, pagine pubblicitarie.....

Still life. Ancora vivi.

Vediamo brillare nel giardino il manifesto-collage realizzato da Uma: la dea Kali ripetuta all'infinito in un vorticare di occhi e mani che mozzano il fiato.

I colori sono gli stessi per tutti gli umani; o meglio: oggi tutti possono accedere a una vastissima scala cromatica. Ma in India li accostano in maniera inconfondibile. Così fanno Ravi o Uma: per loro il giallo è giallo, puro; vive attaccato al rosso, puro. Il verde è verde, puro, s'ammanta di sole oro, puro. Non so spiegare, è come se non avessero paura dei colori. Il giallo è lo stesso giallo da migliaia di anni, presente, vivo: in un sari, un tempio, un funerale, una pubblicità.

In India non esiste una lingua comune. Per pubblicizzare un computer, un videoregistratore o un altro bene di lusso si usa l'inglese. Ma per comunicare un bene di largo consumo: detersivo, olio di semi, sigarette locali etc. non c'è una lingua, né scritta né orale, comprensibile a tutti, dall'Himalaya alla terra Tamil.

Così Uma e Ravi, che da un anno lavorano insieme, per pubblicizzare una nuova marca di caffè solubile distribuito in tutta la nazione indiana, hanno disegnato un barattolo e una tazza di caffè fumante che sale verso l'orologio a muro.

Tutti gli indiani indaffarati possono immediatamente capire che Brù è il nuovo "nextcafé", che è buonissimo e fa risparmiare un sacco di tempo!

Stiamo assieme tutto il giorno: ascoltiamo le loro vite.

Ci conosciamo gli uni con gli altri; pendiamo ciascuno dalle labbra dell'altro. Ci stiamo graficamente innamorando?

Ci stupisce e ci commuove ritrovarci con gli stessi problemi: la carta, la tipografia, il cliente brutto, i pochi soldi, i dubbi sull'etica...

Roberto, grafico e conoscitore sterminato d'immagini, è felice: scorre da un lay out a un manifesto, da un display a un bozzetto, da un occhio a un'occhiata.

Io mi perdo tra le poesie, tra i racconti brevi e le headline lapidee; tra le ciglia.

Tra le mani piccole e deliziose.

Sopra ogni cosa amo i tessuti di Uma: il fondersi sapiente e morbido delle tinte, dei pattern, il senso grafico e interiore dei segni colorati.

Li vorrei addosso, sulla pelle, sul letto, sul muro, in auto. Tessuti di gioia non sguaiata, estesi e profondi.

Di Ravi adoro le magliette: bianche con dipinto in un piccolo riquadro il sole o la spirale, l'energia, la notte... e le sue poesie: animali, sensuali, sofferte, raffinate.

Prendo appunti; loro mangiano, noi beviamo. Per ore.

Li separo in due fogli distinti.

Uma Gautam, 32 anni, è una designer free lance attiva nel graphic design, product design, visual merchandising, interior design. Inoltre è poetessa, pittrice, giornalista ed è diventata famosa per aver recitato la sordomuta in un serial televisivo indiano.

Un altro serial popolarissimo è in uscita. Conosce la musica e canta... Canta? Si canta! (vorrei tanto sentirla...)

La vastità e la qualità del suo lavoro è impressionante: in particolare la capacità di progettare e/o comunicare prodotti di massa, liberandoli il più possibile dalla volgarità e usando la simbologia e la forza dei colori. Lavora con le mani (conosce appena il computer), utilizza svariati materiali con notevoli combinazioni di tecnica, texture, femminilità.

La Titan/Timex watches l'ha inviata a New York, in quella occasione il "design director" di Sony Music l'ha invitata a lavorare con loro.

Ha rifiutato, naturalmente per amore! (Era "legata" e non voleva separarsi da quella "persona"; parole sue).

Vive con la madre in un condominio, il padre era un pilota aeronautico militare schiantatosi 23 anni fa.

Ravi Seshadri, 24 anni, è un visualizer precoce, già attivo nel graphic design, nel product design, nel visual merchandising. Inoltre dipinge, disegna, lavora la terracotta, scrive poesie e articoli.

Come Uma, anche lui usa diversi materiali, ha il gusto del fare manuale, insieme adoperano tutti i media disponibili: dai giganteschi cartelloni stradali dipinti a mano agli spot TV. È appassionato di scienze, filosofia, psicologia delle relazioni genitori/figli.

Da tempo lavora a ridefinire alcune parole chiave: action, vision, completion, ruthlessness...

Faccia d'angelo, curioso, calmo, sicuro; bambino, giovane e vecchio.

Vive coi genitori e con una domestica "selvaggia": Kannagi. Il suo unico fratello è morto annegato in un fiume qualche anno fa.

Entrambi fanno parte del ISABS (Indian Society for Applied Behavioural Science) che raccoglie numerosi "pensatori" indiani e per la quale curano la grafica e l'editing di una News letter quindicimila copie.

nale.

Mattino, mezzogiorno, meriggio.

Chiacchieriamo, ridiamo; ci passano sotto al naso masala dosa, riso, verdure e noi beviamo, beviamo, beviamo.

I love acqua. Solo acqua.

Odio fante, cochecole, sprait e tutti i gasati!

Se ne ripartono a sera con le grandi cartelle gialle sottobraccio: capelli neri, tutti e due, occhidolci. Il solito giallonero ape li ronza via.

Notte alta. Esco. Solo.

Non faccio molta strada. Mi fermo in uno slargo, davanti a uno sconfinato campo cortile di un edificio ottocentesco, imponente e turrato, che la fioca luce restituisce alla sua aristocrazia perduta.

Vedo le città desolate e altere di Campana Dino, sparse anche se vicine. Mi fermo alla vista di una catasta di noci del cocco; in una dolce cunetta di terra il “cocchiere” ha steso il suo letto di cartoni.

Coperto con un sacco, disteso sul dorso fuma rivolto al cielo. Gli faccio cenno di stare tranquillo: “Goditi la tua sigaretta, amico”. Me ne accendo una anch’io e mi siedo ai piedi del grande albero che è il suo ricovero, la sua work station e l’ombra sua. Fuma il vecchio, gli occhi socchiusi e sereni, e con voce minima canta. Mi sale nel cuore una sorta di requiem ambrosiano, un abbandono d’uomo, una fumata eterna.

Il traffico non lo sento più. Tutto il dolore della vita se ne va. Io Canto. Basso basso. Scuotiamo la testa e sorridiamo l’un l’altro alla notte che estorce da noi il suo suono. Un nuovo avventore s’avvicina, più scuro di me. Il vecchio si alza e prende due noci. Siccome l’altro sembra aver fretta gli faccio segno di aprirla prima per lui. Il giovane indiano infilza la cannuccia nell’uovo d’albero e succhia. Intanto si avvicina di schiena, accenna un sorriso. Glielo restituisco. Arriva il mio cocco, delizia che io succhio di gusto, reso avido dal completo digiuno. Il tipo mi sbircia con la coda dell’occhio e quasi appoggia la sua spalla alla mia. Poi d’improvviso, silenziosamente, mi butta una mano sul pacco! Mi scanso; gli faccio “zzez zzez” con la lingua tra i denti e oltrepassandolo con lo sguardo mi rivolgo gentilmente al vecchio: «Un altro cocco, please...»

Il piccolo uomo scodinzolando se va, come un cane bastonato, alla fermata dell’autobus, deserta.

Buonanotte prode cocchiere,

buonanotte sacco e cartone,

perché non ti ho visto ieri notte quando mi bruciava l’arsura?

Perché ero accecato da troppo cibo e dall’ira o perché fosse più dolce il tuo canto, or ora?

Dopo vari passaggi e incontri la sera seguente ci ritroviamo con Uma e Ravi. Abbiamo voglia di stare insieme, di continuare a conoscerci. La cena si srotola lenta, lei è meravigliosa, noi, 48 ore dopo il pesce fetido, c’avventuriamo su un pugno di riso in bianco, le candele urlano rosa, Ravi e Roberto eccellono in dolcezza e in bellezza, come direbbe qualsiasi guru: c’è un’energia positiva. Positive vibration yea!

Già è difficile nel proprio nido di lingua e cultura trovare qualcuno con cui valga la pena parlare non solo di vuoto, con cui si abbia la voglia di lasciarsi andare e lo si possa fare... Non è che ci sia molto da spiegare, ma di fatto, noi quattro ci sentiamo “amici”.

Per tanto tempo, a volte, ci teniamo dentro una domanda, anche piccola e non sappiamo a chi porla...

Così se nel corso del viaggio si erano sommate alcune curiosità e perplessità, adesso il ragazzo e la donna giovane, dal loro essere parte viva della carne India, ce le possono schiarire.

Ad esempio: in ogni angolo di città e paesiccolo che si rispetti c’è un venditore di Pan.

In genere seduto su un tavolino, che è anche piano di lavoro, negozio e farmacia gastronomica, un maschio dotato di attrezzatura più o meno ricca prepara per l’acquirente il pan fresco.

Innumerevoli cofanetti, scatoline, barattolini, cucchiari di metallo (o argento), in un balenio sempreverde e opaco di mani, svelano la preziosità, ma non l’alchimia, del magico pan.

La base di ogni pan è la foglia di betel (Un alcaloide? Di sicuro un arbusto da cui si ricava un olio essenziale che fa bene alle vie respiratorie), con la quale si confeziona il bolo da masticare, ovvero un miscuglio di varie sapienze. Sulla foglia aperta si racchiude un po’ di calce (viva?), un pezzetto di noce areca (stimolante?) e diverse altre spezie e ingredienti a seconda che si voglia un sapore piccante, amaro, aromatico, dolce e una funzione eccitante, digestiva, tonica, estatica.

Da tempo eravamo tentati di provare questa droga legale che induce una lieve ebbrezza, sembra aumentare la resistenza fisica e viene usata come preliminare in molti rituali; solo che non sapevamo quale tipo di pan scegliere, dato che si presenta in una gran varietà di “pozioni”, alcune delle quali leggermente inquietanti: uomini e donne

(in genere vecchie) con occhi stralunati e denti rossastri che sputano questo bolo dapprima verde poi tifico e sanguigno.

Ora, consigliati da fidati iniziatori, per il nostro primo pan optiamo per il dolce: quindi tutto come sopra, + viti di garofano + marmellata di rose + miele e chissacos'altro!

Quando, tutto d'un pezzo, "Peter pan" ci riempie la bocca con la sua foglia infarcita, la sensazione è davvero strana, sconosciuta: piacevole e atroce all'unisono.

Camminando su viali larghi e ordinati, in un saliscendi mite di vie svuotate accompagnamo Uma a casa.

Sostiamo nella stradina che conduce al vasto complesso condominiale: è tardi eppur non sopportiamo questo distacco; lo rendiamo più sofferto e raggiante con un bacio.

Poi passeggiamo a lungo con Ravi che, benché giovane privilegiato dell'India disgregata e mutante, di fatto non si era mai ritrovato a parlare dei cazzi suoi con dei "bianchi".

Ci racconta i suoi sogni, le musiche, i timori, i viaggi:

«Mio padre è un consulente d'azienda, che oggi lavora da solo. Lui nel suo studio, io e Uma nella mia stanza: stessa casa.

Quando avevo sette anni lui era a Londra e io dovevo raggiungerlo. Però allorché sono sbarcato in Germania, d'inverno, a casa di persone amiche, mi sono improvvisamente sentito male e mi hanno rimandato indietro... che strana, crudele impressione la Germania!

Io sono cresciuto in città, ho fatto il liceo scientifico e per due anni all'università ho studiato ingegneria elettronica... mi hanno molto influenzato Einstein e Schrodinger, la fisica quantistica...

ma l'arte e la psicologia sono il mio pane quotidiano, la mia passione.

Ad un certo punto sono "fuggito" tre mesi ad Aruvacode, un villaggio sperduto nei Gati, a vivere in una comunità di artigiani vasai.

Ho imparato i rudimenti della ceramica da un vecchio e benché non parlassi la loro lingua ho condiviso intimamente la loro esperienza. Per questo mi piace lavorare anche con altre persone, credo che si possa crescere nella coscienza di sé attraverso la sensibilità di chi ti sta vicino.»

«Lo pensiamo anche noi, proprio così, Ravi ravi e in effetti sarebbe stupendo se, indipendentemente da Fabrica, ci costruissimo tra noi le occasioni per lavorare assieme, dall'Italia o da qui.

Confrontarci sulle parole, i colori, le maschere, le stoffe, il design, il tè!»

«Sì, sarebbe bello... e comunque siamo fortunati perché facciamo

un lavoro che ci permette di ragionare su tanti aspetti della vita. Ci sono delle parole che mi fanno pensare un casino.

Ad esempio: cosa significa Libertà, per me? Che cos'è il Sentiero del Guerriero? E la relazione padre/figlio dove s'annoda, dove si slega?

Non so; scrivo, disegno, faccio un manifesto pubblicitario e ci penso...»

Mi tuffo nel nostro grande letto matrimoniale felice di leggere. Sei fonti luminose danno a questa stanza, dorming e living, un bel sistema di illuminazione graduata e, per fortuna, a Roby la luce non turba il sonno, così appiccio l'applique che è dal mio lato e subito mi mangio il libro di poesie di Uma, che lei stessa mi ha dato. È un bel volumetto, con la copertina in cartone rivestito di un tessuto verde scuro con un fregio dorato, edito dall'Uccello Rosso. Me lo appoggio sul naso, mentre gli occhi vagano nei mille rivoli delle capriate e degli arcarecci che la bella architettura ci offre. Da un rapido calcolo deduco che l'odore di umido, di scale, di biblioteca domestica, di cucina, di cui la viva carta è impregnata è dovuto a sette aridi inverni, sette monsoni, settemila raggi di sole e di luna.

Profuma della sua vita.

TONIGHT

Tonight
With a wild moon
In my window
I do not care
Where I'm going.
Tonight
It is enough
The fall of my hair
On a pillow
Intended softly
Legs entangled
In snow-white sheets
And the promise
Of a dream.

Ma quella che più mi tocca è un frammento di una lunga poesia sulla morte, che è sciolta, su di un foglio:

da MORTE/VITA

... Death

Come to me

Not so sudden

That I leave my cat unfed

Nor so slow

That I die

Before I die.

Nel cuore della notte finalmente il traffico rallenta: mi divoro pure le strofe raviane!

Perché amo così tanto il silenzio?

Forse perché non ce l'abbiamo più?

E cosa c'è di più bello che restare nella notte, in silenzio, a letto, a leggere?? Ripenso alla casa di Ravi, che non conosco; alla presenza di questa "domestica" di cui non so l'età, ma solo che indossa il nome di una dea come lei selvaggia. La ritrovo, nelle poesie.

KANNAGI

È l'ultima sera a Bangalore, per noi.

I ragazzi di Equation ci hanno invitato a cena, a casa di Suresh che è tornato da Madras.

Uma e Ravi ci vengono a prendere al tramonto, al Victoria Hôtel.

Non ci stiamo tutti su un'ape, così decidiamo di separarci. Ma anche di separarci non ci va e infine convinciamo, con poca fatica, un apista a prenderci tutti e quattro sul trabiccolo.

Caso o non caso fa sì che perfetta Uma sia proprio alla mia destra. Con Roberto e poi Ravi alla mia sinistra.

Lo scomodissimo viaggio vorrei non finisse mai.....

Attraversiamo tutta la città e ci disperdiamo nella periferia: superiamo un passaggio a livello, una mandria, un'infinità di case piccole ma sempre dignitose.

Non ci sono slum a Bangalore.

Il vento del triruote ci rinfresca e ridiamo come bambini; ogni odore della città mi giunge filtrato dal suo profumo, alberi e case spesso s'animano dei suoi capelli.

Nel piccolo appartamento di casa rosata abita il prode Suresh K.T. che ospita anche il pittore "forestale" Dhanaraj e se c'è bisogno pure

il "super-Lathif" guerriero muslim del Kerala.

Hanno preparato tanti pestiferi stuzzichini, abbondante birra, copioso rum e, siccome la favola della nostra diarrea aveva fatto il giro del mondo, financo dei digeribili toast con formaggio!

Madre coraggio! (Non c'entra niente ma mi piace la rima.)

E poi c'è una vera madre, bellagiovane senza dubbio coraggiosa, con tanto di amica carina al quanto e al dove.

Più tardi le raggiungeranno un amico ciccio e simpaticone, nonché un marito corpulento, morbido e scultoreo con la figliuola finta timida.

L'appartamento è composto di due stanze + bagno + terrazzino d'ingresso.

I letti sono i soliti magri futon indiani stesi al suolo. Eppure è una

i call her

nothing

more than

she is dark

what she asks

as only

and she does

kannagi can be

what

she does.

her smile

just that,

just that

emerges from

she offers

the eyes

and winds

as only

its way

an untalented

thro' the lips

servant can,

into

a fight

a child's

early

heart

morning

more food,

a broom

attention,

anything

for brahamastra

that can be

in the struggle

given when asked

twilight is.

she can't be

it's dawn

denied.

she wants

casa tecnologica: computer, telefono, stereo, TV color. Suresh2 adora la musica e manco a dirlo ci mette su un vecchio pezzo dei Mau Mau e così oltre alla lingua mia materna, il piemontese di Fausto Coppi, ascolto pure la tromba caliente, acida e anfetaminica del mio amico Andrea Ceccon!

Il cibo, la birra e la musica aiutano.

La notte caldabella ancor di più.

Anche stare accovacciati su pavimenti tappeti fa bene: si parla e si mangia più disinvolti, e la bambina viaggia più sicura tra tutte quelle membra poste al suo livello.

Se si vuole prendere una boccata d'aria si va sul terrazzino, dove non è difficile incontrare Lathif, il giornalista malayi: un uomo forte, nero di basalto.

Per tutta la serata il suo bicchiere, piccolo, ospiterà solo rum che lui beve a piccoli sorsi, cadenzati.

Dietro la sua corta barbascura, da guerriero, il riso non è mai troppo aperto, il suo non è un volto solare, ma un sorriso di mezzaluna. Le sue parole sono asciutte, ironiche, precise.

I corpi parlano senza di noi: una mano passando stringe un braccio, una schiena s'appoggia a una spalla, due gambe s'incrociano, più in là qualcuno appoggia il suo braccio sulle spalle, solo un momentino.

I corpi parlano senza di noi: è l'organismo vivente che vive bene con i suoi vicini, le fronde si sfiorano e i corpi tra loro si dicono "mi fido di te", "sono contento che tu sia qui", "giochiamo?".

Nel corso delle chiacchiere Suresh2, in un passaggio, dice chiaramente di non credere in nessun dio.

Lo noto subito perché è la prima volta che sento un indiano dire di essere agnostico.

Non crede in nessuno e si batte per tanti.

Uomo non alto, non magro; studioso ridente e acuminato, conferenziere, conoscitore del diritto e del suo sterminato rovescio. Anima e core di Equation, fratello trascinatore, figlio di Ghandi e di Internet.

È lui che agile come una scimmia s'infilà, colla scrittura, con le parole, nel covo arroccato e truce del legislatore; lui che combatte in rete, attraverso la rete, collegando le comunità locali, gli uomini e le donne di una nuova India che non è solo business, grandi dighe, nucleare, informatica... Frammento di India semprevecchia e nuo-

vanuova che adesso si stringe intorno a noi in un rave d'appartamento che è rock, reggae, crossover, minchia di Giacobbe e sud sound sistem. Ragazzi di un'India che pensa globale prima ancora che ne esistesse la parola, India che non entra e a tutto sfugge, incomprimibile come l'acqua.

Uomini e donne che a descriverli non basterebbero sei libri del prolioso salamon Ruschdie, che hanno letto i nostri stessi libri: dalla pippa di Serafino a Nietzsche a Garcia Marquez, eppure semplici come una piadina.

Ragazze che alla danza vanno scalze, armate di labbra secolari, di ancheggiamenti bestiali e ora sono di fronte a me, felici, ingaggiate, stornanti, scapigliate, carmiglie, dirompenti e verdiglie.

Divertite mi ritmano il tempo con gli occhi e le mani, a me che amo ballare più di ogni cosa e, peggio del suonatore Jones, ho ballato ogni volta che ho potuto, ogni musica, ogni disco ogni stella e tutti i tamburi ipnotici che la vita mi ha fatto incontrare.

Nel vortice piccola Uma è sempre più vicina, è la madonnina diabolica che a vederla uno gli viene fame e sete, prurito e nessuna vergogna; gocciolano perle di sudore sulla sua schiena scura e quando la danza ci tramortisce in un abbraccio le nostre camicette sembrano non riuscire più a staccarsi e il cuore batte in gola.

«Gino», mi dice e già sentire che mi chiama col mio nome d'infanzia m'intenerisce... «è bello ballare con te, sei bravo!»

«Diciamo che mi piace, che io mi lascio andare... e poi è la musica che ci fa girare e muovere, come il vento le foglie sugli alberi. Io adesso sono un po' rigido, spelacchiato: poche foglie e tronco sempre più legnoso, ma tu, tu sei fantastica: la dea kalì ti fa ruotare come una dinamo, leggera...»

«Gino, pensi che tornerai, che ci rivedremo?»

«Io voglio dire di sì, con tutto me stesso, voglio pensare che ci vedremo ancora, qui o là... inschallah!»

«Se per caso tornate in India, tu o Roberto, magari a Calcutta o a Dheli, fatecelo sapere! Io e Ravi vi raggiungeremo ovunque!»

«Stellina bella sei molto gentile a dire queste cose: stai tranquilla che se sbarco in India ti telefono entro mezz'ora!»

Penso anche che sarebbe bello se tu potessi venire in Italia: chissà cosa ti piacerebbe e cosa no: i nostri dei, le magnifiche piazze, le autostrade, la nebbia?»

«Io verrei, non ho paura. Vedo che tu forse non frequenti alcun Dio, io forse prego la Dea Madre, ma non ha importanza. La verità

non esiste: what you believe, that is true! Quello che ognuno crede, quello è vero.»

Sudati, squagliati, rovinati e raggianti rimbalziamo infine a cercare un sostegno, un angolo, un muro. La bambina contenta m'abbraccia una gamba e per dover di cronaca devo dire che lo "spettacolo" s'è retto sulla sfida tra la mia danza da spilungone snodato e quella del giovane ciccio che con un'agilità da yoyò senza fili saltellava magistralmente.

Ci ritroviamo con Ravi seduti fuori sul muretto: è l'attimo giusto per regalargli il mio opinel viaggiante, acquistato al mercato di Brassac anni orsono e che prima di partire avevo fatto molare dal mio vecchio vicino tuttofare.

In cambio mi faccio dare una moneta: così la perfezione del cerchio annulla il pericolo insito nella lama pungente.

Il braccio sinistro di Roby così come il mio sono ornati da bracciali di cotone che Uma, anche a nome di Ravi, c'aveva alla luce del giorno annodati: in segno di amicizia.

It's time to go. Sono le tre di notte, l'abbraccio dura mezz'ora e mezz'ultimo bicchiere: Dhanaraj, il supremo dolce, e Suresh2, il giusto, ci accompagnano di sotto a cercare un autoriscio.

Gentilmente parlano oltre una tenda di luce bassa e uno di quegli indiani che sembrano non dormire mai esce a vedere.

Nella notte il viaggio gli pare incerto per cui chiama anche il figlio e così ripartiamo in sei, padre e figlio sul sellino davanti e noi quattro dietro, nella stessa formazione dell'andata: Ravi, Roberto, io e Uma.

Come spesso accade a un'andata eccitante segue un ritorno struggente.

Ho disteso le mie lunghe braccia: ora li abbraccio tutti.

Parliamo poco, guardiamo avanti, alle teste degli indiani pilotanti, ai santi ondulanti sulla cappottina, alle case spente, alle luci che ora ci appaiono fioche e tremanti. Serrati, vicini, cullati dal motore a miscela, dalla risacca d'asfalto sbriciolato, forse sogniamo di essere in un grande letto, abbracciati, dormienti, sognanti. La spalla di Ravi è calda sotto alla camicia, sotto le mie dita. Dal respiro di Roberto sento quanto alta sia la sua felicità e come sia preziosa l'amicizia che ci slega. Di piccola Uma sento il pulsare del sangue, l'odore nel vento, vicino vicina, e il sapore immortale dei suoi capelli neri.

Scendiamo tutti e quattro all'albergo e restiamo un po' a parlare, in piedi, all'inizio del giardino, finché il cane nervoso del guardiano ci sente e l'uomo col cappuccio e il bastone viene ad aprire il cancello.

Dò a Uma un piccolo anello d'oro che tenevo al mignolo da tanti anni e che non avevo mai tolto tranne quando, durante un'allegria nuotata, cadde nel mar Ligure e vi restò nascosto sul fondo. Quella sera il mare si rabbuiò e per tre giorni rimase mosso e ombroso. Quando al quarto giorno venne a spazzare i cieli la tramontana e il mare ritorno cristallino, un subacqueo luccicar di sole mi restituì l'anello.

Un tempo l'anello era smaltato di blu e nel blu erano ritagliate delle stelline in cui brillava il sottostante oro.

Ora l'anello non ha più lo smalto di un tempo.

Ora la notte è svanita, le stelle si sono confuse in un unico sole d'oro.



Mentre aspettiamo il treno riparlamo di Nari Ghandi: di quanto sarebbe bello fare un libro e un video sulla sua storia, magari con i nostri nuovi amici indiani. Roberto dice che non dovrebbe essere difficile trovare un editore o uno sponsor...

«Certo», rispondo io, «Se ti chiami Parietti o sei amico di Veltroni! Non solo sarà difficile, ma arduo, faticoso e duro. Pensi che basti pensarle le cose affinché succedano?»

«No, però se prepari il progetto e conosci le persone giuste a cui parlarne puoi ben sperare...»

«Ok, ma tu le conosci queste persone "giuste"? Le belle facce che abbiamo incontrato qui a Bangalore credi che si siano materializzate per grazia divina?»

Come Leonard Cohen anch'io vorrei credere nel miracolo, nel messia, nella divinità che scrive, suona o parla attraverso di me, ma come lui mi dico che se riuscirò a scrivere quello e questo libro sarà solo in virtù di "gran pena", pagina dopo pagina, rubando il tempo al lavoro, al sonno, all'amore, alla lettura.

Chiaro che poi senza la "grazia di vivere" nulla succede...

Ti faccio l'esempio di Bangalore, così capiamo meglio...

Dunque, premesso che io di mio ero già molto felice di venire in

India, di fare il viaggio con te... grato quindi alla vita e ai suoi insondabili dei. Poi, a forza di navigare nei paraggi di Fabrica, qualcuno sapendo che venivo da queste parti mi ha chiesto se potevo dar loro una mano... Io coll'entusiasmo ho detto di sì, ma dopo mi sono chiesto da che parte cominciare, visto che gli indiani fra sei ore sono quasi un miliardo e io non ne conoscevo praticamente nessuno, né giusto né ingiusto.

Mi è parso che in rapporto alle altre che ho visto, ivi compresa la Lonely Planet che usa Tabucchi nel suo Notturmo, la guida dell'India edita da Moizzi fosse nettamente più interessante e attenta anche ad aspetti della società contemporanea (*Renzo Garrone - Sergio Battaglia, India*).

Allora mi son detto che forse l'autore di un così "enorme lavoro" poteva essermi d'aiuto. All'interno della guida non c'è alcun numero di telefono e l'editore Moizzi sparisce, sostituito da un certo Giorgio Bernardini editore in Milano che risulta sconosciuto alla Telecom. L'autore scrive di abitare a Bogliasco, ma non è vero e il 12 lo sa. Dice di far parte dell'associazione RAM (Robe dell'Altro Mondo) e a Milano con questo acronimo ci sono 3 intestazioni. Le provo tutte, parlo anche di meccanica applicata, ma di Renzo Garrone nessuna traccia.

Una sera mi ricordo che anche la mia amata amica Licia Fiordarancio lavora nella cooperazione e forse ha un elenco delle varie associazioni operanti.

Per fortuna lei 15 giorni prima era rientrata in Italia dopo un lungo periodo in Indocina, la trovo e il giorno dopo mi recupera la lista!

Chiamo RAM, trovo una segreteria che dice di provare anche un altro numero e siccome la storia è un po' lunga prima di lasciare un messaggio faccio alcuni tentativi. Il tempo intanto passa: è il suo mestiere.

La voce della segreteria mi richiama e parla con la mia segreteria. Richiamo altre 3 o quater volte e infine ci parliamo.

Renzo Garrone è molto gentile, ci capiamo in fretta; mi dà il numero di Equation e mi dice che Suresh K.T. è il "nostro uomo all'Havana".

Naturalmente dieci giorni prima della partenza il già abituale caos vita+lavoro+burocrazia s'intensifica e anche fare una telefonata nell'orario utile diventa complicato.

Chiamo Bangalore, a tutte le ore, per ore. Invano.

Ad un certo punto una gentile vocina registrata mi racconta qualco-

sa in inglese indiano ed in indi schietto.

Aspetto che torni mia moglie, più angloferrata di me, e riproviamo: lei capisce una parte, io l'altra e dopo un paio di volte realizziamo che... l'utente ha cambiato numero, consultate...

Vorrei mandare tutto affanculo e invece chiamo il 15 e gli dico di provare loro a recuperare il nuovo numero. Sono le 6 di sera e dicono che mi richiameranno non appena avranno una risposta.

Ogni mezzora il tipo, con accento romano, telefona e sconcolato mi comunica il nulla di fatto. Ormai pure lui se l'è presa a cuore e andiamo avanti fino a 1/2 notte quando deduciamo che evidentemente in notturna sull'altra sponda non lavorano, anche se lui sostiene che ci sono, ma che a volte non rispondono...

Riprovo col 15 il giorno dopo, alla luce del sole: stessa scena. Allora richiamo Renzo, a casa, a Genova, e lui mi dà il numero di due associazioni in Gran Bretagna e Germania che sono abitualmente in contatto con Equation e che quindi potrebbero avere il nuovo numero. Chiamo Londra: segreteria, lascio un messaggio. Parlo con i tedeschi, carini, mi dicono che a tenere questi rapporti è Monika, momentaneamente assente, richiamare il pomeriggio. Ecco fatto: parlo con Monika, squisita, mi dà il numero: è quello vecchio! Fantastico, chiamo Londra: segreteria. Chiamo mia Zia e le dico di prepararmi un cappio.

Poi un colpo di genio: da una settimama avevo stabilito il contatto con il Suresh di Bombay, lo chiamo e nessuno risponde; gli mando un fax, nell'ufficio vicino al suo studio, chiedendogli di cercare il nuovo numero bangaloriano. Lo richiamo il giorno dopo, ormai mancano tre giorni alla partenza... e lui ha trovato the right number! (Un 5 era diventato un 2!)

Telefono ad Equation. La prima volta Suresh2 non c'è, poi lo trovo, gli spiego la "missione" a voce e gliela preciso con un lungo fax.

Infine poche ore prima di partire chiamo anche Monika e Renzo per comunicar loro l'irraggiungibile nuova cifra, ed eccoci qui à la gare de Bangalore in procinto di partire da quasi due ore!»

«Vuoi dirmi che sei stato bravo?»

«Bravo o meno non lo so, il tuo vecchio amico Sofocle diceva che -buona o cattiva che sia il bilancio di una vita si fa quando è finita -, io di sicuro sono stato fortunato e ostinato. E quando vedrò la telefonica bolletta... se non muoio rinasco!»

Il treno è di lusso, somiglia ad un vecchio aereo: ossia sedili affian-

cati, stretti, scomodi anche se reclinabili.

Permane il tono d'azzurro, ma non l'atmosfera intima dei vecchi scompartimenti. È come in Italia nelle nuove carrozze "open space": tutti insieme in un corridoio lungo e chiassoso, segati vivi da una forte, monotona, odiosa intensità luminosa che non concede riposo, a cui non v'è scampo.

Inoltre c'è l'aria condizionante obbligatoria che ti gela le ossa.

Tra Bangalore e Madras ci sono 350 km ed oltre 10 milioni di abitanti, per cui i treni sono sempre stracolmi e solo dopo varie insistenze una giovane fanciulla orgogliosa ci ha trovato due seat in due carrozze lontane.

Il mio compagno di sedile è un vecchio signore distinto, alto funzionario della Banca Centrale of India. Ci scambiamo, sottovoce, biglietti da visita, banane, frittelle, sorrisi, pisolini e chiacchiere. Mi chiede di fare un confronto con i treni italiani: gli spiego che sono più moderni, veloci, ma che fatte le debite proporzioni non sono migliori, anzi in una classifica a "tempo compensato" sarebbero in ritardo. Mi stupisce ancora una volta la modestia, l'agilità fisica, l'abitudine elegante a una certa scomodità che permane intatta anche in queste persone che hanno un alto standard di vita.

Il Dottor M.V. Krishnaswamy ha un solo figlio: una ragazza che si sta per laureare, e anche questo è un segno dei tempi.

A Madras, che meriterebbe di essere vissuta più a lungo non foss'altro che per la bellezza del suo nome, abbiamo solo una notte di scalo e un aereo, mattutino più d'una folaga.

Stanchi e frettolosi scegliamo di "scendere" ad uno degli alberghi posti non troppo lontano dalla stazione e su una via di scorrimento nella quale trovare facilmente un taxi alle 4.30 am.

Per sopportare il traffico riteniamo che sia sufficiente chiedere una camera sul retro. Il tipo alla reception fa una quintalata di salamelecchi e a dire il vero non capisce perché noi si preferisca una stanza sul retro.

Pochi metri dopo ci rendiamo conto di essere capitati nel peggior hôtel del nostro viaggio, non solo per il rapporto prezzo/qualità, ma in assoluto.

Pavimenti cupi e impregnati di schifo, bagno cieco e unto, lenzuola mal lavate e soprattutto una finestra sul retro... dove a due metri scorre la metropolitana di superficie e a otto il fiume cloaca di Madras! Aprire la finestra uguale morire di fetore. In compenso il

ventilatore non ha velocità intermedie: o turboelica o niente; chiudiamo tutto, accendiamo sessanta tronchi di incenso e usciamo, senza salutare. Si capisce che la città è stata magnifica e rimpiango di non essere venuto qui il secolo scorso quando nell'India e a Madras c'era un quinto della popolazione attuale, le teorie sul development non s'erano ancora affermate e per strada non c'erano le folle indigenti di ora.

In una confusa passeggiata memorizziamo architetture superbe d'intarsi e colori, non più solo stilemi anglo islamici ma anche tessiture di pietra e legno che sognamo essere filippine o indonesiane, giardini rinsecchiti dalla città strabordante, ponti e, quando il vento allevia il tanfo, anche un non lontano sapore di mare.

La cosa più bella della serata è la cena in una bettola modesta, dove con 30 o 40 rupie abbiamo diritto all'unico piatto previsto: il mitico grande vassoio col riso in centro e sette tazzine tutt'intorno coi sette sapori perfetti. I ragazzini che ci lavorano sono troppo simpatici... come si fa a non ridere?

Notte puzzona e atroce. Roberto, che in genere ascolta musiche interessanti, stanotte ha scoperto MTV e guarda le solite facce ebeti che van per la maggiore nel cat-etero satellitare, così la scatola del rumore fino a tardi non mi fa dormire.

Morso dalla tarantola della diffidenza alle quattro e rotti salto su: e infatti quelli che dovevano svegliarci li ritrovo dormienti come proci sfigati nel sottoscala umido. Del taxi che avevamo prenotato non c'è traccia, in compenso fuori passano tanti simpatici tricicli rombanti che ben volentieri ci porterebbero all'aeroporto... ma abbiamo già sganciato la pecunia ieri sera e aspettiamo (io imprecaando e Roberto serafico, anzi se era per lui dormiva sino a domani...!) che uno dei risvegliati vada a cercare il taxi.

Arriviamo all'aeroporto all'ultimo minuto.....



L'aereo è magnifico e srotolandoci la terra sotto agli occhi ci disvela l'India del mattino da Est a Ovest.

Solita lama di taxi che taglia morbida la città di mare accaldata e ventosa e siamo a Colaba, porta di Bombay.

Alloggiamo in un albergo più modesto che all'andata, ma ricavato in un bel edificio ottocentesco di cinque piani, traforato di balconi lignei e ricoperto da un fresco manto di tegole.

È a duecento metri dal mare, ha delle alte porte di legno bianco e il nostro affittacamere è al piano terreno, che comunque è rialzato di quattro scalini dal piano stradale.

Noi entriamo di fianco, dove ci sono due metri di giardino e la nostra grande stanza bianca dà sul retro.

La camera è fresca e ombrosa: teniamo le quattro alte finestre aperte, con delle magnifiche gelosie grigie accostate. Il bagno è vasto e severo, con un bel lavabo d'epoca in stile inglese.

Ventilatore al minimo: coordiniamo le idee.

Il titolo adesso è: "High density".

Roberto ha solo due o tre notti prima di ripartire; io resto una settimana di più e devo serrare le fila dei contatti stabiliti all'andata.

Respiriamo profondo.

Passeggiamo.

La città è eccitata da due grandiose ricorrenze religiose: sta per finire il Ramadan dei Mussulmani e contemporaneamente gli Indù festeggiano una per noi insondabile divinità notturna e luminosa.

I nostri vicini di camera sono tutti maschi mussulmani venuti da fuori per fare la festa: suonano una varietà di tamburi e tamburelli e, dopo un lungo digiuno, giustamente mangiano!

Milioni di persone mangiano nelle strade, insieme, quando scende la sera; lungo chilometri di spiagge, in dilatati play ground, in un reticolato di stradine vocianti e lucenti.

Noi ceniamo al non lontano Leopold. Il locale è ancora più bello del solito, per la varietà delle facce che ci sono stasera. Qui si incontrano molti viaggiatori occidentali: è un punto di ritrovo.

Al tempo stesso ci passano molti indiani: ci sono quelli di Bombay e quelli delle varie indie, ragazzi e ragazze delle università e adulti che combinano buoni o cattivi affari.

Ci sono coppie indiane, amori e tradimenti, e ci sono anche delle ragazze indiane da sole, la qual cosa nel poco che avevamo visto non s'era mai vista.

E poi chi sono gli Occidentali: gli arabi che stanno ad ovest dell'India sono Occidentali, almeno accidentali?

E i giapponesi che all'India stanno a Est non vengono forse qui in abiti Occidentali? Gli Australiani nel loro isolato Sud Est e i Brasiliani nel loro dorato Sud Ovest di che Occidente sono?

Tutti i tavoli sono pieni: ci trovano due posti in un tavolo rettangolare a quattro, dove già cena una coppia africana. Un uomo e una donna alti, sui quarant'anni.

Siamo proprio di fronte, commensali ad un tavolo stretto: l'uomo in faccia a me e la donna in faccia a Roby.

Loro mangiano patate fritte e agnello arrosto.

Noi prendiamo verdure lessate al vapore, riso stufato, con tante salse a lato, e... patate fritte!

Tutti e quattro beviamo birra.

Il Ketchup ci unisce: ce lo passiamo e ripassiamo più volte, ma anche il pepe contribuisce.

Alla fine, mentre loro restano alle birre e noi passiamo al tè, ci fumiamo una sigaretta insieme e così sappiamo che sono Etiopici, che usufruendo di un volo scontato della scontatissima Etiopia Airlines si fanno un lungo week end a Bombay.

Per loro i prezzi qui sono alti, con la moneta etiopica, ma non proibitivi e Bombay è la più porca, poetica, eccitante metropoli raggiungibile.

Prima di alzarsi, la Signora Abissina, alta e formosa, si aggiusta sul capo un velo di blu profondo e poi se lo annoda elegantemente sotto al collo come le dive del cine negli anni Cinquanta.

Nella notte che non può essere buia camminiamo vicino al mare, attorno al "Cancello dell'India", nella speranza di rivedere Manghela.

Ci consoliamo del vuoto sgranocchiando noccioline e piccoli ceci tostati nel braciere appeso al collo di un vecchio ambulante sereno.

Percorsa dalle sue feste Bombay è un vortice, nel quale precipitiamo: telefonate, documenti, acquisti, mostre d'arte, incontri, musiche, spasmi, sonnolenze...

Roberto, nel poco tempo rimasto, ci tiene molto a fare una capatina a Chor Bazaar, il cosiddetto "mercato dei ladri", dove è reperibile ogni sorta di oggetti: dalla preistoria ai giorni nostri.

Oggi è l'apoteosi delle due festività, la confusione è al suo massimo e Chor Bazaar probabilmente è lo zenit dei massimi. Quindi, in un impeto protettivo da fratello più grande, memore di una negativa esperienza là accadutami tempo fa e benché l'ora più calda sconsigli rilevanti sforzi, mi convinco ad accompagnarlo.

A Chor Bazaar e dintorni il rottamaio della memoria sgrana tutti gli ingranaggi del tempo; i nostri ricordi in avaria permanente trovano qui l'interweb del creato umano: venni creato oggettus.

Alla sterilità costosa dei nostri "mercatini dell'antiquariato" si contrappone naturalmente la sovrabbondanza genetica di queste vie del ventre, di questi magazzini eiaculanti.

Cercate un tavolinetto, un ventilatore o un orologio?

Accatastati fuori e dentro, di legno ferro pietra o vetro, per centinaia di metri, tavoli a quattro tre due e una gamba, a gambe all'aria, con cassetti, pomelli, ribalte e scomparse, e poi pezzi di tavolo: piani, gambe, cassetti, impilati a migliaia. Sempre pochi in confronto ai ventilatori: quelli che sono stati inventati sono tutti presenti; decomposti, morti, appena morti, moribondi, in attesa di resurrezione, reincarnati, risistemati, aggiornati, vissuti, rotanti, poco usati, neo nati, ancora incellofanati; alti due metri o con pale da un metro, corti due palmi e da cruscotto, penzolanti, sbracciati o ancorati al muro, da letto, da lavoro e da cucina; colorati, amorevoli, notturni, consacrati e complici, o grigi, severi, taglienti, ingabbiati e militari; di marca, sottomarca e nonmarca; interi, a pezzi o a pezzi di pezzi; scantinati, botteghe, officine, case, verande, giardini, boschetti e foreste di ventilatori tra cui dormono, vivono, mangiano, urlano e si aggirano elettromeccanici elfi, demiurghi del vento elettrico, yogi del termorespiro, farabutti del magnetismo a spirale, pataccari del trasformatore sfasato.

Agli orologi d'un tempo, ai ninnoli delle nonne e alle stoviglie adoperate è dedicato un intero quartiere.

Qui non basta più transitare, occorre penetrare nei fiordi degli

androni, scrutare in vetrine polverose, perdersi tra gli anfratti di forcine, statuine, forchette, pignatte, divincolarsi dall'abbraccio mortale delle pendole, occhieggiare alle porcellane, scansare bauli di scatoline, cofanetti, portagioie e portaorrori, evitare di pungersi con spille, spilloni, coltellini, fermagli, artigli di madreperla, sorpassare anfore e giare odoranti e soprattutto non restare intrappolati nella congerie ombrosa di specchi vetusti, precari e immortali, che tra polveri e barbagli d'oro si rimbalzano, senza neanche bisogno di deformarla, la nostra stordita immagine. Per poi ricominciare daccapo nella porta accanto.

No grazie. Capisco che Roberto abbia voglia di curiosare in questo oceano di anticaglie e può essere un viaggio fantastico nel tempo delle cose, ma io ho in mente una cosa sola: che non mi interessa comprare alcun oggetto. Preferisco divagare all'esterno, lasciare i quartieri del tempo andato e dirigermi nella via della frutta, in quella degli ortaggi, saltare le strade del semprevivo cuoio e quelle del ferro battuto per raggiungere la via delle sete, quella del cotone, e se per sbaglio mi annullerò nella strada dei pigiami o sarò tramortito dalla folla stucchevole di via dei dolciumi almeno sopra il mio labirinto avrò un languore di cielo.

Decidiamo così di separarci, ma prima vorremmo prenderci un tè o qualcosa di simile. Nel regno del ticchettio non troviamo nulla di liquido e finiamo col salutarci davanti a un casco di banane.

Non è difficile immaginare che a Bombay (dove sei milioni di persone vivono in indicibili pollai che i sociologi chiamano slum), in un quartiere di robivecchi superaffollato lo stato igienico delle strade non sia paragonabile a quello della Svizzera tedesca e ancor meno difficile è pensare che tra tutti questi indiani gentili non ve ne sia almeno uno di veramente stronzo. Noi lo abbiamo incontrato.

Infatti dopo aver mangiato le banane noi, come fanno tutti, gettiamo l'innocente buccia per terra e siccome siamo condannati all'educazione non la buttiamo in mezzo alla strada, ma sotto a un carretto.

A quel punto, il venditore, un giovane cagacazzi, neanche a farlo apposta mussulmano, ci apostrofa:

«Che cazzo fate, non si sporca così la strada!»

Io dappprima non capisco, mi guardo attorno come a cercare un cestino ben sapendo che nel giro di cento chilometri ve ne sono solo

due: quello dell'aeroporto e quello dei giardini pensili. Poi mi rendo conto che abbiamo di fronte un vero attaccabrighe e bisogna applicare la tecnica Manganelli = ignorarlo. Invece Roberto, che è una persona infinitamente buona e che mai si sognerebbe di dire qualcosa a qualcuno solo per fargli male, s'innervosisce assai e trattenendo l'ira che gli sale dentro cerca di spiegarsi nel suo scalcinato inglese:

«Ma dove dovevamo buttarle, che i cestini non esistono?

Dovevamo mangiarcele?»

Vedendo che Roby s'arrabbia il bullo gongola e ridacchia e per farsi ancora più bello aggiunge:

«Buttatele dove vi pare, ma non qui. Tiratele su!»

Vedendo l'andazzo e la rabbia di Roberto che sale io continuo a guardare nella direzione del tipo, ma facendo finta di non vederlo come quando si cerca una zanzara molesta, e dico, a voce alta, in inglese:

«Andiamo via di qui, è un posto schifoso: ci sono persino delle merde che parlano!»

Turbato oltremodo da questa cattiveria Roberto s'accende sei sigarette e io gli scrivo su un foglio il luogo nel quale più tardi ci dobbiamo incontrare con Suresh1 e Simran. Un luogo sconosciuto e lontano, ma per fortuna ci sono i 1100 taxi!

Ora siamo entrambi soli.

Cambio quartiere. Attraverso la grande arteria di scorrimento, che praticamente è paralizzata da troppe auto in festa e m'immergo nell'impero di spezie e incensi. La testa gira da sola, avvolta da nuvole di fumo odoroso che da bracieri incandescenti s'innalzano senza posa ad ogni banchetto incensorio.

Ci sono quintali di incensi normali: a piramide, cannello, cubetto, bastoncino, sciolti o in scatole, sacchetti, pacchettini; e incensi raffinati: in polvere, olio, essenza, in tubetti, vasetti e flaconcini. Ma non avevo mai visto montagnette di incensi grezzi: grani, pepite, zolle, blocchi, macigni di resine odoranti creano un'annebbiamento della visione in favore di una morbida orgia olfattiva che entra nei vestiti, nella pelle, nella carne, sospinta dalle voci dei venditori che elencano i nomi e le virtù dei mille profumi.

Dopo aver sbirciato in decine di negozi speciali alla fine mi decido ad entrare in uno: ci sono il capo, il cassiere e due ragazzini serventi.

Tutta la struttura è in legno antico, scuro, lucidato dagli anni: il lungo bancone sul quale sta seduto il cassiere, i cassetti vetrati, le

madie, le infinite scaffalature.

Sono presenti, ben allineate sulle mensole in grandi vasi di vetro, tutte le spezie immaginabili, sia allo stato di polveri e farine che al naturale. Inoltre ci sono boccali e cassetine di frutta secca, passita e alcune varietà di legumi e cereali tra cui orzo, sesamo e almeno dieci tipi di lenticchie.

Compro mezzo chilo di albicocche essiccate, quattro tipi di uva passa e una decina di spezie e farine (tra cui zenzero, cardamomo, curcuma, pimento e farina di ceci) che opportunamente amalgamate dovrebbero consentirmi di preparare alcune varianti di quello che in occidente chiamiamo curry. I ragazzi con belle cucchiaie di legno e ottone versano tanti mucchietti nel piatto della bilancia, poi li avvolgono accuratamente in fogli di cartapaglia e infine li infiocchettano tutti con un povero cordino di cotone. Il vecchio droghiere, che pazientemente mi aveva consigliato, ora redige una minuta di nomi e cifre che poi passa al cassiere. Un avventore, finallora silenzioso, che beatamente seduto sulla soglia si gode sia il fresco speziato dell'interno che il via vai della strada, mi pone l'immane questione:

«Where you come from?»

«Italy!»

«Whic town?»

Fra le tante provenienze possibili della mia italianità sparo lì quella di più lunga durata:

«Genova!»

«Via Pré?» m'interroga sorridendo il tipo.

Era stato per trent'anni marinaio e conosceva la nostra piccola india ligure, persino del piccolo mercatino di "Shangai" egli sapeva...

Mi chiede:

«Cosa ne pensi dell'India?»

«Tutto sommato ne penso un gran bene. Siete un popolo grande e meraviglioso.»

«Si, ma abbiamo il problema di troppa povertà!»

«Lo so, è vero, ma non ridere se ti dico che noi abbiamo il problema di troppa ricchezza.»

Mentre pago il mio conto al cassiere rubicondo il vecchio padrone si siede anch'esso sul banco, rivolto lo sguardo alle cento arbanelle incrocia le gambe come uno yogi e si sistema il lungo caffettano bianco.

Saluto tutti, faccio un piccolo regalo ai ragazzi infarinati ed esco.

Ho girato le spalle alla penombra di spezie, sto scendendo i pochi scalini, sono con un piede in strada.

Il vecchio mi chiama,

mi volto,

lui dice:

«Signore, torna quando vuoi. Questa è casa tua.»

Dopo oltre un'ora di taxi che, meglio d'un film, metro dopo metro, mi regala una carrellata lunga un crepuscolo nella festività dilagante, arrivo al luogo dell'appuntamento, in Bandra Linking Road, davanti all'insegna luminosa alta un metro del megalomane gioielliere U.N.! Sono contento di vedere che Roberto è già lì, insieme alla gentilissima coppia di amici, e mi lascio coglionare volentieri per il mio ritardo.

Ceniamo tranquilli, felici di stare insieme e ci lasciamo pilotare da Simram e Suresh verso l'incontro con cibi ancora ignoti, saporiti, ben cucinati, piccanti e leggeri.

Loro nel frattempo, come ogni anno, sono stati costretti a cambiare casa; infatti grazie a una strana perversa legge il primo anno di affitto è a un costo "equo canone", l'anno successivo raddoppia! Per il momento sono sistemati nell'appartamento della sorella e della madre di lei, da poco vedova. Passeranno poi dalla periferia Nord all'estremo Sud, a New Bombay, su una specie di isola a oltre 30 km dal centro... Suresh però dice che da quel lato i collegamenti sono più veloci: un'oraemmezza...

Le case, sia in acquisto che in affitto, costano come in Europa, il che è una follia per due motivi: il reddito delle persone, che mediamente a Bombay è inferiore di 6 volte al nostro (in India il reddito medio procapite è di 300 dollari all'anno...) e la qualità scadente degli edifici, costruiti sempre più alti, in uno sproloquio di cemento infimo, che il monzone e la salsedine in pochi anni corrodono irrimediabilmente. Concrete Bombay!

Suresh mi ha predisposto alcuni appuntamenti...

Scandola ci teneva tanto ad offrire questa cena, che in fondo è il suo addio e il suo ringraziamento, ed ora che l'abbiamo accontentato accettiamo anche di farci trasportare dalla Maruti Suzuki di Simram a una qualche fermata di metrò, che a Bombay è sempre superficiale.

Corre ballonzolando la carrozza nella città che è un gigantesco

gorgo celebrante; il treno è stracolmo, ma nella nostra prima classe che di giorno trasporta stuoli di burocrati e business man, siamo praticamente soli.

Dalla gioia e dalla curiosità sospinti, non riusciamo a starcene seduti e ci piazziamo davanti alle porte aperte per goderci il vento e le luci della notte da due lati.

Passiamo vicini alle case, fitte come alveari, nel controluce intuimmo forme umane, mobili, soffitti, cucine, letti. Distorte dalla lontananza e dalla rotaia ci giungono sonorità allegre, convulse, mischiate. Ora siamo in un deserto di acqua putrida, rombiamo sul ferro del ponte cercando di evirarci il naso; non lontano ombre di reietti vagano nell'oscurità fetente. Poi d'improvviso l'estuario, il mare e a pochi metri da riva un'isoletta su cui levita una moschea di cupole e guglie, già rosa di giorno, ed ora raggianti di luci tenere che la fanno sembrare una torta nuziale. Ai bordi di un campo vastissimo, in prossimità di un'altra spiaggia, c'è un tempio induista attorno a cui formicolano decine di migliaia di persone.

Fiammante di rosso e di giallo, tuonante di cembali e sitar wattati da Dio, circondato da tendoni capienti irrorati di lampadine, il tempio con la sua architettura provvisoria di luminarie si propaga a cerchi concentrici.

A noi che lo vediamo di sbieco, pulsante e addensato, pare la danza dei pixel sullo schermo di un computer visto da un'altra stanza, ma per gli occhi chiusi del Grande Ordinatore Indù che lo vedono dall'alto è certamente un bersaglio facilitato, un perfetto punto di atterraggio per nugoli di benedizioni alate, per muggenti astronavi di pietà e misericordia.

Mentre la corrente di folla ci aspira fuori dalla stazione prendo una saggia decisione e dico al tassista di riportarci in albergo passando dall'interno, cioè evitando la costa dove si addensano le tentazioni peggiori...

Eppure quest'ultima notte di Roberto a Bombay vorremmo che fosse d'aurora boreale: tante sono le chimere che continuiamo a inseguire. La Chimera di sera per noi si chiama Manghela. È l'ora in cui solitamente ella vagava con le sue ghirlande di gelsomini; guardiamo a levante ma non la scorgiamo, dietro l'oro del Taj non si trova, sul molo furtivo di lei non c'è traccia, dietro al piccolo tempio inscavato nel grande albero non si nasconde.

Se lei ci fosse ci avrebbe già visto. Gufetta tzigana.

Stupidi noi: abbiamo con lei un appuntamento nell'infinito e ci attardiamo qui a cercare un pezzo di cuore, un brandello di non finito.

Continuiamo a girovagare, a piedi. All'angolo di una strada, in una casa, c'è un piccolo tempio: una stanza quadra, sollevata un metro da terra, con un pavimento ricoperto da tappeti e la divinità al centro. Da dietro la grata di legno vediamo persone sedute, assorto. Anche il tempietto è in festa, riverberano sulle pareti i molti lumini, risplende di liquida cera il vitello di bronzo.

Le scarpe aspettano pazienti sugli scalini. Intimiditi al cospetto della devozione altrui, distogliamo lo sguardo dalla porta di calda luce e finalmente alziamo gli occhi al muro. Quel che adesso vediamo è, di tutta la marea di festa scorta in lontananza, la zoomata eccelsa, la sestessenza: un grande pannello di 4 metri per 3 riporta una divinità maschile e una femminile poste di tre quarti, che si fronteggiano sorridenti, sullo sfondo di una città marina.

È una scena della tradizione in chiave quasi moderna, in cui capelli, occhi, guance, denti, vestiti, mani benedicienti, architetture, strade, mare, cielo e ogni altra cosa sono realizzati solo con fiori, tutti fiori, colori di fiori, tessere di corolle per un mosaico umile e magnifico che, unico al mondo, dà la voglia di sbattere la testa contro al muro.

Ci facciamo un ultimo tè da Leopold e quando infine, dopo avere tirato giù dal letto, pardon dal pavimento, il guardiano e che questi ha sverrucato i suoi bei lucchetti, raggiungiamo la nostra camera bianca siamo due stracotti d'uomo.

Ci buttiamo a sedere su uno dei tre letti in compagnia di alcune uve passe e mentre la stanza si riempie di fumo Roberto mi svela il segreto della felicità asciutta che da alcune ore gli leggo sul volto. Oggi pomeriggio, allorché ci siamo lasciati egli era irrimediabilmente ferito da quella cattiveria gratuita, di conseguenza pur continuando a curiosare tra i milioni di preziosi ammennicoli non provava più l'interesse di prima.

In questo viaggio, per la natura stessa della sua origine e anche per una facilità di lingua, il compito dell'itinerario, degli indirizzi, degli appuntamenti etc. è sempre stato responsabilità mia; per cui il ritrovarsi improvvisamente solo, in mezzo a una ressa inconsueta, nel ventre vero della città matrigna che sa essere immonda e onnivora

gli aveva messo addosso un'ansia strana, un vago timore.

A un certo punto, rendendosi conto dell'eccezionale atrofia festiva e non sapendo bene né dove fosse né dove doveva andare aveva iniziato lentamente a cercare una via d'uscita al dedalo di stradine.

Gli chiedo: «Sei riuscito poi a trovare un taxi?»

«Sono arrivato nella strada grande, ma il traffico era paralizzato e trovare un taxi vuoto in quel casino non era possibile. Ho chiesto a dei ragazzi e mi hanno mandato nella direzione del metrò dove se non incontravo dei taxi avrei potuto prendere un treno. Ho camminato un bel po', sempre di fretta e di malumore.

Per tutto il giorno non avevo fatto altro che scansare migliaia e migliaia di persone, non ne potevo più. Ad un tratto mi è parso di cogliere uno sguardo strano in mezzo alla folla: mi sono bloccato, non riuscivo più ad andare avanti. Sono tornato indietro di qualche passo e ho visto una donna seduta per terra; per noi ancora abbastanza giovane, ma già vecchia per l'India e sicuramente malata. Ho sentito che in qualche modo mi chiamava e mi sono accovacciato vicino a lei; ho cercato di darle dei soldi, ma lei non li voleva; glieli ho messi nella mano, l'ha richiusa piano come a dire: «se ti può aiutare...».

Ci siamo guardati, non abbiamo parlato mai. Non ti so dire cosa ci fosse nel suo sguardo... Dolore? Forse. Ma non disperazione o turbamento... probabilmente era prossima a morire ed è come se l'Anima fosse venuta a galla, pura, senza più nulla attorno. Mi sono incamminato verso la stazione, adagio. Il male, il dolore, c'erano ancora, ma non avevano più importanza.»

«Dopo sei stato meglio?»

«Sì, tutto è stato facile. Mi è entrata dentro una felicità che non trova parole. Se devo costringerla in un pensiero mi dico che noi non sappiamo che cosa sia l'Atman, l'Essenza della vita, né dove sia. Lei forse mi ha chiamato per farmi vedere la sua.»

Alle 8,30 del mattino ci presentiamo alla casa di Mr Daya, un industriale mecenate che è stato il più grande e importante committente di Nari Ghandi.

Suresh I, che sta curando per lui la progettazione di un motoryacht tradizionale in fasciame di legno aveva preannunziato la nostra visita e io poi ho telefonato per un appuntamento.

L'ampio appartamento occupa l'ala destra dell'ultimo piano di un magnifico edificio ottocentesco frontemare.

Nel giardino d'ingresso regna una Jaguar amaranto del 1948, con frecce a bacchetta. Mr Daya ci un caloroso benvenuto prima di appartarsi a telefonare nel suo studio. In un tentativo di sintesi dell'interno possiamo dire che l'idea guida di Nari Ghandi è un ode marina, una poesia navale.

Per tutte le stanze scorre curvandosi morbida una triplice mensola/piano d'appoggio di un legno scuro e rosso come il mogano. Il livello più basso e più profondo serve per le persone: ci sono i cuscini per sedersi e sdraiarsi, le lampade, i piani per le riviste o i bicchieri, i letti grandi e il letto enorme, i tavolini da notte.

Il livello a mezz'altezza e mezza profondità ospita libri, oggetti d'uso, candelieri, bottiglie, lampade etc.

Sull'ultima onda di legno ci sono le opere d'arte, gli oggetti in esposizione. Dalla stanza nuziale sbucca una donna giovane e bellissima, che si capisce s'è alzata da poco. Ci fa segno che possiamo entrare, ed esce a continuare la telefonata in soggiorno.

Ha i capelli neri sciolti e un saio marrone che più semplice ed elegante non si può. Nella zona pranzo, che due bassi muretti separano dal living e dalla cucina, sopra un tavolo rotondo scende un lampadario corno, una cornucopia di Edison, un drago di luce lungo quasi due metri, forse di gesso o forse di cartapesta, multicolor e tempestato di frammenti di vetro che trasferiscono all'esterno la sorgente luminosa interna. Dietro il tavolo un piccolo lavabo scuro, comodo per lavarsi le mani prima e dopo il rituale del cibo, è reso prezioso da una lastra/finestra diafana formata da un mosaico di opali sezionate. Più avanti un letto enorme, da noi detto "della grande Orgia" corre appoggiato sul legno da parete a parete: forse è un altopiano/letto sul quale sedersi in gruppo a chiacchierare; il copriletto, che di conseguenza sarà di almeno 15 mq, è fatto di pezzi di cuoio finemente cuciti e da lontano sembra un lago di cioccolata.

Ci sono numerose lampade sferiche, saettanti di luce e placide di contegno, realizzate con chili di frantumi di vetro e ciò, così come il legno recuperato dalle navi e le pezze di cuoio provenienti dagli scarti dei calzaturifici padronali, testimoniano l'antesignano credo nel riciclo che albergava nel maestro parsi.

Per il resto l'appartamento è ormai saturo delle preziose tele, dei preziosi libri, delle troppe sculture e statuine e oggetti d'arte che il

collezionismo di Mr Daya ha accumulato.

Servi invisibili s'acquattano dietro i muretti, spariscono assorbiti dall'intonaco della cucina, si confondono coi mosaici dei bagni. Tanto fra poco tutti usciranno e per ore, innumerevoli prelibate ore, per giorni, per anni, sanno che saranno loro i padroni del luogo, loro a sedersi sui magnifici cuscini, sui divani barocchi d'Indonesia, loro a rimirare le tele del Mondrian d'Orissa, loro a fornicare impudichi sui voluttuosi lettoni, a orinare nelle tazze smaltate, a godere della brezza marina al tramonto, a respirare le altissime piante che lambiscono le vetrate laterali. Qui come a Milano o a New York i ricchi proprietari accumulano sfarzi di cui non potranno godere, corrono dietro ai lavori, ai commerci, alle glorie... al massimo rientrano per dormire, ma spesso vagano di week end in week end in superhotel internazionali (che vuol dire tutti uguali) o in altri luoghi esclusi(vi). Così i piccoli servi di ogni colore, signori del tempo quotidiano, che ignorano la stupidità di una vacanza, l'orrore di un week end senza end, abitano in pace le patrizie dimore.



È buio, Scandola non c'è più.

Al crepuscolo un taxi l'ha portato via.

Passeggio, telefono, mangio da Leopold, fumo: è tutto inutile, è sempre peggio. Mi crolla addosso una tristezza inesorabile da separazione, abbandono, perdita.

Mi dico che dovrei essere felice, che dovrei essere arcigrato del fatto che il viaggio è andato e sta andando bene, che fra venti giorni lo rivedrò..... lo so, ma non serve a niente.

Di uscire non ne ho voglia perché all'improvviso la città mi appare straniera, scura, sporca, inutilmente grande, crudele, faticosa. Mi sento solo come un marocchino ad un semaforo nelle nebbiose sere d'inverno.

E la stanza al tempo stesso è così vuota, muta: resta solo qualche

pacchetto di sigarette vuoto, un dentifricio spremuto...

Se penso a tutto quello che ho da fare nei prossimi giorni mi viene l'angoscia: gli incontri, i giri nelle periferie più scalciate, l'Università, i registi, quella gallerista che deve tornare dal Sudafrica, quello spacciatore qui fuori che me la mena ogni volta che mi vede..... ho paura di perdermi, di annegare a due metri da riva.

Buon viaggio Scandola. Mi manchi un casino. I miss you. Mi consolo pensando che anch'io ti manco un po', so che ti mancherà la mia voce canzonante che ti distrae quando l'aereo prende il volo. La tristezza mi avvolge, non c'è rimedio: è uno Scirocco che quando arriva inumidisce tutto.



Devo scendere alla solita stazione di Chandra, ma dall'uscita est. Salire la scala di ferro del negroponte pedoni che supera le vie ferrate, allorché vi scende precipitoso il fiume pedestre che corre alla presa del treno, non è impresa adatta agli abitanti del primo mondo!

Conviene aspettare che l'onda di piena di mani, di piedi, di colli turbanti si plachi.

Sono le dieci della mattina, l'ape ronza sulle colline stralunate della periferia nord, a trenta km dal centro, tossisce nerogas e dopo un'oretta di piroette mi deposita al cancello di un grande parco: l'Indian Institute of Technology.

Risalgo meandri di viali deserti e freschi e infine raggiungo l'ai ai di: Indian Institute of Design.

Il prof Bhandari veste all'indiana, con una kurta tra l'azzurro e il grigio, ha un sorriso piccolo che sa di profondità. Nel suo ufficio ci sono due scrivanie non grandi, in laminato bianco, e la semplicità povera degli ambienti moderni e pubblici. Mi offre un tè e iniziamo a conoscerci. Mentre prepara l'acqua su di un fornellino elettrico mi chiede:

«Le capita di prendere il tè nei bicchieri di vetro?»

«Raramente, in genere uso tazze di ceramica, porcellana o terracotta, mia madre invece prende sempre il caffè nel bicchiere.»

«Anch'io uso di preferenza la ceramica, ma a volte mi piace bere il tè nel bicchiere: fa una differenza, c'è una trasparenza... gradisce un po' di zucchero?»

«No grazie, preferisco il tè col suo sapore puro.»

«Bene... ho letto con attenzione il vostro progetto e devo dire che esso è molto coraggioso e difficile; premetto subito che io non sono interessato a parteciparvi personalmente perché a questo punto della mia vita ho voglia di mettermi per un po' in disparte, diciamo che dopo trent'anni spesi a parlare ora voglio solo ascoltare. Temo inoltre che questo non sia il luogo più vivace nel quale alberga l'avanguardia del design: benché nuova e ben organizzata questa è un'università tradizionale e il design viene visto come funzione, come risposta corretta a un bisogno industriale.

Diversamente da Hamanabad, dove c'è un'aria più creativa e inda-

gatrice, qui gli allievi non sono sollecitati a porsi delle questioni, a confutare le origini; c'è ancora l'impostazione scolastica inglese, la stessa così noiosa delle facoltà di architettura, che era tesa a formare dei tecnici-esecutori, non dei progettisti-pensatori. Comunque tra i trenta cervelli che frequentano l'Istituto ce ne sono due o tre più arditi.

Tutti hanno letto la vostra idea di scuola e ora aspettano di sentirla raccontare da voi.....»

Ci riuniamo in una grande aula: l'atmosfera è informale, io sto in piedi appoggiato alla cattedra, il prof è seduto vicino a me, un po' indietro, defilato.

Gli studenti, che sono all'ultimo dei quattro anni previsti, organizzano un semicerchio di sedie, alcuni stanno in piedi, altri seduti sui banchi; nel gruppo ci sono anche sei ragazze e la più bella è al centro della curva, impossibile non vederla.

Non ho preparato niente, sono tranquillo, vado:

«Per prima cosa capiamo perché sono qui.

Si certo sono qui per parlarvi di Fabrica. Ma non è questo il punto, bensì: perché proprio qui, in questa scuola, tra le tante che ci sono in India?

Tra i fenomeni insondabili che vanno tessendo e distessendo i nostri giorni quello che mi ha condotto qui ha il volto di un ragazzino e il nome di un giornale. Infatti la prima volta che venni in India, il taxi che dall'aeroporto mi portava in città si fermò a uno dei mille incroci possibili e un ragazzino si avvicinò per vendere un giornale: una sola, unica rivista. Non avevo alcuna intenzione di comprarlo, ma quando vidi che si trattava di un giornale indiano di design mi parve un segno del destino e la curiosità prevalse. Già durante quel viaggio fui più volte tentato di liberarmi dal peso di quella rivista sicuramente non necessaria... ma infine la portai in Italia. Diverse volte l'ho presa tra le mani con l'intenzione di gettarla, però la sua unicità mi tratteneva... ho cambiato ufficio, ho cambiato casa, ho gettato via centinaia di riviste e materiali cartacei, ma quella l'ho trattenuta. Il suo nome è dentro e fuori: "Inside Outside". Quando infine ho iniziato questa ricerca sui luoghi indiani del design mi sono improvvisamente ricordato d'aver visto proprio lì un paio di pagine su dei giovani designer. Era un articolo che parla di voi, di questo corso di disegno industriale tenuto dal prof. Bhandari!

Che cos'è Fabrica?

Fabrica è un sogno, un'utopia, un urlo. O più semplicemente il

desiderio di un'azienda multinazionale italiana, neppure tanto grande, che si chiama Benetton e che vende prevalentemente vestiti, di realizzare una piccola scuola di comunicazione.

Per ora è un edificio, incompleto, con tanti telefoni, computer, libri e alcune persone che lavorano ad un progetto. Il progetto è quello di realizzare una piccola scuola, anzi un laboratorio nel quale venti o trenta giovani, provenienti da varie culture, lavorano assieme a un gruppo di adulti per dare corpo a un'idea.

Quale idea?

L'idea che attraverso i mezzi di comunicazione di massa, piccoli gruppi di persone creative possano disturbare e deviare il corso mortale della storia..... come una zanzara disturba il sonno di un temuto tiranno, come un virus che invisibile si propaga per contagio.

Naturalmente bisogna partire da un concetto base sul quale "maestri" e "allievi" di Fabrica devono concordare: ovvero che siamo giunti ad un momento cruciale della storia, un passaggio paragonabile solo a quello dell'Evoluzione dalla specie scimmia alla specie uomo.

Ora siamo entrati nella specie post-umana. Cerchiamo di capirci con qualche esempio.

Mentre voi vi interrogavate sulla differenza tra il rubinetto monocomando e quello a due manopole in Italia nasceva una bambina: sua madre era morta qualche anno prima..... ma l'ovulo congelato può essere inserito nei ventri di madri prese a prestito.

Del resto voi tutti sapete che numerosi occidentali disperati vengono in India a comprare un rene di ricambio, perché qui con 1000 dollari trovano migliaia di persone povere pronte a cedere un pezzo del proprio corpo.

Al tempo stesso capita che ad una persona ricca serva improvvisamente un occhio nuovo per vedere ancora o un fegato sano per non morire e allora non è difficile far uccidere un adolescente miserabile..... è molto più caro fare giungere l'organo vivo a destinazione, clandestinamente!

Insomma da un lato la macchina umana ha bisogno di pezzi di ricambio, dall'altro la ricerca genetica è così avanzata che tra non molto potrebbero entrare in funzione dei veri e propri allevamenti di corpi umani.

Potrebbe non essere una cattiva idea, in fondo alleviamo milioni di mucche, che per voi sono sacre, privandole di ogni dignità, così come cresciamo visoni per scuoiarli e trasformarli in oggetti di prestigio. In fondo cos'ha l'uomo di più sacro degli altri animali? Forse è meglio allevare degli alieni piuttosto che cavare gli occhi a dei bam-

bini meno ricchi di noi...

Comunque non ci interessa dire: questo è bene, questo è male! Non siamo il Papa! (risata generale...)

Ci interessa ragionare sul presente, perché le cose che succedono oggi, come internet o le gravidanze delle nonne, sono state pensate 10 anni fa.

Allora ci piacerebbe comunicare a molti quel che succede proprio ora, in Giappone, Francia, USA, dove gruppi di persone stanno lavorando al cosiddetto «human genome project». Stanno definendo la mappa genetica del nostro corpo, nella quale localizzare le risorse; e ogni volta che le risorse sono localizzate vengono poi controllate.

Cinque secoli fa Colombo rifece la mappa del mondo localizzando il nuovo continente, ora, mentre noi stiamo parlando loro stanno facendo la mappa del nostro sistema genetico, localizzando i comportamenti di centinaia di migliaia di cromosomi.

Stanno sviluppando la mappa, coll'alibi che si potranno prevenire le malformazioni natali di origine genetica. Non dicono che così saranno in grado di predeterminare un essere umano: potremo avere un figlio con la nostra mente, gli occhi del nonno e le labbra della zia.

E questo succederà velocemente!

Ma la mappa permetterà anche di lavorare alla possibilità di «disembody the human being», ovvero di liberarci dalla mortalità del corpo.

Può darsi che sia giusto che voi continuiate a preoccuparvi su come disegnare un parafrangente di motociclo o una torcia elettrica, mentre io continuerò a scrivere articoli sull'ennesima variante del modello sedia o su quanto incidano i nuovi materiali nell'abbassamento dei costi delle scrivanie per ufficio; questo fa parte dell'ineluttabile farina con cui impastiamo il pane quotidiano. But don't you feel any emergency? Che ce ne faremo del pane se non avremo più la bocca?

La tecnologia ci sovrasta, ci domina. Non è vero che la usiamo: in realtà siamo intossicati, non riusciamo più a farne a meno e siamo disposti a pagare qualsiasi prezzo per averla.

La tecnologia è il «running fence» che ci avvolge da ogni lato, il labirinto nel quale sogniamo di perderci per uscire un giorno dai nostri limiti fisici. Ma è un labirinto pericoloso che per estendersi si nutre del proprio terreno: stiamo sacrificando le risorse naturali al dio denaro, alle automobili, agli oggetti stupidi e inutili; stiamo sacrificando le vite di milioni di persone più povere per nutrire di mostri elettronici pochi bambini ricchi e se voi stamattina siete giunti qui

nel fresco di questi bei ventilatori rosa è perché fuori uominizappa e donnearriola costruiscono a mano la strada che risale la collina.

Intanto biogenetica e tecnologia digitale stanno preparando le nozze... e noi potremmo essere una delle ultime generazioni di mortali! Non è così impensabile..... sappiamo che gli «scienziati» sono in grado di clonare i nostri corpi, come già fanno con le pecore, e se non lo fanno subito è solo per questioni etiche. Dall'altro lato i computer hanno fatto passi da gigante negli ultimi anni. Anche voi lavorate con un Apple e se della sedia che vi sta sotto al sedere gli fornite poche indicazioni: altezza, larghezza, profondità, materiale, diametro del tondino d'acciaio ecco che la macchina si mette al lavoro e in poco tempo vi dà l'immagine tridimensionale della vostra sedia!

Noi, quanti dati siamo? Non così tanti da spaventare computer con memorie disumane! Già le lettere che io scrivo e che sono nella memoria del mio computer sono parte di me, sono espressione dei miei sentimenti, del mio modo di pensare. Ad esse posso aggiungere la registrazione della mia voce, dei miei pensieri; posso inserire filmati con tutti i tratti fisici del mio corpo, scelti nei momenti e nei luoghi salienti della mia vita!

Ovvero posso fornire al computer milioni di informazioni su chi sono... e il computer lavora, lavora, per giorni e notti fino a «definire» una memoria della mia vita precisa sino al colore dei capelli che avevo nell'infanzia, a come mi addormento con un braccio sotto al cuscino, al vestito che indossavo la mia fidanzata olandese ritratta nella piazza dei tre olmi! Tutta la memoria di una vita può essere concentrata in un foglio di silicone non più grande di una mano. Corrono, galoppo gli scienziati non solo per inventare armi «intelligenti» o scoprire l'anti HIV, ma soprattutto per cercare di capire come sia possibile collegare la memoria artificiale alla corteccia cerebrale, ossia come immettere l'identità di un individuo che sta per scomparire col suo corpo obsoleto in un corpo giovane d'allevamento. Fiction?

Anche i missili erano fiction un secolo fa e un telefono cellulare lo era nel 1950...

A Fabrica si cercherà di lavorare con la grafica, la musica, il video, il cinema, la fotografia, la letteratura e le arti applicate affinché queste e altre riflessioni sulle mutazioni in corso possano giungere a un pubblico più vasto che non quello delle riviste specializzate o delle università; magari a un pubblico televisivo.....

Questa è l'idea iniziale di Fabrica, il sogno che io oggi vi racconto e

che all'alba di dopodomani potrebbe essere, come ognuno di noi, già svanito. Io che non faccio parte dello staff, io che non sono un "maestro" di Fabrica, ma solo un amico, un consulente di viaggio.

Io che per vivere faccio lo scrivano, cioè vendo o regalo la mia capacità di ragionare e comunicare con le parole scritte a persone, aziende, agenzie di pubblicità, giornali. E che per una casualità che non indago scrivo quasi sempre di argomenti legati al design, che è il linguaggio delle cose. Uno dei linguaggi della vita.

Infine, se qualcuno di voi è interessato a questi argomenti, if he feels an uncomfortable urgency e ritiene di avere l'ingegno e la capacità di lavorare insieme ad altri, per un anno, a realizzare mass media products, bene non ha che da scrivermi o contattarmi ai numeri che ho lasciato al vostro prof.

La prima a rompere il ghiaccio è la bella fanciulla centrale: «Voi dite che dev'essere una scuola per la comunicazione di massa; ma allora perché non comunicate meglio la sua esistenza?»

«Perché è una scuola con pochi posti disponibili e se mettesse un annuncio sui principali quotidiani del mondo avrebbe migliaia di richieste che nessuno ha il tempo di valutare.

Invece affidando la ricerca ad alcuni talent scout, come posso essere io, ci saranno alla fine 200 candidati tra cui invitarne una ventina, con delle borse di studio, a lavorare sui progetti che ogni dipartimento andrà definendo.» Seconda domanda: «Mi sembra di avere capito che volete contrastare le regole dominanti; ma come pensate di riuscirci se anche voi dipendete dagli umori e dagli interessi di una multinazionale?»

«I committenti dell'arte, dell'architettura o della musica sono spesso stati uomini o centri di potere.

Ma se qualcuno si ricorda del sovrano Shah Jahan è per il Taj Mahal, così come sono le rovine di Hampi che raccontano il sogno dei Vijayanagar e il museo del Beaubourg è quello che rimane del presidente Pompidou. Benché mostruose per certi aspetti, le multinazionali sono organismi viventi, fatti di persone, e probabilmente il signor Benetton ha capito che non saranno i suoi maglioni che passeranno alla storia, ma forse le sue campagne pubblicitarie o le idee-prodotto che usciranno dalla scuola.»

A un certo punto, dopo altre ventiseimila questioni, il professor Mohan Bhandari dice: «Va bene così. Lui vi ha spiegato quanto basta, ci sono delle fotocopie con il manifesto progettuale della scuo-

la e adesso, se vi piace l'idea, tocca a voi! Via, andiamo a mangiare.»

I ragazzi si dirigono verso la mensa e il professore mi invita a pranzare con lui, nel suo ufficio.

Adesso le lezioni sono interrotte, in quest'ala dell'edificio non è rimasto nessuno, riempiono le sale i canti degli uccelli e l'assenza di voci. Ci sediamo alla sua scrivania, uno di fronte all'altro.

Da un armadietto tira fuori due tovagliette di cotone lilla e mi dice: «Le sta bene bere del tè, o preferisce dell'acqua?»

«Il tè è perfetto, grazie.»

«Se non le dispiace potremmo prenderlo nelle tazze questa volta?»

«Va benissimo!»

Intanto un ragazzino sorridente ha portato una sorta di "gamella" d'alluminio, cioè un piccolo portavivande, di quelli che mia madre preparava a mio padre quando mangiava in fabbrica (coi dō bi!); erano secoli che non ne vedevo più.

«È un periodo che preferisco mangiare da solo. Dopo tante ore in mezzo ai ragazzi ho voglia di un momento di solitudine. Che sia un segno della vecchiaia?»

«Quanti anni ha?»

«Cinquantacinque. Credo sia giunto il tempo di meditare un po'. Le piace la cucina vegetariana?»

«Molto»

«Devo confessarle che ero un po' preoccupato per il pranzo... vede io mi faccio preparare il cibo in un tempio qui vicino, sulla collina, perché i monaci mettono molta attenzione nella cucina e preparano solo cibi semplici, sani.

È anche un modo per fare loro un'offerta... ma questo ragazzo che mi va a prendere il cibo ha un problema: a volte è troppo felice, si perde!

La settimana scorsa io aspettavo il pranzo, ma lui non s'è visto; è arrivato al crepuscolo con il pentolino vuoto.

Mi ha detto che c'erano delle nuvole così belle che è rimasto tutto il giorno sulla collina a guardarle...

Un'altra volta si è perso a guardare i girini nelle pozzanghere, un'altra a vedere un meccanico che riparava i raggi delle ruote di bicicletta. È fatto così. Oggi l'avevo pregato di non perdersi né in terra né in cielo...»

Dagli anelli di metallo fuoriescono gli strati dei sette cibi santi: dalla frittatina piccante alla crema di iogurt. Mangiamo in santa pace

conversando e gustandoci il tè, in un' altalena di parole che dondola tra l'architettura e la vita privata, tra il noioso colore dei computer e il design delle foglie dell'albero fuori dalla finestra. Gli chiedo: «Vive da solo?»

«Sono stato solo negli ultimi anni, ora mi sono risposato. Quando fra un paio di stagioni lascerò l'insegnamento vorrei ritirarmi in una casa appartata, avere un rapporto più stretto con la natura e una vita più semplice: meno oggetti, meno parole, meno informazioni... Non so se mia moglie avrà voglia di seguirmi, lei è così giovane, bella, come posso farle fare una vita da eremita?»

«La gioventù ha le sue delizie e i suoi disastri... dipende. Quanti anni ha sua moglie?»

«Ventisette. E la sua? Le piace questo chapati d'orzo con le erbetto? E questo dolce di miele? Non le sembra che ci starebbe bene ancora un po' di te?»

«Mia moglie ha dieci anni più della sua. È la prima moglie e sarà anche l'unica. Io sono in un altro ciclo della vita, ma non ha importanza... una certa solitudine al riparo del cielo l'ho vissuta prima; il chapati di farina d'orzo è delizioso mi ricorda i pinzoccheri di grano saraceno e le erbetto sono bietole di campi spariti; dicono che alla quarta tazza di tè si venga purificati. Vorrei tornare da vecchio a vivere e a morire vicino al mare. Mi basta una stanza semivuota, in cui pettinarmi i capelli che non avrò più, e una finestra sul mare...»

«Vede, signor Virginio... il nostro incontro di stamattina, la nostra vita, il mio essere un insegnante, sono tutti fenomeni accidentali. Forse addirittura un errore. Ma la musica...»

La musica non è accidentale. È lì per sempre.

Suono dell'universo.

Anche la natura esiste. Non è un incidente...»

Sono tornate le voci giovani. Professor Mohan mi propone di accompagnarmi al cancello d'uscita e nel corridoio mi consiglia una sosta: «Non pensa sia meglio orinare un po' prima di iniziare un lungo pomeriggio?»

Ne convengo assolutamente e nel ronzare del ventilatore condividiamo taciti una sacra pisciatina.

Poi camminiamo lungo i vialetti e i prati di questo campus prospero. Mohan Bhandari passando vicino a un albero dai grandi fiori gialli a campanula ne raccoglie uno e me lo porge:

«Conosce questo profumo? Non sembra anche a lei trattarsi d'una consolazione delicata e impronunziabile? Per favore lo tenga come

segno della mia gratitudine.»

Mi suggerisce di rientrare con l'altra linea della metropolitana, che corre più a levante, e scrive su un foglietto il nome della stazione d'imbarco: Vikhroli.

«Namaskar Signor Virginio!»

«Namaskar Mister Bhandari!»

Quando l'ape mi deposita a Vikhroli scopro che la metro è rotta. Infatti c'è un casino tremendo.

Da uno sportello da cui non passerebbe un gatto chiedo numi a un bigliettaio. Mi dice di andare alla stazione di ...

Non capisco una mazza e allora l'uomo con la stinta divisa prende un foglietto a righe e scrive: «Gentile signore la prego di raggiungere in qualche modo la stazione di Ghatkopar e da lì proseguire sino a Bombay V.T. Grazie».

Col tenero foglietto in una mano risalgo la strada fino a raggiungere l'arteria principale. Fa un caldo boia, sono da poco passate le tre. La strada è in rifacimento... un ingorgo allucinante, con decine di migliaia di persone che cercano di andare o venire dalla benedetta stazione soprascritta. Cammino per quasi un'ora senza trovare nessun mezzo di trasporto disponibile; infine a un incrocio vedo due scendere da un motorisciò e mi fiondo come una saetta. Procediamo a passo d'uomo. Milioni di clacson.

L'esalazione dei gas di scarico mi brucia gli occhi.

Mi copro il viso con il cappello. Non mi resta che piangere.

Piango.

Mi gira la testa.

Sudo.

D'improvviso mi ricordo del fiore giallo che avevo riposto con cura in una tasca sgombra dello zainetto. Me lo metto sotto al naso e lo tengo fermo con il cappello.

Mi viene da ridere.

Il rientro è uno sfinimento di quattro ore.



Nella notte altissima recupero un po' d'energia e mi godo l'intimità della grande stanza bianca.

La solitudine non mi pesa più, anzi, bevuta al momento giusto è un nettare delizioso e corroborante.

Ho spento le brutte luci, acceso sei candeline in fila, tirato lo stretto tavolo vicino al letto e scrivo. Tutti dormono. Almeno così credevo...

D'un tratto sento delle voci acidule nel corridoio, poi un bussare fragile e convulso alla mia porta. Vado ad aprire e mi trovo di fronte due giapponesine (o coreine, o formosette, o onconghiane?) in mutandine e magliettine, alquanto nervosette. Fatico non poco a spiegare loro che non sono l'albergatore e a inquadrare il problema: nella loro stanza sono entrate molte farfalline.

Mi sembra un problema di donne e mi accingo a risolverlo in fretta coll'accensione d'un bel zampirone. Ma loro mi dicono che no, non basta. Allora propongo di accenderne due. Ma esse dicono che non serve a niente. Allora decido di andare a vedere che diavolo possono mai fare quattro farfalline in una stanza. Loro squittiscono ancora più forte e mi urlano la fatidica frase: «Non aprire quella porta!»

Ma ormai è troppo tardi: ho aperto la porta. Per due secondi resto con gli occhi sbarrati mentre il cuore mi sale alle orecchie. Poi con una rapidità anfetaminica richiudo la porta. Sulla retina mi resta impressa l'immagine di quaranta milioni di farfalle azzurrine che in un incubo d'ali riempiono ogni centimetro cubo dello spazio!!

Finalmente s'è svegliato il guardiano... che va a chiamare il padrone, che ordina di spegnere tutte le luci e buttando un braccio oltre la porta riesce a spegnere anche l'interruttore della stanza di Hitchcock...

Cos'era successo? Semplice: le due fanciulle, per paura di qualche innocuo scarafaggio, si erano addormentate con la luce accesa e la finestra del bagno aperta. Un nutrito sciame di farfallette notturne che stava traslocando, attratto dalla luce bianca e da quelle pareti stranamente azzurre... aveva deciso di fare sosta nella stanza.

Non riesco a pensare all'orrore delle due poverette, che stanche di tutte le indie si erano infine assopite, allorché sentendo tra bocca e mani un'onda anomala di migliaia di alette palpitanti hanno riaperto

gli occhi!

Devo ammettere che hanno urlato poco e che mi conviene chiedere loro scusa del mio scetticismo...

Il padrone inchioda rapido un lenzuolo sulla porta a gelosie della camera infestata e le due sventurate restano nel corridoio senza neppure poter prendere un fazzoletto. Ci vorrà tutta la notte affinché le bestiole alate ritrovino l'uscita...

Off course tutte le sette stanze del Moti sono piene di gente, (ma nessuno s'è affacciato al trambusto: sonni implacabili!); io sono solo in una stanza a tre letti... offro loro ospitalità.

Quando le testoline si posano sopra al cuscino capisco, dal lucre implorante degli occhi a mandorla stremati dall'incubo, che non mi sarà concesso tenere accesa alcuna candela.

Mi stendo anch'io e tanto peggio si se n'est pas cette nuit que je boirai ma solitude. Tous va bien: ascolto il loro respiro chetarsi.

Negli ultimi giorni tutto s'accelera.

Remo contro, per non farmi trascinare via dalla corrente.

Mi catapulto dall'altra parte della città per vedere i quadri di Raval Yogesh, che in realtà sono dei paraventi, delle minuscole pareti divisorie poste negli uffici ultramoderni di un'azienda farmaceutica, al decimo piano del quinto building di una sorta di fungaia di cemento nuovo e già delabré.

Lavori di stratificazioni antiche, su pannelli lignei, riaccese da colori violenti e simbolici: giallo, rosso, nero, antracite. Sono l'unica cosa bella (assieme alla segretaria...) di tutto l'ufficio, anzi di tutto l'immobile, anzi di tutta quella muraglia di business umido, malaticcio, grigiastro, scrostato, costoso.

Un fenomeno che sempre mi fa sballare sono le antenne televisive che spuntano come rami secchi dai pollai di cartone, fango e stracci. Non solo: negli slum orbitano pure non poche antenne satelliti! Adesso, nella stagione secca, le scatole Tv sono all'aperto e passando con la metropolitana nella notte si vedono tanti «teatrini» di strada, con le persone accuciate per terra come davanti a un fuoco.

In quale lingua, delle tante parlate in India, trasmettono?

Dipende.

La regista Chandita Mukherjee, da cui sono a pranzo, ha montato la sua colossale opera televisiva "Bharat Ki Chhap" (L'identità dell'India) in 8 diverse lingue, con sottotitoli in inglese!

Ma la vera lingua comune è stato il canto e mi ha spiegato perché:

«Le 13 puntate dell'opera raccontano l'evoluzione della scienza e della tecnologia nel subcontinente indiano, dalla preistoria ad oggi. Volevamo fare capire che gli Indiani in quanto "popolo puro" non esistono, che anche noi, come tutti i grandi popoli della terra ci siamo formati in virtù di molteplici "contaminazioni" e che si può leggere la nostra storia attraverso l'evoluzione del sapere e dei suoi strumenti. Ma come fare "passare" concetti complessi con un linguaggio semplice e soprattutto come tenere davanti al video un pubblico davvero numeroso e popolare? Ci siamo riusciti costruendo un viaggio reale e metaforico nel quale i protagonisti sovente spiegano le cose cantando!»

Le puntate hanno avuto un audience medio di 30 milioni di persone ed attualmente il lavoro è disponibile in 13 cassette VHS, con un libro di supporto, ed è stato acquisito da numerose scuole e istituzioni.



So che non avrò altri tramonti di quiete nei pochi giorni che mi restano a Bombay.

Attraverso la penisola nel solito Primini 1100 e mi faccio lasciare a Nariman Point, proprio all'inizio della grande baia che guarda il mare d'Arabia.

Il sole è già disco rosso; sciama la folla distesa nella marina lunga.

Qui il manto catramoso della promenade corre diritto senza parapetto, alto e sbriciolato sull'acqua.

Decine di panchine ospitano chiunque, molti anziani si godono l'aria frizzante sbirciando lontano.

L'orizzonte è puro, il mare no.

Dopo mezzo miglio la passeggiata si allarga; sull'acqua, ora punteggiata di scogli, c'è un muretto bifronte bianco e nero, largo come un lettino, con un gradone rotondo che scende verso la città. Chi si siede guardando di qua, chi di là verso il disco sparito. Coppie pure e coppie di uomini, donne, bambini. Coppie sole, uomini soli, donne sole e bambini luna.

Il frontemare ora si chiama Marine Drive, si lascia i grattacieli alle spalle e affonda nella baia, detta Back Bay, che entra nella terra per chilometri tracciando un perfetto semicerchio.

Nari Ghandi camminava molto, andava quasi sempre a piedi; dicono che il passo dia il passo al pensiero (l'automobile no...).

Quando cammino da solo, in luoghi di pace vivace, come qui, mi assale una sorta d'euforia e canto. Canto.

Canto a Bombay la notte turrita di cemento acceso,
la raggiera purpurea di sole trapassato,
i piccoli fuochi canto dei venditori di ceci,
canto al loro braciere ardente.

Canto a Air India, la più temuta e soave delle compagnie che si possono trovare su un aereo, canto al suo grattacielo che di sera è acquario e finestra di verde luce slavata aperta su due baie.

L'Air India Building è un parallelepipedo di cemento alto e stretto, banale, alleggerito da una pensilina poggiata sul tetto che si curva appena ad accennare una pagoda vaga.

La sua posizione però è straordinaria: messo di taglio sul terreno in

modo da affacciarsi sia verso il primo mare che verso la Back Bay. Una lama, una vela. Più mi allontano e più mi sembra bello: solo luce turchese contro il cielo nero.

Bambino solo su piccola bici; impiegati con la ventiquattrore seduti a gambe incrociate ascoltano le sirene, lo sguardo rivolto oltre la selva di tripodi frangiflutti.

Immobili stanno gli innamorati di fronte all'oscuro, teneri sari di sera le loro mani.

Alcuni ragazzini affittano museali automobiline di latta a pedali e vespini a triciclo ai figlioletti dei ricchi che sistematisi alla guida pedalano come matti.

Due signore sui sessanta, benestanti indiane, camminano liete tenendosi per mano, le gonne fiorite nel vento.

Il cuore della baia s'avvicina, nitidi si stagliano i grattacieli residenziali dell'altra sponda.

Come il fuoco Bombay è più bella di notte, lo scrostamento di carni e pareti non si nota, l'irregolarità delle sorgenti luminose rende più umani i palazzoni spelacchiati: villaggi tremendi accatastati su migliaia di teste, piano per piano.

L'unico varco di buio nella foresta di luci sono i giardini pensili che resistono stoicamente alla pressione umana.

Un gruppetto di bambini cammina come un branco di cani sul muro che ora costeggia nere sabbie. Ridono e giocano, scalzi, stracciati, erranti, randagi.

Le luci di un tempio-parco, a lungo viste nei rientri notturni con la metropolitana, rutilanti mi distragono, mi riempiono di insana beatitudine.

Mi caccio in un guaio.

Uno dei suddetti cuccioli-bambino mi appare da dietro allorché appoggiato risplendo di luce riflessa; mi tocca un braccio e mi fa il solito gesto: mangiare.

Nonscialante gli allungo un paio di monetine. Primo errore.

Raggiunge saltellante e contento la mini tribù.

Mi allontano.

Dopo cinquanta metri un bambino piccino picciò, massimo tre anni, mi agguanta deciso; al mio diniego non indietreggia, già piange.

Mi si attacca a una gamba, sotto al ginocchio e non molla.

Sta male, tossisce; per staccarmelo di dosso gli mollo la fatidica rupia.

Secondo errore.

Uno più grandicello, un capobranco, sui dieci anni, si avvicina. Stessa scena, solo che lui è troppo grande per addentarmi il polpacchio; si china, mi bacia le mani, mi tocca i piedi. Lo allontano bruscamente con una manata. Ritorna. Degli adulti gli dicono di smettere. Si blocca. Cento metri dopo rispunta, lo riscaccio.

Affinata la tecnica un altro cucciolo si porta all'attacco, mi tocca la coscia, cerca di afferrarmi la gamba. Lo respingo con la mano sinistra, passa dall'altra parte.

Per un po' camminiamo così: lui che si fa sotto, io che lo tengo a distanza con piccoli jobs alle spalle. A un certo punto cammino tenendolo lontano con una mano stretta forte sulla sua testa. È risolutivo, forse disperato, forse non può tornare indietro dalla tribù senza l'osso.

Vedo se c'è qualche taxi ma qui passano tutti pieni e veloci. Mi riporto verso il mare, la scena è patetica, ma sono deciso a non cedere. Ce ne sono altri dieci dopo di lui... Il marmocchio inizia a piangere, si stringe attorno alla gamba. Gli stacco le mani, lo sollevo e lo appoggio colle braccine aperte in croce contro una palma.

Sono l'unico occidentale nei paraggi... incrociamo torrenti di gente, alcuni sorridono, altri mi dicono di non mollare. Si attacca come una sanguisuga.

Risollevo il corpicino di questo cinquenne scatenato e lo consegno a una famigliola di suoi pari-a, che bivacca sotto un cavalcavia: «Take it, please!»

Niente da fare, si riattacca alla gamba sinistra sempre più piangente, disperato, ingolfato. Sento i calzoni bagnarsi di moccio e lacrime.

Passa un cellulare della polizia, di quelli che nel film Salam Bombay rastrellano i bambini di strada tipo accalappiacani. Glielo indico col dito: «Police!» Resta per un attimo sbigottito poi torna alla carica gonfio di singhiozzi.

Ripensandoci adesso, qualche ora dopo, mi viene in mente la fine della seconda guerra, quando i serbocroatosloveni di Tito ci restituirono il martirio inabissando gruppi di italiani nelle foibe carsiche. I protagonisti hanno raccontato che non volendo sprecare pallottole spingevano direttamente la gente nell'orrido imbuto.

La cosa più fastidiosa erano i bambini piccoli: si attaccavano tenacemente alle gambe. Bisognava staccarli come i polipi e buttarli nella foiba di peso, al volo.

Fantastico!

E ora sono quasi nella stessa situazione.

Per fargli mollare la presa provo a dargli dei pizzicotti sulle spalle, sul collo... sempre più forte. Sicuramente gli faccio male. È atroce.

A sinistra c'è il muro marino, a destra la strada veloce divisa da uno spartitraffico alto fatto apposta per non fare attraversare la gente. Non posso scappare.

Mi fermo di fronte ai suoi piedi nudi, al suo torso nudo, al suo volto già perfetto e ora devastato da smorfie liquide. Lo sollevo. Lo guardo negli occhi a due centimetri, lo giro di 180° e lo rimetto nella posizione di ritorno. Intravedo lontano la muta dei suoi che segue la scena. Ormai è sfinito: avremo fatto tre o quattrocento metri di lotta, quindici minuti buoni di attacchi incessanti da parte sua.

Piccolo grande guerriero: per favore va via!

Accenna un ultimo strazio di sfida, poi si ferma.

È distrutto. Anch'io.

Respiro, riparto. Il territorio vuoto sta per finire, la spiaggia si annuncia, coi suoi baracchini e la sua spirale di commerci che tiene alla larga i bambini selvaggi.

Cucciolo d'uomo, sai che ti dico? Abbiamo incrociato centinaia di persone: nessuno ti ha salvato, nessuno mi ha salvato. Dobbiamo salvarci da soli.



È l'ultima cena, al Leopold.

Mentre beato sto celebrando il mio solitario thanks giving di primavera, annegandolo nella kingbirra, mi guardo intorno e sorrido. Mi dico: «Com'è che il destino m'ha rifilato sto tavolo anche stasera?»

In effetti la sera dopo l'involto di Scandola m'ero ritrovato nuovamente a questo tavolo e nel bel mezzo della cena erano riapparsi gli Abissini, gentilmente scortati proprio al mio desco dal cameriere di turno.

Naturalmente il ritrovarci c'era parso simpatico e avevamo condiviso il pasto con grandi risate e chiacchiere belluine tra le meraviglie di Roma, i deserti di sale e la malinconia del loro aeroplanino che li aspettava poche ore dopo.

Bisogna dire che essendo leggermente rialzato questo tavolo è magnifico: è come il castello di poppa da cui si spazia tutta la tolda del Leopold, in particolare se si conquista la posizione con le spalle al muro e la vista sulla sala. In pratica il ristorante è un grande stanzone quadro, alto come l'Ottocento, con quattro belle colonne centrali e una ventina di tavoli quasi tutti da quattro posti; sulla parete di fondo, a cui sono appoggiato con le spalle, sono disposti solo tre tavoli, di cui quello centrale ha due posti secchi.

Di fronte e a destra ci sono le porte vetrate che danno sul portico e sulla strada, a sinistra il grande bancone bar con le sue sgargianti piramidi di frutti da cui si estraggono i famosi succhi (consigliato quello di melagrana!).

Otto ventilatori spazzolano il gran brusio di voci mentre dal mio cassero mi godo la scena della gente variegata che mangia e di quelli che, oltre le loro teste, passano.

Due sono le cose divertenti: gli specchi e il nazista. Le strette pareti che separano le porte finestre, di fronte a me, sono ricoperte di specchi, per cui guardando fuori si vedono contemporaneamente quelli che transitano nel portico (tra i quali non pochi affamati) e quelli che mangiano (tra cui alcuni senza appetito).

Io sono capitato casualmente, tre volte su sei, in questo tavolo che è privilegiato in quanto nessun angolo del locale resta nascosto, ma il

tavolino a due posti alla mia destra, che rimane il più centrale e ben disposto della sala, è immancabilmente occupato da un uomo sui cinquant'anni, biondo, capelli cortissimi, occhi azzurri, camicia sahariana, che beve birra e fuma, per ore, scrutando gelido con movimenti impercettibili degli occhi.

Ad un tratto, ancheggiando come la specie comanda, arrivano due meraviglie scure, che io reputo appartenere alla grande tribù delle Filippine.

Non riesco neppure a deglutire che già stanno scostando le sedie e con un sublime e roco «Gud ivening» sono assise alla mia tavola.

Come viaggiatrici mi sembrano un po' strane, non sono neanche tanto giovani e se coi loro trent'anni abbondanti fossero ancora studentesse mi preoccuperei.

Per non privarle della mia presenza sottile m'affretto a ordinare un'altra birra e fintanto che loro aspettano una serie di masala al peperoncino vivo butto lì le due ossessive domande indiane:

«Uotsyourneim? Where you come from?»

Risponde la più alta:

«Bombay!»

Cavolo, si dice il mio cervello, ma quanto si è allargato l'arcipelago delle filippine? Guardandole meglio sembrano indiane pure a me, solo vestite da turiste molucche e truccate da hostess tedesche. Per fortuna nel sapere che sono italiano ridono decise e schioccano le dita come a dire: olè!

«Tanto amicos» dice la bellezza principale alta e dritta come una raissa e che di nome fa Carol: «Paolo, Aldo, Luca, Vincenzino...»

Mi chiedono che cosa ci faccio a Bombay e io, coll'aria di chi ha appena depositato una valigia di lingotti d'oro su un cargo in partenza per Odessa dico loro che sono di «passàge», (alla francese...).

«E voi di che cosa vi occupate?»

«Massàge!» Risponde Valerie, la più piccola, spingendo avanti le sue tette parlanti e sbattendo le ciglia di malva. E subito dopo aggiunge «Non sai quanto bene faccia un massaggio prima d'andare a dormire!»

Altroché! Mia nonna me lo diceva sempre... e per confermarlo ordino altre birre.

«Ragazzooo! tre birre!» dico alzando tre dita e parlando proprio così: in italiano. Alché loro mi guardano e ripetono «tri birre, tri birre, tri birre!!» ridendo come pazzerele. Non c'è niente da fare, sono troppo simpatiche! E buffe, carine, arrapanti, stronzette, casiniste, toste e inguaiatelle e allora decidiamo di andarci a bere le birre

fuori, nel fresco, in un posto idoneo al triplo massaggio che conosciamo loro.

Prima però voglio passare dall'albergo quindi restiamo d'accordo d'incontrarci sotto al portico tal dei tali, tra venti minuti.

A dir la verità sto un po' agitato, ma mi dico, come la poetessa altoevale irlandese di Beare Bui giunta ai rigori della vecchiaia, «anche se piccolo fosse stato il mio salto oltre al recinto, non per questo sarebbe più nuovo oggi il mio mantello».

Sigaretta fremente arrivo all'appuntamento e la più bella non c'è. La più piccola però mi rassicura: «Da sola il massaggio viene meglio!»

Non è la stessa cosa, penso io; ma le donne piccole sono sempre state alte nel mio destino e una ragione ci sarà pure!

C'incamminiamo poco lontano, in una zona con molti alberi, ed è sorprendente come non mi fossi mai reso conto «che il paradiso fosse proprio lì al primo piano».

Attacca a parlare e a fumare come una saetta e mi racconta di come le stiano simpatici gli europei, mi dice anche che una volta un tedesco la voleva sposare... Ha un buon odore che non conosco.

Intanto siamo arrivati in fondo a un vialetto pacifico, proprio dietro al lungomare, laddove io credevo la strada finisse ed ero sempre tornato indietro. Invece continua... si vedono alcune case molto belle e grandi giardini. Sbuciamo improvvisi in una zona di luce con bar e albergucci e c'infiliamo su per le scale di uno di questi. Sono umide scale di legno consunte da troppi sospiri che introducono a un cassiere posto davanti a una sorta di corridoio che sa di ubriachi e di sonni agitati.

Con voce brusca Valerie ordina qualcosa, sparisce, poi ricompare e, con una riserva di gentilezza che sembra non abbandonarla mai, apre una porta. Nell'altra mano regge un lenzuolo e due birre fresche. La stanza è una topaia puzzolente, con un letto che solo a guardarlo si finisce all'ospedale, ma la cosa peggiore è l'assenza di finestre.

Ci sediamo sulla sponda del letto e pure lei si rende conto che fa schifo e vorrebbe andare a litigare con il boss... la trattengo; beviamo le birre finché sono fresche, fumiamo e lei inizia a parlare.

Sembra la storia di Phoolan Devi, la Bandit Queen, appena uscita, dopo 11 anni, dalle prigioni indiane...

«Sono nata a Calcutta, a 13 anni mia madre mi ha venduta a un uomo di quaranta. Mi ha tenuto due anni e poi mi ha ceduta a un commerciante di Dheli.

Bastardi ... Com'ero bella, allora!! Non sapevo niente. Tu mi vedi

adesso, ma se mi avessi visto a 16 anni...»

«Sei ancora molto carina, anche se fumi come una scema.

Ti fai?»

«Perché me lo chiedi? E tu?»

«Io no, mi sembra stupido regalarmi a una polverina.

Piuttosto mi regalo a te. Rispondimi.»

«Sì, mi sono fatta per un certo periodo, quando sono arrivata a Bombay, ora ho smesso e fumo; si fumo come una scema, ma le sigarette sono la mia unica scarica. Sono stressata da morire. Non vedi che vita che faccio?»

«Certo che lo vedo. No, ti prego non ti spogliare.»

«Ma fa caldo! Lascia almeno che mi faccia una doccia!»

Da dietro ai tramezzi di legno e carta s'odono risate oscene e radio rauche; il ventilatore mi ributta in faccia il fumo acre delle sue cicche povere.

Ritorna avvolta nel lenzuolo. Le braccia e le gambe lucide, la pelle straordinariamente liscia. Senza il trucco circense e con i capelli abbattuti dall'acqua ha riconquistato una sua originale fierezza, di indiana antica e onnipotente.

«A diciassette anni sono riuscita a scappare da Dheli, con un iraniano. Sono rimasta incinta ed è nata mia figlia, qui a Bombay. È stato un cesareo difficile: guarda qui che taglio mi hanno fatto! Quando la bambina aveva sette mesi siamo andati a vivere in Iran. Merda!

Ci sono rimasta cinque anni, è un posto orribile.

Tutto è proibito, anche per bere una birra bisognava nascondersi. Gli arabi sono i peggiori uomini della terra!»

«Dipende da chi trovi. Certo la loro cultura non è molto aperta nei confronti delle donne.»

«Sì, ma è il loro cuore che è bastardo: ero una donna rispettabile, una madre, dovevo andare in giro velata dalla testa ai piedi e loro, ipocriti, cercavano sempre di saltarmi addosso come cani in calore!

Anche qui ci trattano come bestie, non appena ci vedono ci pizzicano il culo o cercano di toccarci le tette. Ma chi cazzo credono di essere quei caproni arricchiti!? Anche gli indiani sono dei gran figli di puttana!»

«Calmati. Io penso che gli indiani siano uno dei popoli più miti della Terra...»

«Sì, ma con noi sono dei bastardi: non siamo più esseri umani, ma solo delle serve per il loro cazzo storto! Ieri sera uno stronzo mi ha portato in macchina sino in cima a Marine Drive e dopo avermi sco-

pata mi ha buttato fuori, senza pagarmi, strappandomi anche la camicia. Non avevo neppure i soldi per un taxi... Gli unici un po' carini con noi siete voi europei. Magari con le vostre perversioni... ma educati. Io mi sono sempre trovata bene con gli europei. Sono andata in giro cinque o sei mesi con un tedesco... Anche i giapponesi sono ok: strani, ma corretti.

Dai spogliati, che ti massaggio.»

«Senti sorellina, io sono ben lieto di contribuire alla diffusione del massaggio indiano nel mondo, però usciamo da questa stanza schifosa e andiamoci a sedere vicino al mare.»

Intanto il mio angelo custode moralista mi sta facendo una bella lavata di capo: «Bravo il mio sposino, ti eri lanciato in una storia tutta geishe e sesso ed eccoti a fare l'assistente sociale. Ben ti sta porco!»

Mentre si riveste Valerie mi dice:

«Ti fidi di me?»

«Abbastanza...»

«Se non hai paura ti porto in un posto speciale, ma mi servono altre 100 rupie, oltre alle 150 per la stanza.»

«Cazzi tuoi. Per me è l'ultima sera e i pochi soldi che ho li spendo volentieri con te. Però più ne spendiamo e meno te ne restano...»

Usciamo e lei non perde occasione per fare notare al boss quanto merdosa fosse la sua camera. Ho paura che le dia una sberla, ma per fortuna la mia presenza lo trattiene. Certo che per sopravvivere sul Marciapiede Centrale deve lottare parecchio la fanciulla...

Riscendiamo le scale scricchiolanti e rientriamo rapidi nel vialetto in penombra; lei s'affaccia a un cancello secondario e fischia tre volte, secca e veloce.

Spunta un guardiano vecchio e sornione, zitto mi prende una mano e me la stringe, come se mi misurasse la temperatura.

Confabulano tra di loro, poi gli allungo tante rupie quante sono le sue rughe e lui con un sorriso ci fa entrare nel giardino della grande casa padronale addormentata. Tutte le luci sono spente, probabilmente non c'è nessuno. L'orologio fa le due.

Il giardino, fitto di palme, araucarie e alberi altissimi che paiono acacie ma con liane che ritornano al suolo, si estende per un centinaio di metri proprio in riva al parapetto che dà sull'oceano, difeso da un'alta cancellata in ferro battuto. Mi sembra di sognare: un eden a 500 metri dall'albergo!

Ci sediamo su una panchina di teak, ai piedi di una palma, le chiedo:

«Tua figlia dov'è?»

«Vive presso una ricca famiglia parsi, che si prende cura di lei e la fa studiare. Ha 15 anni e voglio che abbia una vita diversa dalla mia. Io alla sua età ero già una schiava.....»

«E tu dove abiti?»

«Sto da una famiglia di indiani. Pago 3000 rupie al mese per un buco di stanza, uso il loro bagno e non mi danno il permesso di cucinare. Maledetti usurai!»

«Ma tua figlia quando la vedi?»

«In genere tutte le settimane. Dipende da come mi sento e da come sono messa... Non voglio che mi veda distrutta... e poi devo stare attenta perché se la famiglia con cui vive si rende conto che io sono troppo rovinata può chiedere di adottarla. Sono molto ricchi e credono di potere comprare tutto. Ma mia figlia non gliela dò! In realtà ho un solo desiderio: ritornare a Calcutta. Ma non riesco mai a mettere da parte i soldi... fanculo!»

Ora basta parlare. Sono stanco. Mi chiede se sono sposato e le dico di sì. Le chiedo di ridirmi ancora il nome della città che ama perché detto da lei - Calcutta - è un suono indicibile: mantra di anime, di lune morte e acque vive.

«Dimmelo, dimmelo ancora, little sister...»

«Calcutta»

E ride.

Silenzio, solo luci dalla strada e brezze dal mare che filtrano fra intrecci di foglie.

Valerie si siede sulle mie ginocchia, mi prende una mano e se la mette sul ventre, proprio sopra l'ombelico. Nuovo stupore di pelle liscia; setosa malgrado la vita. Si raccomanda:

«Tienila ferma, appoggiata bene, che senta il tuo sangue pulsare: your blood must keep me high, higher and higher!»

Poi mi prende la faccia tra le mani e me la tiene stretta per cinque minuti, guardandomi seria e lontana

Vedo i suoi occhi grandi diventare quasi immobili, la bocca bella fremere appena. Mi sale alle guance e poi alle tempie un calore morbido e profumato. Non capisco più dove finisca la mia carne e inizi la sua. Nella sua pancia sento l'aria, l'acqua e il fuoco.

Dietro ai suoi occhi i miei confondono navi e stelle.

Stacca le mani. Adagio, come se niente fosse.

S'accende un'altra sigaretta. Mi guarda ridendo felice e mi dice, cambiando ancora registro di voce:

«Verginoooo: tu sei un uomo ok. Ho incontrato molte persone: ho imparato a distinguere. Non mi sbaglio più. Tu sei un uomo buono e avrai la tua fortuna. La vita ti sorriderà ancora. Mi devi credere... Tu avrai un figlio.»

La faccio scendere dalle ginocchia e la guardo inebetito, la ringrazio confuso.

Ma come cazzo è possibile, mi dico, che una donna nelle sue condizioni, una puttana decennale da urbe indiana, mezza tossica e mezza intossicata riesca ad avere parole così dolci, dita così leggere, frammenti di risate così croccanti da rasentar l'infanzia?

Accidenti, se Fabrice fosse il sogno di scuola che dice di essere lei e Chandrappa, il massaggiatore ambulante, sarebbero i candidati ideali: in grado di curare tutti i mali dei creativi e laddove fossero incurabili di segarli vivi! Ma Valerie è troppo brava per fare il candidato: conosce la metà degli insulti del mondo, parla uno sgorgante inglese planetario e pur avendo preso cazzi di tutte le razze riesce ancora a preoccuparsi dei cazzi altrui!

Fumo un'altra delle sue sigarette da manovale... ci teniamo per mano: la mia destra con la sua sinistra... guardiamo davanti, verso il mare nero dietro le sbarre bianche. Tutto è tenero ora: la voce, la mano, il respiro.

Dentro di me penso: forse mi sta raccontando un sacco di palle. Forse ha messo su il disco tipico da fare girare con gli europei romantici e rincoglioniti, in modo da spillargli più soldi con meno fatica.

Forse ha una serie di storie teatrali da interpretare a seconda delle circostanze. Eppoi, dove s'è mai vista un'indiana scura più dei mattoni che si chiama Valerie come le incipriate puttane francesi? Neanche m'avesse letto nel pensiero, la fanciulla, col mio più inquieto sgomento, tira fuori da un taschino interno della gonna pantalone un portafogli sottile, ne estrae un documento e insiste affinché io lo legga. Ormai parliamo sottovoce, sono passate da un pezzo le tre.

«Vedi», sussurra, «mi sono sorpresa da sola perché ti ho detto subito il mio vero nome: Valerie.

Anche la mia amica s'è stupita, non ti sei accorto che mi ha guardato in modo strano? In genere ogni sera m'invento un nome come

cazzo capita... Guarda qui, vedi, mia madre si chiama Elisabeth F... infatti mia nonna era un'inglese che s'era fermata a Calcutta e aveva sposato un indiano. Vedi che io sono davvero Valerie! Leggi qui, questo è il foglio dell'ospedale dove devo andare a farmi le analisi due volte all'anno per essere sicura di non avere l'AIDS. Guarda, vedi, sono stata a gennaio, vedi è tutto ok, vedi, dicono che ho la bronchite cronica, vedi che non ti ho detto bugie.

Io devo mentire in continuazione: è una fatica...! Vedi qui, questo è il nome di mia figlia M...»

Mi costringe ad accendere un fiammifero dietro l'altro finché mi brucio le dita. Leggiamo, su due fogli piegati in quattro, tutta la sua vita. Timbro dopo timbro.

Finalmente è contenta, la strega!

S'allunga sulla panca, mi mette la testa in grembo, si ricaccia la mia mano sul ventre e in due minuti s'addormenta.

Chiudo gli occhi, esausto, ascolto le onde cantare e penso a niente.

Dormono sotto i portici, sotto gli alberi, sotto i grandi rocchetti di legno su cui s'arrotolano i cavi. Dormono dove possono.

Alcuni hanno dei lettini di corda, altri letti di cartone, altri il pavimento o la terra. Certuni sono avvolti interamente nel tessuto, anche la testa; il corpo diventa allora un fagotto scolpito come una madonna di legno, come una mummia.

I più sono a viso scoperto.

Vecchi con la barba bianca dormono e bambini a grappoli, vicini come gatti d'inverno, dormono e donne anziane e donne giovani, dormono.

Due uomini dividono un lettino stretto, famiglie riposano con i bambini in mezzo.

Indipendentemente dal fatto che il portico sia più o meno profondo si dispongono a volte perpendicolari al muro, a volte lo fiancheggiano; sempre rimane tra i corpi un sentiero nel quale i non dormienti noncuranti passano.

Una coppia avvolta in un unico telo dorme lungo la parete con tre o quattro bambini snocciolati ai loro piedi, tutti insieme sembrano un aquilone.

Ogni notte passando guardo questi volti rapiti e non vedo dolore, ma fatica, acquiescenza, abbandono.

Una donna ha messo il bambino di tre o quattr'anni davanti a sé, disteso sulla schiena, lei è seduta accanto, perpendicolarmente, la testa appoggiata sulle ginocchia piegate; la mano aperta appoggiata col dorso sulla pancia nuda del bimbo. Chiede la carità senza chiedere.

Ogni sera le metto una moneta nella mano, la mano non si muove, sembra dormire. Il volto del bambino, la testa sul marciapiede, mi guarda pensoso dal sogno di palpebre chiuse. Ieri, oggi, domani passo alle dieci di sera e sono lì, ripasso alle due di notte sono sempre lì: stessa posizione, stessa mano rilasciata. Inchinandomi nell'offerta sento i loro sogni sognare.

Fra un ora prendo il taxi per Santa Cruz, aeroporto di terra e catrame, circondato da slum.



Da poco se n'è sciuto l'uomo dal volto antico, piccolo pizzo grigio sulla pelle scura, occhi scuri, Rawal, che dipinge collages di cellulosa su fondali di legno. Se n'è andata Jyotee vestita di bianco e celeste, tornata alle sue cassette di plexiglas ripiene di piume e colori, alle sue grandi pareti straziate di ocre e di neri, ai suoi allievi in grado di costruire simultaneamente, in trenta punti della città savana, enormi pesci di pace. (No more seghe with Pakistan please, questo il muto linguaggio dei pesci...)

Ho già voglia di rivederli, rivederli tutti: gli amici e le amiche dell'India. Non sono poi così tanti: una dozzina; staremmo tutti su un furgone, a viaggiarci la vita per ore.

Ambiamo pranzato da Leopoldo, once again: toast vegetale, succo d'uva e ananas freschi. Jyotee ha preso un caffelatte. È bello stare al tavolo seduti non tra soli bianchi, tra soli asiatici ricchi, tra africani soli, tra soli indiani... Ma insieme.

I hate to go.

Sono contento di ritornare.

Come Catullo di amo e odio...

Ciao Bombay, Namaste!

Ci sono tanti voli sul tabellone luminoso, e tante destinazioni. Accanto al mio c'è una parolina sola: annullato.

Inutile chiedere perché.

Cerchiamo almeno di capire quando si parte.

Utilizzo il ritardo per incontrare con più calma Rajesh, un amico di Suresh e Simran, bravo fotografo, che in tutti questi giorni non ero riuscito a vedere perché lui era preso tra due fuochi: suo padre, colto da un infarto, rischiava di morire, il suo primo figlio era lì lì per nascere. È un vero reporter e le poche diapositive che mi lascia mi sembrano eccellenti. Ha appena finito di scattare il suo giorno di "India: 24 Hours", un progetto coordinato dal regista americano Michael Tobias nel quale 50 reporter e cine operatori intervengono, tutti nello stesso giorno, (utilizzando complessivamente 1500 rullini e 300 nastri da un ora) a documentare altrettanti luoghi del Paese.

Per un montaggio finale che darà un libro e due ore di visione.

Anche lui, come Valerie, Chandita, Navrose, Deepa, Suresh 1 e 2, è andato troppo avanti nella professione della vita per tornare indietro a fare il “candidato studente” di Fabrica. Sono maestri, ed è meglio cercare di lavorare insieme, su specifici progetti, se sarà possibile.

Mettere su una scuola (ispirata alla “fabbrica” rinascimentale dei grandi maestri) è un gran casino: è un po’ come fare i genitori: se non si è sicuri di poter sostenere un’educazione quotidiana è meglio orientarsi sull’adozione a distanza!

Subito dopo arrivano anche Simran e Suresh che erano venuti a salutarmi e mentre il secondo ricarica il mio bagaglio in auto io e la fatina indi ci inoltriamo nel cuore rallentato di Air India e riusciamo a capire che prima dell’alba non si muove un’ala. In compenso per i viaggiatori trattenuti nell’aerostazione sono previsti una cena e un pernottamento al non lontano Centaur Hotel De Lux Five Star Airport Etc.

Felici dell’inatteso protrarsi della serata ci rituffiamo colla Maruti nel calore schiumeggiante della periferia sempreviva. Perché nella città “generica” della nuova Asia, priva del nostro concetto di centro, quasi non esiste il disastro umano delle periferie. Qui a differenza delle nostre suburbie, che spesso sono ghetti o ripostigli spenti di ossa stanche, anche nelle più scalcagnate ammucciate di polvere, cemento e lamiera, brillano le mille frutte, le sigarette, le aranciate dolcemente e strillano venditori di tè e di futuro e tutto è vita, perché si mangia, si beve, si consumano gli astri e se non ci si sveglia più si muore. Per strada.

Non era prevista ed è ancora più bella questa cena a tre, dopo il pranzo a tre, tra un educato alla Trinità e due fedeli della Trimurti.

Nella notte calda e odorosa come fiato di cane amico, donna e uomo mi accompagnano all’albergone.

Se non ci fosse vento piangerei.

Invece resto sulla balaustra a guardare la loro macchina discendere la rampa e non ho più paura di vedere le sanguinanti luci di coda sparire nella notte intera.

Alba.

Dorme un tedesco, vicino a me, baffi piccini e capelli castani, faccia dolce. La bionda figlia distesa dorme, la testa appoggiata alla gamba sinistra del padre. Lo invidio un po’: dev’essere un’esperienza forte venire in India con una bimba di sei anni.

D’un tratto la notte s’allenta. Le luci dell’aeroporto perdono il predominio. Non posso staccare gli occhi, lo schermo vetrata è un affresco dipinto d’aria densa rosata: ora è più chiaro, s’intravede il bordo del mondo. Ecco scende in picchiata l’uccello nero, anche lui ride-stato.

Son felice d’esser solo: non sopporto parole nell’insonne aurora d’oriente.

Ecco tu sei la grande eccelsa porta, verranno ad aprirti presto, tu che il mio canto intendi, sola.

In te si perde la mia parola come nella foresta...

Vedi, io sono l’origine, ma tu, tu sei la pianta!

Senza sforzo salgono i versi di Rilke (dall’anima... prima di entrare nelle parole, stamani prive di voce) all’Annunciazione del nuovo giorno.

Ora il rosa è giada, il grande uccello di ferro sempre più bianco, la lontananza vicina. Hanno acceso la televisione, senza pietà per il giorno nascituro.

Chiudo gli occhi. Li vedo svegliarsi a migliaia sotto i portici, in riva al mare... ecco rassettano lo straccio con cura, cercano un po’ d’acqua... s’alza un Lufthansa impeccabile... i bambini dormono dieci minuti ancora, guancia su pietra.





Mumbai, alba.



Manghela, bambina di strada.



The Gateway of India e il Taj Mahal Hotel visti dal battello che si stacca da riva.



Manghela e Roberto Scandola, sul battello al ritorno, dall'isola di Elephanta.



Esterno della nostra casa di matrice portoghese in una strada cinquecentesca di Cochin.



Tenda controluce nella casa di Cochin.



L'interno/pavimenti in ceramiche originali, alcune con rilievo, finestre interne con stipiti barocchi, porta d'ingresso con alta grata lignea .



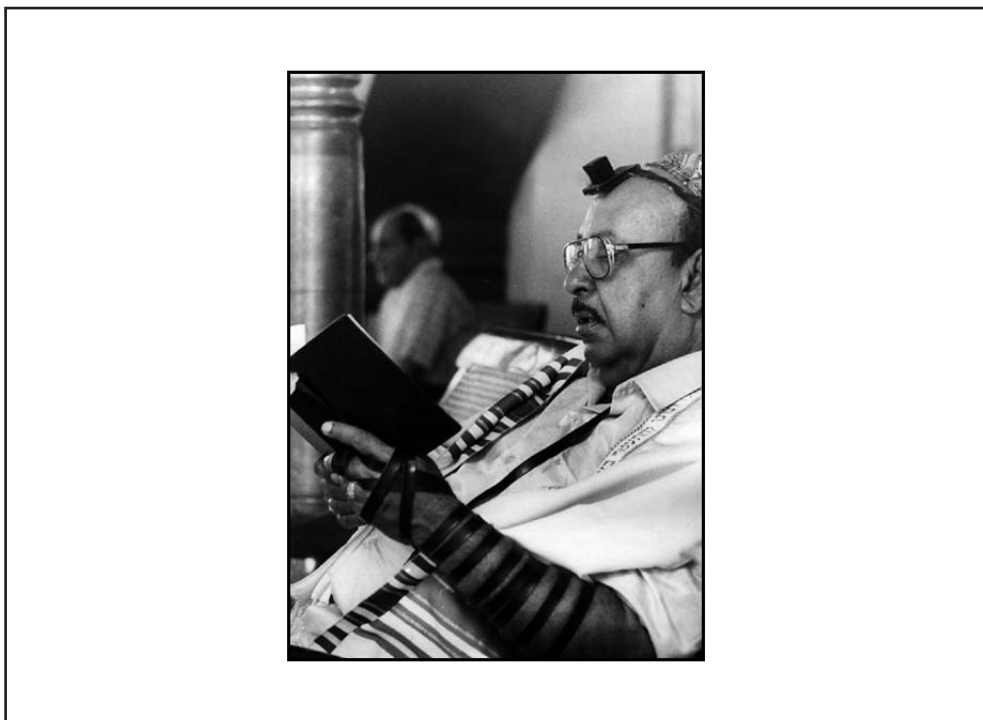
Sinagoga di Cochin.



Sinagoga di Cochin.



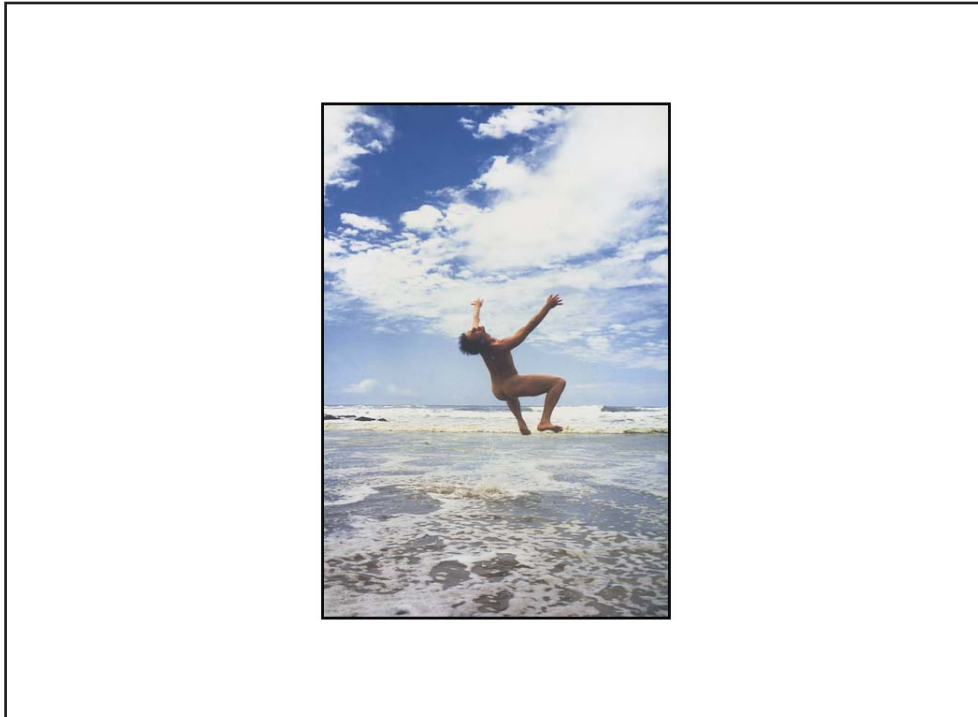
Il più vecchio ebreo del mondo ed un interno della sua casa a Cochin, foto Suzon Fucks.



Ebreo di Cochin, foto Suzon Fucks.



Il più vecchio ebreo del mondo ed un interno della sua casa a Cochin, foto Suzon Fucks.



James, foto Suzon Fucks.



Festa delle donne a Trivandrum.



Festa delle donne a Trivandrum.



Festa delle donne a Trivandrum.



James, foto Suzon Fucks.



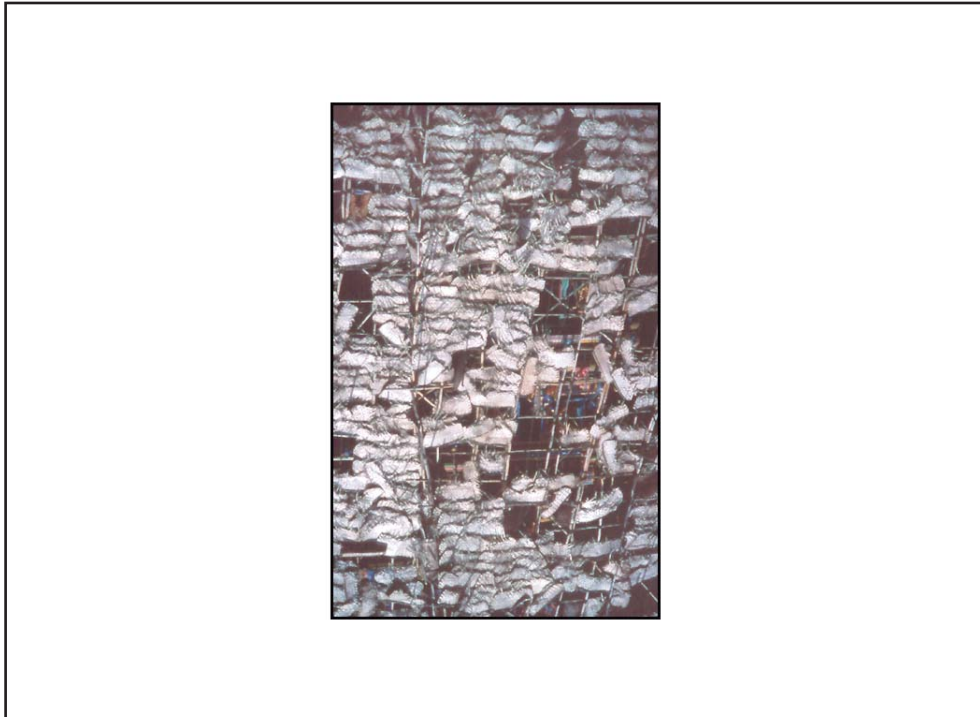
Giorgio, la sua casa e la sua piroga.



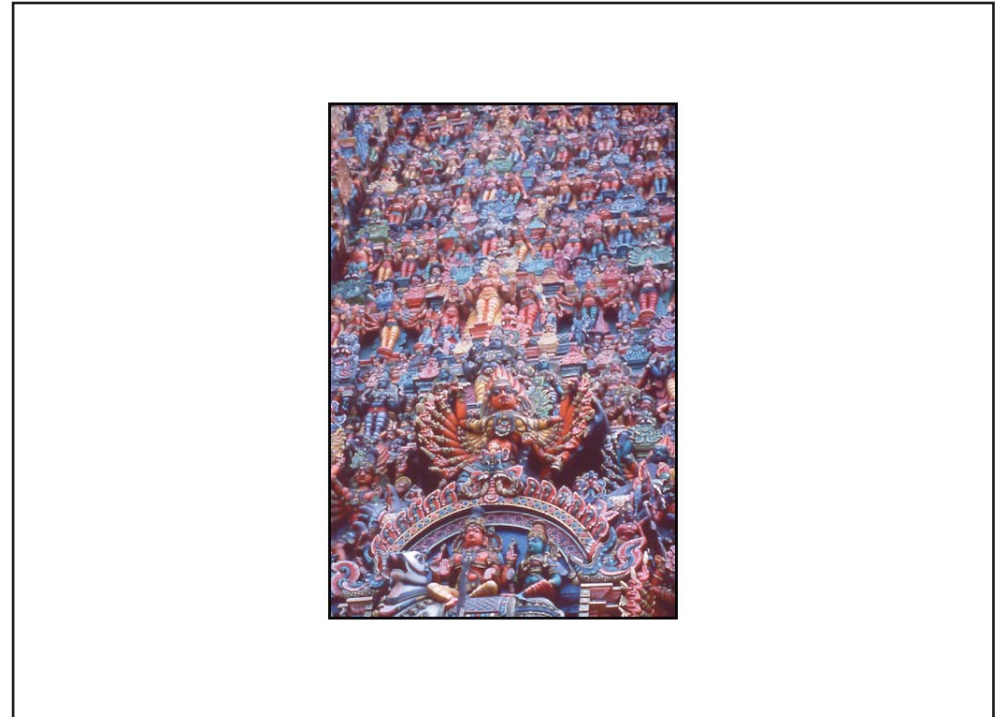
Giorgio, la sua casa e la sua piroga.



Pescatori vicino a Kovalam.



Impalcatura del tempio a Madurai.



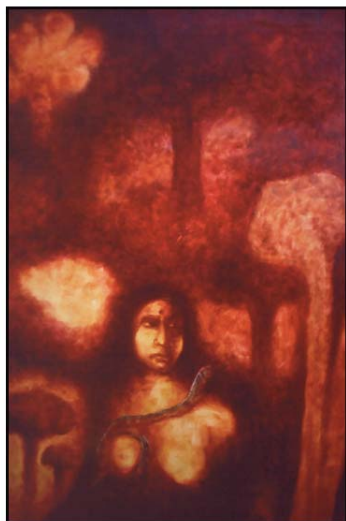
Tempio a Madurai.



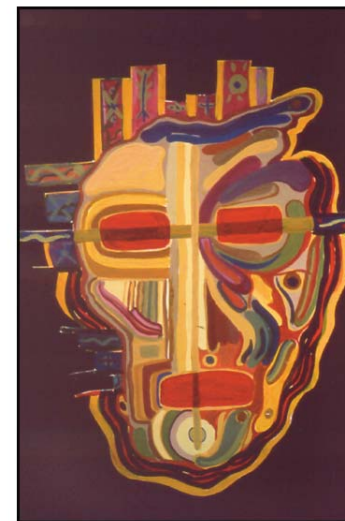
Tempio a Madurai.



Opere di Dhanaraj Keezhara.



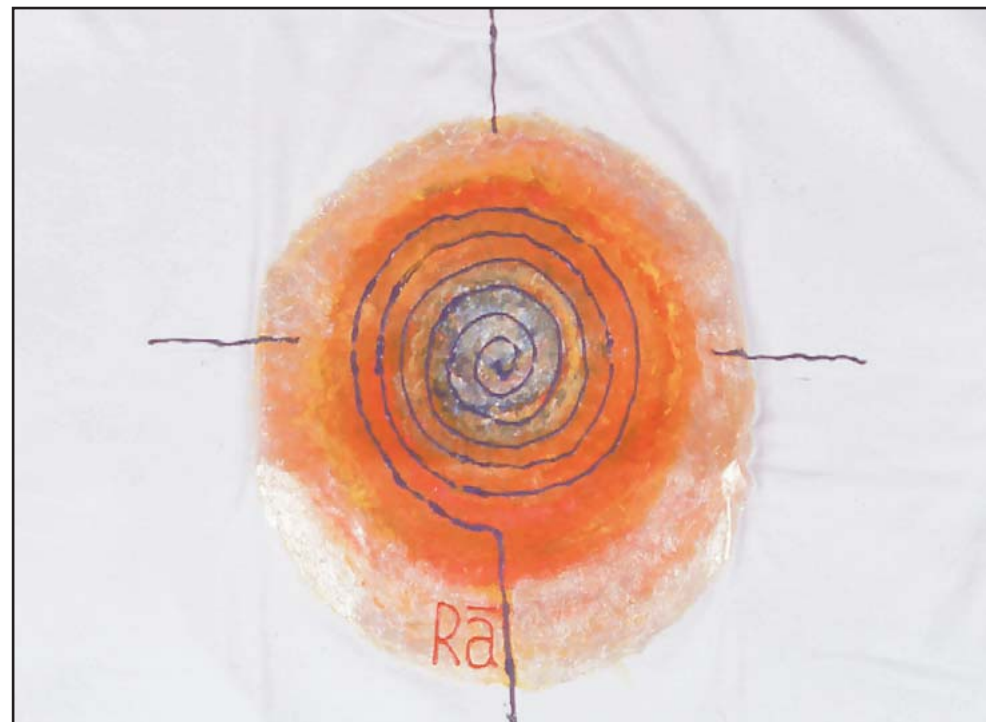
Opere di Dhanaraj Keezhara.



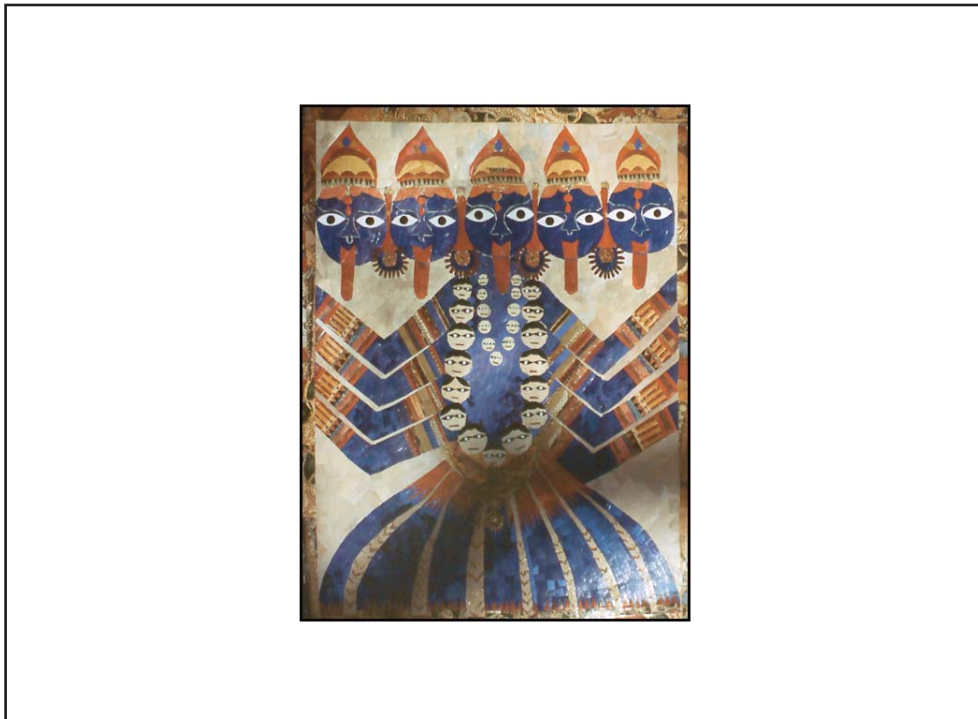
Opere di Ravi Seshadri.



Dhanaraj ed io a Bangalore.



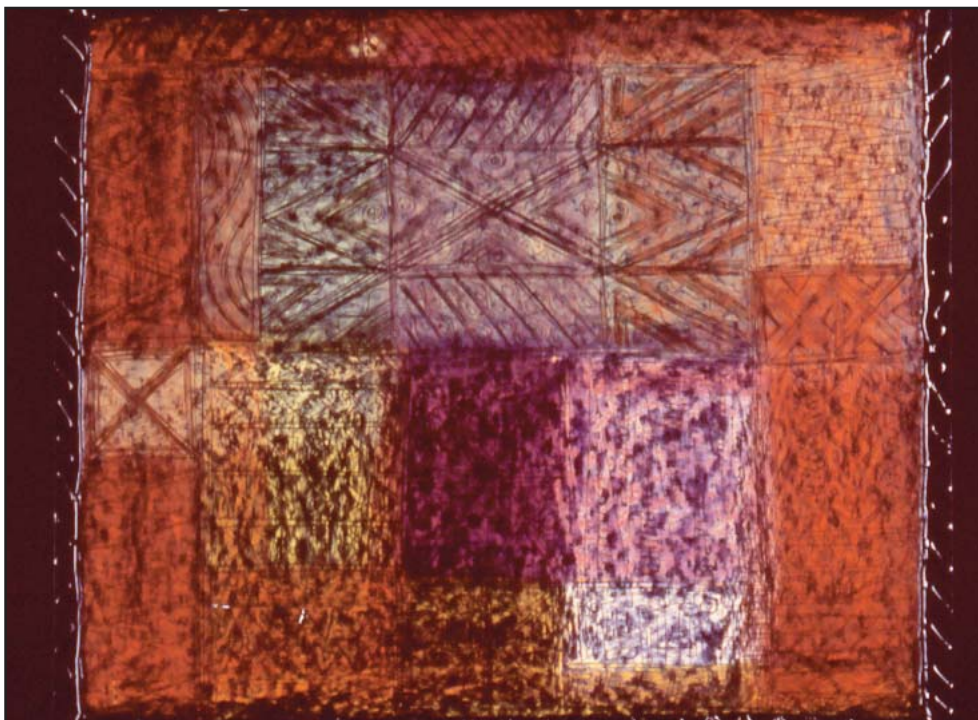
Opere di Ravi Seshadri.



Opere di Uma Gautam.



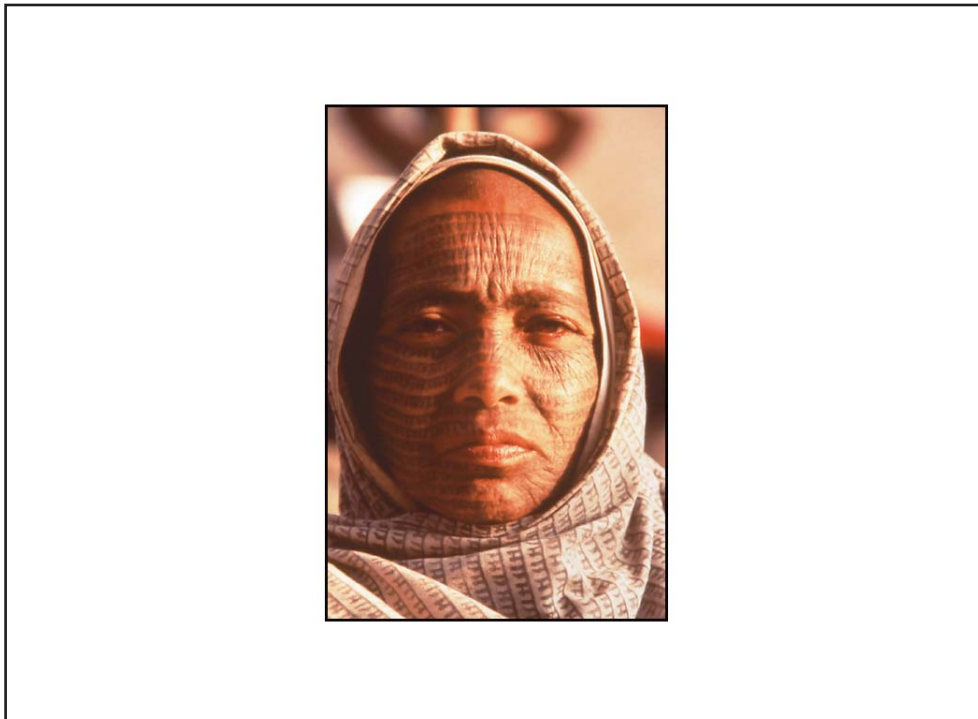
Opere fotografiche di Rajesh Vora.



Opere di Uma Gautam.



Opere fotografiche di Rajesh Vora.



Opere fotografiche di Rajesh Vora.



Appartamento disegnato da Nari Ghandi a Mumbai.



Appartamento disegnato da Nari Ghandi a Mumbai.



Appartamento disegnato da Nari Ghandi a Mumbai.



Progetto di Nari Ghandi in collina – foto Paolo Giordano.



Progetto di Nari Ghandi vicino al mare – foto Paolo Giordano.



Progetto di Nari Ghandi in collina – foto Paolo Giordano.



Progetto di Nari Ghandi vicino al mare – foto Paolo Giordano.



Progetto di Nari Ghandi in collina – foto Paolo Giordano.



Progetto di Nari Ghandi sull'isola.



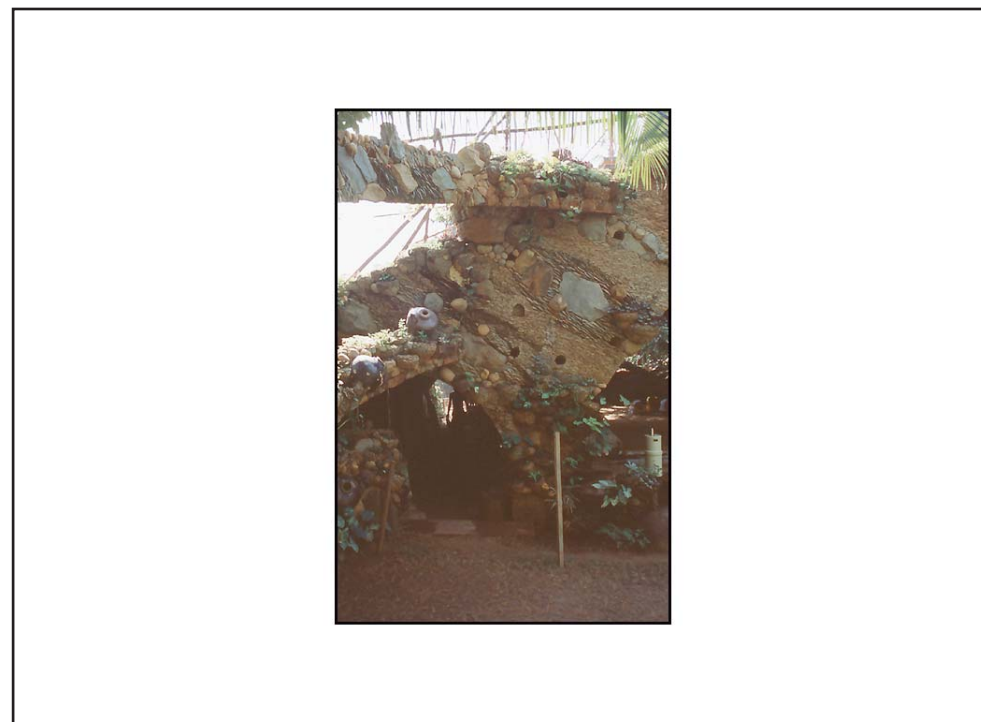
Progetto di Nari Ghandi in collina – foto Paolo Giordano.



Progetto di Nari Ghandi sull'isola.



Progetto di Nari Ghandi sull'isola.



Progetto di Nari Ghandi sull'isola.



Progetto di Nari Ghandi sull'isola.



Sadu no name



E D I Z I O N I
L E U C A S I A

finito di stampare nel mese di gennaio 1999
nei laboratori della



Levante Arti Grafiche
di Rolando Civilla & C. s.a.s.
via della Resistenza 41, Presicce 73054 - Lecce- Italia
tel. 0833.727040

prima edizione 1999
a cura della casa editrice
"Levante Arti Grafiche"
per la serie "Edizioni Leucasia"